JOHN RUSSO
LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI
(Night Of The Living Dead, 1974)

1

Pensate a tutta la gente che è vissuta ed è morta e non vedrà mai più gli alberi, l'erba, il sole.

Tutto sembra così breve, così... inutile, non è vero? Vivere per un po' e poi morire. Tutto sembra ridursi a così poco.

Eppure, in un certo modo, è facile trovarsi a invidiare i morti.

Essi sono fortunati a esser morti, ad aver risolto il problema della morte, e a non dover più vivere. A esser sottoterra, immemori... immemori della sofferenza, immemori della paura di morire.

Essi non sono più costretti a vivere. O a morire. O a sentir dolore. O a portare a compimento qualcosa. O a chiedersi che cosa fare poi. O a chiedersi che cosa si prova a dover morire.

Perché mai la vita sembra così brutta, e bella, e triste, e importante mentre la si vive, e così futile quand'è finita?

La vita arde lentamente per un po' e poi si spegne, e le tombe aspettano pazienti di essere riempite; la fine di ogni vita è la morte e la nuova vita canta felice alla brezza e nulla le importa delle cose passate, finché a sua volta muore anch'essa.

La vita è una costante che si trasforma in tomba. Le creature vivono e poi muoiono, e a volte vivono bene, a volte male, ma muoiono sempre, e la morte è l'unica cosa che riduce ogni altra al minimo comun denominatore.

Che cos'è che rende la gente paurosa di morire?

Non è il dolore. Non sempre, almeno: la morte può essere istantanea e quasi indolore. La morte stessa è *la fine* del dolore.

Allora, perché mai la gente ha paura di morire? Quali cose potremmo imparare da coloro che sono morti, se trovassero il modo di tornare fra noi? Se resuscitassero? Sarebbero nostri amici? O nostri nemici?

Saremmo in grado di trattare con loro? Noi... che non abbiamo mai vinto il nostro timore di confrontarci con la morte?

All'imbrunire localizzarono finalmente la minuscola chiesa. Era molto lontana dalla strada, quasi nascosta in una fitta foresta d'aceri, se non l'avessero intravista prima del calar delle tenebre, poi sarebbe stato impossi-

VISIT…

bile.

La meta del loro viaggio era il cimitero dietro la chiesa. L'avevano cercato per più di due ore, percorrendo una dopo l'altra le lunghe serpeggianti stradine rurali, segnate da solchi così profondi che il fondo della macchina grattava sul terreno costringendoli ad avanzare a venti chilometri all'ora, ascoltando il ritmico, snervante crepitio degli spruzzi di ghiaia contro i parafanghi e sudando in mezzo a un turbinio di polvere gialla e ardente.

Erano venuti a deporre una corona sulla tomba del loro padre.

Johnny parcheggiò la macchina lontano dalla strada, ai piedi di un gradone erboso mentre sua sorella, Barbara, lo fissava, e infine esalò un profondo sospiro, un misto di sollievo e di stanchezza.

Johnny non disse nulla. Si limitò a stringere rabbiosamente il nodo della cravatta che aveva allentato e continuò a guardare ostinatamente davanti a sé, anche se il parabrezza era quasi del tutto opaco per la polvere.

Non aveva ancora spento il motore; Barbara subito indovinò il perché, Johnny voleva che lei soffrisse ancora un po' il calore della macchina, affinché ricordasse per l'ennesima volta il fatto che lui, in primo luogo, non avrebbe voluto fare quel viaggio, e che quindi, la riteneva responsabile di tutti i loro disagi.

Adesso Johnny era stanco e disgustato, chiuso in un gelido silenzio, anche se durante le due ore in cui avevano vagabondato alla ricerca del cimitero aveva abbondantemente sfogato su di lei la sua rabbia e il risentimento, continuando a risponderle con asprezza e rifiutandosi di ammorbidire quell'aria truce, mentre la macchina sobbalzava tra i solchi e lui si tratteneva a stento dal pigiare sull'acceleratore.

Johnny aveva ventisei anni e Barbara solo diciassette, ma sotto molti aspetti lei era più matura, e durante gli anni in cui erano cresciuti insieme aveva imparato a trattare il suo umore ombroso.

La ragazza semplicemente uscì dalla macchina, senza dire una parola, e lo lasciò in contemplazione del parabrezza.

All'improvviso la radio, accesa ma inerte, esplose in alcune parole che Johnny non riuscì a capire, poi ammutolì di nuovo. Johnny fissò la radio, poi vi picchiò sopra e girò avanti e indietro, freneticamente, la manopola della sintonia, ma non riuscì a cavarne fuori nessun'altra parola. Strano, pensò Johnny. E sconcertante, frustrante e molesto quanto tutte le altre cose che gli erano capitate in quella giornata, tutta disgustosa. Il sangue gli ribollì. Se la radio era morta, allora perché quel rigurgito di parole ogni tanto? Doveva essere morta, o *non* morta; lo esasperava, invece, questo

suo comportamento erratico e balzano.

Picchiò sulla radio ancora per un po', e continuò a girare la manopola. Gli era parso di udire la parola "emergenza" nel guazzabuglio chiocciante filtrato fra i crepitii di elettricità statica. Ma le sue manovre non ebbero alcun effetto. La radio mantenne un ostinato silenzio.

— Dannazione! — esclamò Johnny, mentre strappava le chiavi dell'accensione e se le cacciava in tasca. Uscì dall'auto e sbatté la portiera.

Si guardò intorno, cercando Barbara. Poi ricordò la corona che avevano portato con loro per deporla sulla tomba del loro padre; aprì il portabagagli e la tirò fuori. Era avvolta in un sacco di carta marrone, e Johnny se la ficcò sotto il braccio mentre lasciava che il portabagagli si chiudesse con uno schianto. Cercò ancora Barbara, e provò un nuovo violento accesso di rabbia quando si rese conto che lei non si era preoccupata di aspettarlo.

Barbara aveva risalito il gradone erboso per dare un'occhiata alla chiesa. Questa sembrava letteralmente conficcata tra gli alberi, e appariva ovvio che la foresta era stata sfoltita in quel punto proprio per farle posto.

Senza affannarsi, così da evitare che il fango gli sporcasse le scarpe, Johnny si arrampicò sul gradone e raggiunse la sorella.

— È una bella chiesa — lei disse. — Con gli alberi e tutto il resto. È un posto bellissimo.

Era una tipica chiesa rurale: una struttura di legno, dipinta di bianco, con un campanile rosso e vetrate dipinte, alte e strette, all'antica.

— Facciamo quello che dobbiamo e poi andiamocene — disse Johnny, impaziente. — È quasi buio e abbiamo ancora tre ore di macchina per tornare a casa.

Barbara scrollò le spalle, infastidita, e si avviò, girando intorno la chiesa. Lui la seguì.

Non c'era nessuna recinzione, nessun cancello, soltanto pietre tombali che spuntavano fuori dall'erba alta, sotto gli alberi; poche foglie morte sparse qua e là scricchiolarono sotto i loro piedi. Le prime lapidi sorgevano fra l'erba già a pochi metri dalla chiesa, e punteggiavano l'intera verde distesa fra gli alberi e il fogliame fino ai bordi della foresta circostante.

Vi erano pietre di tutte le dimensioni, dalle più semplici fino ai monumenti dal profilo elaborato, e qua e là un crocifisso francescano o l'immagine scolpita di un angelo. Le pietre più vecchie, che il tempo, corrodendole, aveva chiazzato di bruno e di grigio, quasi non sembravano più lapidi, erano come macigni emergenti dal suolo della foresta, avvolti dalla pe-

nombra sempre più densa che avviluppava la piccola chiesa rurale.

Il cielo grigio irradiava ancora un morbido bagliore a causa del sole appena tramontato, cosicché gli alberi e i lunghi fili d'erba sembravano esalare una propria luminosità nell'addensarsi della notte.

E sopra ogni altra cosa regnava un tranquillo silenzio, amplificato più che turbato dal continuo frinire dei grilli e dal frusciare delle foglie morte agitate di tanto in tanto dalla brezza sussurrante.

Johnny si fermò, seguendo con lo sguardo Barbara che si muoveva fra le tombe. Si aggirava senza fretta, facendo attenzione à non calpestare la tomba di qualcuno, mentre cercava quella che apparteneva a suo padre. Johnny ebbe l'impressione che fosse spaventata per il fatto di trovarsi in un cimitero dopo il tramonto, e sogghignò a questo pensiero perché era ancora arrabbiato con lei e voleva che soffrisse almeno un po', dopo che l'aveva obbligato a guidare per trecento chilometri solo per mettere una corona su una tomba, un gesto che lui giudicava sciocco e privo di significato.

— Ti ricordi in quale fila si trova? — gli gridò sua sorella, in tono speranzoso. Ma lui non le rispose. Continuò invece a sorridere fra sé e a guardarla. Barbara continuò a passare da tomba a tomba, fermandosi presso quelle che avevano un aspetto familiare i pochi istanti sufficienti a leggere i nomi dei defunti. Sapeva com'era la tomba di suo padre, e ricordava anche qualcuno dei nomi sulle tombe accanto a essa. Ma con l'addensarsi dell'oscurità la ricerca si faceva sempre più difficile.

— Credo di essere nella fila sbagliata — disse infine.

— Non c'è *nessuno,* qui — replicò Johnny, mettendo volutamente l'accento sulla completa solitudine del luogo. Poi soggiunse: — Se non facesse così buio non avresti nessuna difficoltà a trovarla.

— Be', se tu ti fossi svegliato prima — ribatté Barbara, e lasciò in sospeso la frase mentre si avviava lungo un'altra fila di tombe.

— Questa è l'ultima volta che mi rovino la domenica per una faccenda del genere — rispose Johnny. — O mamma viene lei quaggiù, oppure trasferiamo la tomba più vicino a casa.

— A volte penso che tu ti lamenti soltanto per la voglia di sentirti parlare — lo rimbeccò Barbara. — Come puoi essere così sciocco? Sai fin troppo bene che mamma sta troppo male per farsi un viaggio in macchina come questo tutto da sola.

Improvvisamente Johnny scorse con la coda dell'occhio una tomba che gli parve di riconoscere. La scrutò con più attenzione: sì, era quella di suo padre, e sulle prime pensò di tenersi per sé la scoperta, costringendo Bar-

bara a cercare ancora; ma il suo desiderio sempre più pressante di rimettersi in viaggio verso casa ebbe la meglio sull'impulso di tormentarla.

— Mi sembra che sia quella, laggiù — l'informò, con un tono di voce distaccato e reciso; vide Barbara che si avvicinava a controllare, sempre facendo attenzione a non calpestare qualche altra tomba.

— Sì, è proprio questa — gridò Barbara. — Dovresti essere contento Johnny. Fra poco ce ne andremo.

Anche Johnny si avvicinò alla tomba di suo padre, dando una rapida occhiata all'iscrizione prima di tirar fuori la corona dall'involucro di carta marrone. — Non ricordo neppure com'era papà — commentò. — Venticinque dollari per quest'affare, e quasi non mi ricordo più niente di quel tizio.

— Io invece me lo ricordo — ribatté Barbara, in tono di rimprovero. — Ed ero assai più giovane di te, quando è morto.

Entrambi guardarono la corona, fatta di plastica e ornata di fiori pure di plastica. E su un pezzo di plastica rossa a forma di nastro annodato in un largo cappio, spiccavano incise in oro le parole: "Ti ricordiamo ancora".

Johnny represse una risatina: — Mamma vuole ricordare... perciò dobbiamo farci trecento chilometri in macchina per mettere una corona su una tomba. Come se lui potesse vedere attraverso la terra in cui è sepolto e controllare se le decorazioni sono a posto come si deve.

— Johnny, non ci vorranno più di cinque minuti — l'interruppe esasperata Barbara, e s'inginocchiò davanti alla tomba cominciando a pregare, mentre Johnny si avvicinava alla lapide con la corona, si accovacciava e conficcava nella terra compressa il sostegno di filo spinato. Sistemata la corona, si alzò in piedi, si spolverò i vestiti, come se li avesse sporcati, e continuò a brontolare: — Non ci vogliono affatto cinque minuti. Ci vogliono tre ore e cinque minuti. No, sei ore e cinque minuti. Tre ore per venire e tre per tornare. Più le due ore che abbiamo sprecato per trovare questo dannato posto.

Barbara interruppe la preghiera e alzò gli occhi, rivolgendogli uno sguardo furioso. Johnny smise di parlare.

Si mise a fissare il terreno, annoiato. E cominciò a giocherellare con le mani in tasca, dondolandosi avanti e indietro. Barbara continuò a pregare, una preghiera inutilmente lunga, così parve a lui. E i suoi occhi cominciarono a vagare qua e là nel cimitero, fissando le forme indistinte fra le ombre sempre più cupe. Poche pietre tombali erano ancora visibili, a causa dell'oscurità, e non sembrava più che fossero tante: soltanto le più grandi

erano ancora chiaramente distinguibili. E i rumori della notte sembravano più intensi, per l'assenza di voci umane. Johnny aguzzò gli occhi nel buio.

In distanza comparve una strana ombra in movimento, vagamente simile a una figura rannicchiata che scivolasse fra le tombe.

Probabilmente il custode, oppure un altro visitatore che si era attardato, pensò Johnny, e diede un'occhiata nervosa al suo orologio. — Avanti, Barb, siamo già stati in chiesa stamattina — esclamò, infastidito e impaziente; ma Barbara l'ignorò e continuò la sua preghiera come se fosse decisa a tirarla il più in lungo possibile, soltanto per esasperarlo ancora di più.

Johnny accese una sigaretta, esalò pigramente le prime boccate di fumo, e tornò a guardarsi intorno.

Sì, c'era effettivamente qualcuno, che si muoveva in distanza fra le tombe; Johnny socchiuse gli occhi, ma era troppo buio per distinguere qualcosa di più di una forma indistinta che continuava a confondersi con i profili degli alberi e delle pietre tombali mentre avanzava lentamente attraverso il cimitero.

Johnny si voltò verso sua sorella e fece per dire qualcosa, ma lei si fece il segno della croce e si alzò in piedi, pronta a partire. Voltò le spalle alla tomba, in silenzio, ed entrambi cominciarono ad allontanarsi, a lenti passi, Johnny continuando a fumare e a dar calci ai sassi.

— Le preghiere vanno bene in chiesa — dichiarò, in tono deciso.

— La chiesa ti farebbe bene — replicò Barbara. — Stai diventando un pagano.

— Sì, il nonno mi disse un giorno che ero condannato all'inferno, ricordi? Proprio qui... ti saltai addosso da dietro quell'albero. Il nonno la prese come un'offesa personale, e disse che sarei finito all'inferno!

Scoppiò a ridere, poi volle insistere, perfidamente: — Tu avevi sempre una gran paura, qui. Ricordi? E io balzai fuori da dietro quell'albero e ti saltai addosso!

— Johnny! — fece Barbara, seccata, e gli sorrise per mostrargli che non era riuscito a spaventarla, pur sapendo che faceva troppo buio perché lui potesse vedere il suo sorriso.

— Credo che tu abbia ancora paura — proseguì lui, ostinato. — Credo che tu abbia paura della gente nelle loro tombe. Dei morti. E se uscissero dalle tombe per inseguirti. Barbara? Che cosa faresti? Scapperesti via? Oppure ti metteresti a pregare?

Si girò a guardarla maliziosamente, come se stesse per saltarle addosso.

— Johnny piantala!

— Hai ancora paura.

— No!

— Hai paura dei morti!

— *Piantala* Johnny!

— Stanno uscendo dalle tombe, Barbara... Guarda! Ce n'è uno che sta venendo qui proprio adesso!

E indicò la figura rannicchiata che si stava muovendo fra le tombe. Il custode, o chiunque fosse, si fermò e sembrò guardare nella loro direzione, ma faceva troppo buio, adesso, per esserne sicuri.

— Sta per venirti a prendere, Barbara! È morto! Sì, ti prenderà!

— Johnny, piantala! Ti *sentirà:* sei un villano.

Ma Johnny si allontanò di corsa da lei e si nascose dietro un albero.

— Johnny, tu... — lei cominciò, ma s'interruppe imbarazzata e abbassò gli occhi a terra, mentre la figura che si muoveva in distanza si avvicinava sempre più, finché divenne ovvio che i loro percorsi si sarebbero incrociati.

Le parve strano che qualcuno, oltre a lei e a suo fratello, dovesse trovarsi in quel cimitero a un'ora così insolita.

Probabilmente si trattava di un poveretto venuto a piangere i suoi morti, o del custode.

Sollevò nuovamente lo sguardo e sorrise. Aprì la bocca per salutare.

E Johnny, ridacchiando, si sporse a guardare da dietro l'albero.

All'improvviso, l'uomo afferrò Barbara per la gola, in una stretta assassina, e cominciò a strapparle i vestiti di dosso. La ragazza cercò di fuggire, divincolandosi in una disperata difesa, ma le dita che le serravano la gola le toglievano il respiro, e l'attacco era stato così imprevisto e rabbioso che l'aveva quasi paralizzata dal terrore.

Johnny si precipitò di corsa contro l'aggressore, avvinghiandosi a lui, e tutti e tre caddero a terra: Johnny tempestava di pugni l'uomo, Barbara lo prendeva a calci e lo colpiva con la borsetta. Ben presto Johnny e l'aggressore rotolarono via, continuando a picchiarsi, mentre Barbara - che a furia di dibattersi era riuscita a liberarsi - urlava disperatamente.

In preda al panico, fu quasi sul punto di darsi a una fuga precipitosa.

L'aggressore continuava a colpire violentemente, artigliando forsennatamente il corpo di Johnny. Questi tentava in qualche modo di resistere. Ambedue si risollevarono in piedi, continuando a lottare, ognuno mantenendo la stretta mortale sull'altro, ma l'aggressore era come un animale selvaggio: combatteva con una furia scatenata che non è propria degli uo-

mini, martellando Johnny di colpi tremendi, giungendo fino a mordergli le mani e il collo. Johnny rinnovò disperatamente la stretta, e i due corpi ricaddero al suolo.

Nell'oscurità ormai profonda le forme confuse dei due parvero a Barbara un'unica mostruosità che si dibatteva; ella temeva il risultato di quel barbaro combattimento, e non poteva in alcun modo dire quale dei due fosse in vantaggio, chi sarebbe riuscito a vincere e chi avrebbe perduto.

L'istinto che la spingeva a fuggire precipitosamente l'ebbe quasi vinta su di lei, ma Barbara voleva salvare suo fratello, anche se non sapeva come.

Riprese a gridare follemente, invocando aiuto. E la sua paura si accrebbe, mentre gridava, poiché una parte della sua mente sa peva che non c'era nessuno lì intorno, nessuno che potesse sentirla. I due uomini, lì a terra, continuavano a lottare, rotolando infliggendosi sempre nuove ferite, ringhiando e rantolando come bestie... e infine uno dei due ebbe la meglio: si profilò per un attimo contro la vaga luminosità del cielo e Barbara lo vide calare i pugni con estrema violenza sulla testa dell'altro.

Trovò il ramo spezzato di un albero, lo impugnò tra le mani e avanzò d'un passo o due verso i lottatori.

Ancora una volta i pugni si abbassarono, si udì un tonfo sordo e il *crac* di un osso spezzato. Barbara si arrestò. La figura profilata contro il cielo aveva afferrato una grossa pietra, e la usava per spappolare il cranio dell'avversario.

La luce della luna illuminò il volto del vincitore, e Barbara vide, scossa da un brivido funesto, che non era Johnny.

La pesante pietra si abbatté più volte sulla testa di suo fratello, mentre Barbara era paralizzata dallo shock e dal terrore. Poi la pietra cadde al suolo, rimbalzandovi più volte; la ragazza si fece forza, stringendo il ramo, pronta a usarlo come un randello, ma l'aggressore non si alzò. Rimase inginocchiato sul corpo del vinto.

E poi... Barbara udì rumori strani come provocati da una lacerazione; non poteva vedere chiaramente quello che l'aggressore stava facendo, ma il rumore di qualcosa che veniva strappato via continuò nella notte... *come se il cadavere di Johnny venisse sbranato.*

L'aggressore non sembrava badare alla presenza di Barbara, mentre il cuore le batteva in petto come impazzito e lei rimaneva lì, pietrificata dall'orrore. Quelle inequivocabili lacerazioni, nel silenzio della notte, sembravano avvolgerla tutta, cancellando il suo equilibrio mentale, la sua ragione; e lo shock fu tale da condurla quasi alla morte, e il mondo intero sembrò

concentrarsi, intorno a lei, in quei terrificanti rumori... l'infierire dell'aggressore sul corpo del suo sventurato fratello, e... Sì! Barbara vide, a un nuovo raggio di luna che si era fatto strada fra le nuvole, che quel bestiale individuo stava affondando i denti nel volto morto di Johnny.

Lentamente, stralunata, come paralizzata dall'incubo, Barbara cominciò a muoversi verso l'uccisore di suo fratello. Le sue labbra si spalancarono e ne uscì, involontario, un rumoroso singhiozzo.

L'assassino la guardò. E Barbara fu sorpresa dal suono del suo respiro, un raschiare inumano. L'essere orrendo scavalcò il corpo di Johnny e avanzò nella sua direzione semiretta, come un animale che si inarca, pronto a spiccare un balzo verso la preda.

Barbara lanciò un urlo lacerante di puro orrore, lasciò cadere il randello e si mise a correre; l'altro l'inseguì, ma lentamente, come se avesse difficoltà a muoversi, perché zoppo o mutilato.

Si fece avanti fra le pietre tombali, inseguendo Barbara, mentre la ragazza correva e incespicava, ansimando. Giunta al gradone, le mancò il terreno sotto i piedi e cadde giù, rotolando fino alla macchina. Spalancò freneticamente la portiera, mentre udiva il lento e ovattato rumore dei passi del suo inseguitore farsi implacabilmente vicini; si arrampicò al posto di guida e chiuse nuovamente la portiera con un tonfo.

Niente chiavi di accensione. Le chiavi erano nella tasca di Johnny.

L'assassino era sempre più vicino, si muoveva più in fretta, quasi animato da una frenetica disperazione.

Barbara si aggrappò al volante, come se questo bastasse a far partire la macchina. Singhiozzò, e quasi troppo tardi si accorse che i finestrini erano aperti. Con gesti affannosi si affrettò ad alzarli, mise la sicura alle portiere.

L'assassino si aggrappò alle maniglie e le squassò, cercando di strapparle, poi calò violenti colpi sulla macchina.

Barbara ricominciò a urlare, ma l'altro sembrava insensibile alle urla, del tutto noncurante di essere colto sul fatto.

L'uomo agguantò a terra un grosso sasso e colpì il finestrino sul lato del passeggero; mille sottili fessure vi si disegnarono sopra a raggiera. Un altro colpo, e il finestrino, sfondato dal sasso, volò in pezzi; le mani dell'assassino entrarono cercando di raggiungere Barbara, di artigliarla, di afferrarle i capelli, il viso, le braccia.

Lei vide per un attimo la sua faccia. Era bianca come la morte, e orrendamente contorta, come per un atroce dolore, o la follia. Calò un pugno contro quella vista orrenda, e nel medesimo istante sbloccò il freno di e-

mergenza. L'automobile cominciò a muoversi lungo la discesa, seguita dall'assassino che continuava a tempestarla di colpi e a dare violente strappate alla maniglia della portiera, cercando nel contempo di tenersi aggrappato.

Man mano che il pendio si faceva più ripido, la vettura acquistò velocità; l'uomo fu infine sbalzato via, ma continuò a trottare accanto a essa. Poi, quando l'auto accelerò ulteriormente, perse l'equilibrio ma riuscì ad afferrarsi al parafango; le sue mani non riuscirono però a mantenere la presa e scivolarono sul paraurti, e poi si staccarono del tutto, mentre il suo corpo ricadeva pesantemente sulla strada, rotolando su se stesso. Lasciata libera dall'inseguitore, l'auto balzò in avanti con rinnovata velocità, ma l'altro si rialzò e continuò il suo inseguimento, barcollando, stolido ma risoluto.

Ora la macchina letteralmente volava giù per la strada ripida e serpeggiante. Barbara, pietrificata sul sedile del conducente, aggrappata al volante, terrorizzata dal buio e dalla folle velocità, era troppo fuori di sé per pensare ad azionare il freno.

L'interruttore della luce! L'accese con un pugno quasi sferrato a caso, e i fari sciabolarono l'oscurità fra gli alberi. Barbara sterzò violentemente, quando i fari rivelarono una stretta curva della strada in pendio, fiancheggiata da uno strapiombo; la macchina scartò bruscamente, evitando per un soffio di precipitare nel vuoto. Barbara ora vide che la strada si restringeva al punto da consentire il passaggio a una sola auto, e a circa sessanta metri il pendio finiva e cominciava una salita.

Quando infilò la salita, la macchina rallentò... rallentò... mentre il suo slancio la faceva risalire per parecchi metri. Barbara si guardò alle spalle, ma non riuscì a vedere nulla; poi, nel profilo appena visibile della strada, la figura del suo inseguitore aggirò la curva, e la ragazza seppe che si stava muovendo più in fretta di lei.

La macchina si fermò del tutto. E allora, in un'esplosione di panico, Barbara si rese conto che cominciava a ridiscendere, portandola verso l'assassino, e che lui era sempre più vicino. L'auto acquistò velocità, mentre lei continuava a star seduta lì dentro, paralizzata dal terrore.

Infine si riscosse, si afferrò al freno d'emergenza e gli diede uno strattone, bloccandolo. Il sobbalzo della macchina la scagliò contro il sedile. Barbara lottò con la maniglia della porta, ma non riuscì a smuoverla finché non si ricordò di sbloccare la sicura e, mentre l'aggressore era ormai vicinissimo, spalancò la portiera con una spinta violenta e si lanciò fuori della vettura.

L'uomo alle sue spalle continuò ad avanzare, cercando convulsamente di

accelerare la sua andatura strascicata, barcollante... Barbara si lanciò dì corsa, con tutta la velocità consentitale dalle sue gambe, su per la ripida salita ghiaiosa. Scivolò e cadde, scorticandosi le ginocchia, si tirò su affannosamente e riprese a correre, mentre l'altro continuava a inseguirla.

Raggiunse la strada principale, in cima al crinale. Qui si sfilò le scarpe con un calcio e cominciò a correre più in fretta, sul duro asfalto e non più sulla ghiaia, sperando d'incrociare un'automobile, un camion o qualunque altro veicolo da poter fermare. Ma non c'era nulla, in vista. Giunse infine a un tratto di strada fiancheggiato da un basso muro di pietra, e intuì che doveva esserci una casa da qualche parte, al di là di esso. Lo scavalcò, richiamando a sé le forze di cui ancora disponeva, e considerò per un attimo la possibilità di nascondersi dietro di esso: ma poteva già udire il respiro raschiante, i passi pesanti del suo inseguitore, e fu certa che l'avrebbe cercata dietro il muretto, un nascondiglio fin troppo ovvio.

Poi, guardando davanti a sé un attimo per orientarsi, le parve di distinguere il barlume di una finestra in distanza, oltre una distesa di terreno, attraverso i rami frondosi degli alberi disseminati qua e là.

Incespicando su macigni, rami caduti e radici nodose, Barbara corse al buio verso quella finestra. Ma incontrò prima una tettoia che fiancheggiava un sentiero di terra battuta il quale conduceva alla casa. La tettoia era illuminata da una lampadina scoperta intorno alla quale danzava un fitto sciame di moscerini, e accanto a essa vi erano due pompe di benzina, del tipo che i contadini tengono per rifornire i trattori e altri veicoli. Barbara si fermò, nascondendosi dietro una delle pompe, fino a quando non si rese conto che la lampadina della tettoia la rendeva troppo visibile. Quando si voltò, la luce rivelò il suo aggressore che si avvicinava a lei, sempre strascicando i piedi, attraverso il campo, nel buio tra gli arbusti, gli alberi e il fogliame. Barbara si precipitò verso la casa, invocando aiuto con tutte le sue forze. Ma nessuna porta si aprì, nessuno uscì sulla veranda. La casa restò silenziosa e oscura, eccettuato il riflesso della lampadina sul vetro di una finestra.

Barbara si appiattì contro la casa, in un angolo buio, e cercò di sbirciare dentro, ma non riuscì a scorgere nessun segno di vita; nessuno sembrava aver udito le sue urla, nessun essere umano usciva ad aiutarla.

L'uomo che aveva massacrato suo fratello, il profilo fin troppo distinto sullo sfondo della tettoia illuminata, era ormai a pochi metri da lei.

In preda al panico, Barbara corse fino al retro della casa, infilandosi nell'ombra di una piccola veranda posteriore. Il suo primo impulso fu di gri-

dare nuovamente aiuto, ma poi si azzittì, sperando in tal modo di restare nascosta. Il respiro le usciva rauco, e lei si accorse di quant'era rumoroso; cercò di trattenere il fiato. Silenzio... rumori notturni... il fragoroso, incontrollato battito del suo cuore... e infine, il rumore dei passi in corsa del suo inseguitore che rallentavano sempre più, incerti, e infine si arrestavano.

Barbara si guardò rapidamente attorno. C'era un'altra finestra, accanto a lei; vi guardò attraverso ma dentro era tutto buio. Il rumore dei passi del suo inseguitore riprese, più forte e minaccioso. Barbara si appiattì contro l'ingresso posteriore della casa, la mano sfiorò la maniglia della porta e vi si aggrappò. Il suo sguardo si abbassò a fissarla, convinta che la serratura fosse chiusa a chiave, ma quando girò la maniglia, la porta si aprì.

2

Barbara s'infilò dentro, rapida e silenziosa, chiuse la porta dietro di sé quasi con delicatezza. Cercò la chiave. Scoprì che si trattava di una sorta di *passepartout,* comunque lo fece ruotare e il meccanismo scattò, con un rumore raschiante. Si appoggiò alla porta, tendendo le orecchie, e poté ancora udire il rumore dei passi cadenzati dell'assassino che la stava cercando, implacabile.

Fu scossa da un tremore improvviso mentre annaspava nel buio. La sua mano sfiorò la resistenza, fredda, di un fornello elettrico. La cucina. Si trovava nella cucina di una vecchia casa. Fece scattare l'interruttore, e la resistenza si arroventò, dandole abbastanza luce da scrutare l'ambiente senza, almeno lo sperava, far sapere al suo inseguitore, dove si trovava. Per lunghi secondi non mosse un muscolo, e mantenne un completo silenzio. Poi ritrovò il coraggio di muoversi.

Attraversò la cucina ed entrò in un grande soggiorno, buio e privo di qualunque segno di vita. Il suo impulso fu d'invocare di nuovo aiuto, ma si trattenne per timore che l'uomo all'esterno l'udisse.

Corse di nuovo in cucina, frugò nei cassetti e trovò le posate. Scelse un grande coltello per tagliare le bistecche e, stringendolo saldamente in pugno, nuovamente si avvicinò alla porta ad ascoltare. Tutto sembrava tranquillo. Ritornò lentamente nel soggiorno. Distinse vagamente, sul lato opposto, una rientranza che conteneva la porta principale della casa. Colta dal panico, corse attraverso il soggiorno e si assicurò che anche quella porta fosse chiusa a chiave. Poi, cautamente, scostò un angolo della tenda per guardar fuori. Vide un prato curato e, più lontano, il terreno costellato d'al-

beri e arbusti che aveva attraversato di corsa poco prima, e la tettoia illuminata con le due pompe di benzina. Ma non riuscì a vedere, né a sentire, alcun segno di vita dell'aggressore.

Vi fu un improvviso rumore, all'esterno: una serie di tonfi. Barbara lasciò cadere il lembo della tenda e s'irrigidì. I tonfi continuarono. Si precipitò a una finestra laterale, e vide sul lato opposto del prato l'uomo che stava picchiando contro la porta del garage. Seguì la scena con gli occhi sbarrati per il terrore. L'uomo continuò a picchiare selvaggiamente contro la porta, poi si guardò intorno, afferrò qualcosa e si mise a menar colpi con rinnovata violenza. Barbara, sconvolta, si ritrasse dalla finestra e si appiattì contro la parete.

Il suo sguardo cadde su un apparecchio telefonico, sull'altro lato della stanza, sopra uno scaffale di legno. Vi corse accanto e afferrò il ricevitore. La linea era libera. Grazie a Dio. Compose convulsamente il numero del centralino, ma il segnale cessò di colpo e calò un mortale silenzio. Barbara premette più e più volte sull'apparecchio, ma non riuscì a riavere il segnale. Solo un mortale silenzio. Per qualche ragione, il telefono era guasto: la radio, il telefono. Guasti.

Sbatté giù il ricevitore e si precipitò a un'altra finestra. Una figura stava attraversando il prato, veniva verso la casa. Sembrava una figura diversa, un uomo diverso. Il cuore le balzò in petto in un misto di paura e speranza, poiché non sapeva chi poteva essere il nuovo venuto, e non osò gridare per chiedergli aiuto.

Corse alla porta e sbirciò fuori di nuovo, attraverso le tende, ansiosa di cogliere anche il più piccolo indizio che le indicasse se l'intruso nel prato fosse un amico o un nemico. Comunque, stava ancora camminando verso la casa. Un'ombra si proiettò all'improvviso sulla finestra a sinistra della porta, Barbara trasalì e balzò indietro per la fulmineità di quella comparsa.

Osò scostare d'un paio di centimetri la tenda dalla finestra e vide la schiena del primo aggressore, ora a non più di tre metri di distanza. Era rivolto verso l'altro uomo, che aveva accelerato sensibilmente il passo. L'aggressore avanzò a sua volta verso il nuovo venuto, e Barbara non seppe più che cosa aspettarsi. Restò, come pietrificata, contro la porta, abbassò gli occhi al coltello, poi nuovamente guardò, fuori, i due uomini.

Essi s'incontrarono, in apparenza senza scambiarsi una sola parola, nella fitta oscurità sotto un gruppo d'alberi. Dal suo punto d'osservazione dentro la casa Barbara aguzzò gli occhi, cercando di distinguere qualcosa. Alla fine l'aggressore se ne andò, raggiunse nuovamente la strada e si allontanò

verso il cimitero. L'altro uomo si avvicinò, s'immerse nell'ombra di un altro albero e si arrestò, fissando la casa immobile e apatico.

Barbara scrutò nuovamente nel buio, ma riuscì a vedere assai poco. Si precipitò di nuovo verso il telefono e afferrò il ricevitore: sempre quel mortale silenzio. Poco ci mancò che scaraventasse l'apparecchio a terra.

Poi, all'improvviso, le giunse all'orecchio un lontano rumore: una macchina che si avvicinava. Corse alla finestra e guardò fuori, trattenendo il respiro. La strada era vuota, ma un attimo dopo comparve una debole luce che ammiccò irregolarmente tra gli alberi, avvicinandosi rapidamente. Sì, stava proprio arrivando una macchina, lì sulla strada. Barbara impugnò la manìglia e aprì la porta d'ingresso, socchiudendola appena, lasciando che un po' di luce filtrasse. Là, sotto un vecchio, grande albero, c'era la sagoma inequivocabile del secondo uomo. Barbara rabbrividì: soltanto il pensiero di scappar fuori di corsa in un disperato tentativo di raggiungere la macchina che si avvicinava la riempiva di terrore. Vide ora distintamente l'uomo sotto l'albero: era seduto, immobile, la testa e le spalle reclinate in avanti; non scorse i suoi occhi ma intuì che erano inesorabilmente puntati verso la casa.

Barbara lasciò che la macchina sfrecciasse via, veloce, mentre fissava l'orribile figura sul prato. La possibilità di salvarsi con una rapida corsa era svanita. Chiuse la porta, tornando a immergersi fra le ombre della casa. E qui, le balenò alla mente che, forse, il primo aggressore era andato a cercare rinforzi, i quali sarebbero accorsi in massa per abbattere la porta della casa, precipitandosi quindi su di lei a violentarla e ucciderla.

Si guardò angosciosamente intorno. Quella grande stanza immersa nel buio, così triste e silenziosa, le diede all'improvviso un senso di soffocamento. Fra il soggiorno e la cucina si apriva un corridoio che portava a una scala. Barbara si avvicinò alla scala in punta di piedi e le sue dita trovarono un interruttore della luce. Si accese una lampada in cima alle scale; Barbara cominciò a salire, aggrappandosi alla ringhiera, con la disperata speranza di trovare un posto dove nascondersi. Superò un gradino dopo l'altro, in silenzio, stringendo saldamente il manico del coltello. Ma, quando giunse al pianerottolo, lanciò un urlo, un'esplosione di orrore senza nome che le lacerò i polmoni, echeggiando attraverso la vecchia casa. Perché lì, sotto la luce della lampada, c'era un cadavere a cui la carne era stata strappata dalle ossa, con le occhiaie vuote, i denti bianchi e gli zigomi messi a nudo, come se il corpo fosse stato mangiato dai topi, lordando il pavimento del suo sangue.

Continuando a urlare, in preda a un indicibile terrore, Barbara lasciò cadere il coltello e si precipitò incespicando giù per la scala. In piena fuga, la voce ridotta a un singhiozzo rauco, quasi sul punto di vomitare, il cervello angosciosamente in bilico sull'orlo della follia, ella voleva uscire a tutti i costi da quella casa... Si scagliò verso la porta, l'aprì e si lanciò fuori nella notte, del tutto incurante delle possibili conseguenze.

Fu all'improvviso investita da una luce accecante, e mentre alzava le braccia per proteggersi, vi fu un assordante stridio; lei fece per riprendere la corsa pazza, ma un uomo le balzò davanti.

— Sei uno di loro? — le urlò. Lei lo fissò, impietrita.

L'uomo le era balzato davanti da un furgone sbucato fuori dalla notte, che si era bloccato in mezzo al prato fra uno stridere di freni e un abbagliante sventagliare di fari. Barbara lo fissò, incapace di spiccicar parola.

— Sei uno di loro? — urlò un'altra volta l'uomo. — Ne ho visti che assomigliavano a te!

Barbara rabbrividì. Lui aveva sollevato il braccio, stava per colpirla, lei non riusciva a distinguere il suo viso poiché il suo corpo si stagliava contro l'abbacinante luminosità dei fari del furgone.

Alle spalle del conducente del furgone, l'uomo sotto l'albero si mosse e uscì dall'ombra. Barbara lanciò un grido e fece un passo indietro. Il conducente del furgone si girò di scatto per affrontare l'uomo che avanzava, ma questi si fermò, guardò e non si mosse più.

Un attimo dopo, il conducente del furgone afferrò Barbara e la ricacciò dentro la casa con tanta violenza che la ragazza cadde, con lui sopra. Lei chiuse gli occhi e si preparò a morire.

Ma lui si alzò, liberandola dal suo peso, e chiuse la porta con un tonfo, girando la chiave a doppia mandata. Poi scostò le tende e guardò fuori. Sembrò che la sua furia contro di lei si fosse placata, così alla fine Barbara aprì gli occhi e lo fissò.

L'uomo impugnava una leva da martinetto. Era un negro, sui trent'anni, indossava un paio di calzoni larghi e un maglione. Non assomigliava affatto al suo aggressore. In effetti, nonostante la violenza che ora sconvolgeva il suo volto, s'intuivano in lui umanità, e calore. Sembrava assai robusto, ed era alto quasi due metri.

Barbara si alzò in piedi e continuò a fissarlo.

— Va tutto bene — disse lui, rassicurandola. — Va tutto bene. Io non sono uno di quegli esseri immondi. Mi chiamo Ben. Non ti farò del male.

Barbara si lasciò cadere su una poltrona e cominciò a piangere sommes-

samente, mentre lui esplorava la casa. Entrò nella cucina, controllò la finestra, fece scattare l'interruttore e la luce si accese. Tornò a spegnerla. Fece udire ancora la sua voce dalla cucina.

— Non aver paura di quell'essere immondo! Posso tenerlo a bada. Tuttavia, fra non molto ce ne saranno parecchi, non appena scopriranno che siamo qui. Sono rimasto senza benzina e le pompe là fuori sono chiuse a chiave. Hai la chiave?

Barbara non rispose.

— *Hai la chiave?* — ripeté Ben, cercando di dominare la sua collera.

Ancora una volta Barbara non disse nulla. Ciò che aveva vissuto nelle ultime due ore l'aveva ridotta in uno stato assai prossimo alla catatonia.

Ben pensò che forse non l'aveva sentito, perciò rientrò nel soggiorno e le si rivolse direttamente:

— Ho detto che le *pompe di benzina* là fuori sono *chiuse a chiave.* C'è del cibo qui in giro? Cercherò un po' di cibo per noi, poi cercheremo di farla in barba a quell'essere immondo là fuori e di arrivare da qualche parte dove ci sia benzina.

Barbara si limitò a stringersi la testa tra le mani e a continuare a piangere.

— Immagino che tu abbia provato col telefono — disse ancora Ben, non aspettandosi più una risposta. Prese su il ricevitore e armeggiò, ma non riuscì a tirarne fuori nulla se non un mortale silenzio, perciò lo sbatté sulla forcella. Guardò Barbara e vide che tremava.

— Il telefono non va — confermò. — Tanto varrebbe che avessimo due barattoli di latta legati con lo spago. Vivi qui?

Lei restò silenziosa, lo sguardo fisso verso la cima della scala. Ben seguì il suo sguardo e cominciò a salire i gradini, ma giunto a metà vide il cadavere. Restò immobile un attimo a fissarlo e lentamente arretrò, ridiscendendo nel soggiorno. Il suo sguardo cadde su Barbara e seppe che ella tremava per lo shock, ma non c'era nulla che lui potesse fare, se non forzarsi ad agire.

— Dobbiamo fuggire da qui — disse. — Dobbiamo trovare dell'altra *gente*... qualcuno con fucili o qualcosa di simile.

Tornò in cucina e cominciò a frugare dappertutto, spalancando il frigorifero e la credenza, e poiché aveva fretta cominciò a cacciare alla rinfusa ciò che trovava in una borsa.

Improvvisamente, con sua sorpresa, sollevò lo sguardo e vide Barbara in piedi accanto a lui.

— Che cosa sta succedendo? — chiese lei, con un debole bisbiglio, così debole che lui quasi non l'udì. E restò lì, con gli occhi spalancati, come una bambina in attesa di una risposta. Sbalordito, lui la fissò.

— Che cosa sta succedendo? — ripeté lei, sempre bisbigliando, scuotendo la testa, spaventata e disorientata.

Ambedue sussultarono all'improvviso fracasso di qualcosa che andava in pezzi. Ben lasciò cadere la borsa, afferrò la sua leva e si precipitò alla porta principale, dove guardò fuori, scostando la tenda. Un altro schianto. Il primo aggressore era tornato e insieme all'altro uomo aveva fracassato i fari del furgone con delle grosse pietre.

— Due di loro — borbottò Ben, fra sé, e mentre guardava, i due uomini, là fuori, cominciarono a martellare contro il corpo del furgone; ma sembrava che questa furia insensata avesse uno scopo, al di là dello sfogo di un istinto bestiale. In effetti, a parte i fari, non sembravano in grado di arrecare molto danno al furgone.

Ma Ben si voltò con espressione preoccupata.

— Finiranno per spaccare il motore — disse, rivolto a Barbara. — Quanti sono, là fuòri? Lo sai?

Barbara si ritrasse da lui, ma Ben fece un balzo, l'afferrò per i polsi e la scosse, cercando di farle capire.

— Quanti? Avanti... so che sei terrorizzata, ma io posso tener testa a quei due. Ora dimmi, quanti *altri* ce ne sono, là fuori? Quel furgone è la nostra unica speranza di andarcene da qui. Quanti? Quanti?

— Non lo so! Non lo so! — urlò lei. — Che cosa sta succedendo? *Che cosa sta succedendo?* Io non so, non so...

Lottò per liberarsi dalla stretta ed esplose in un singhiozzo isterico.

Ben si allontanò da lei e tornò ad avvicinarsi alla porta. Scostò la tenda e guardò fuori per un attimo. Gli aggressori stavano ancora tempestando il furgone, cercando di farlo a pezzi.

Ben spalancò di colpo la porta, balzò giù dalla veranda e cominciò ad avvicinarsi cautamente ai due uomini. Quando essi si voltarono verso di lui, provò ribrezzo per ciò che vide alla luce che filtrava dal soggiorno. I volti dei due aggressori appartenevano ad esseri umani morti. La carne era putrida e qua e là ne colava liquame. I loro occhi sporgevano rigonfi dalle orbite. Erano esangui, la pelle bianca come il gesso. Si muovevano con sforzo, come se ciò che li aveva fatti rivivere, qualunque cosa fosse, non avesse compiuto un lavoro completo. Erano orribili, erano demoniaci, e spaventarono Ben fin nel profondo, anche se egli continuò ad avanzare

verso di loro brandendo il martinetto.

— Dacci sotto, adesso. Dacci sotto — borbottò fra sé, raccogliendo le forze per l'attacco, accelerando il passo fin quasi a correre.

Ma i due, invece di arretrare, si mossero a loro volta verso Ben, come spinti da un invincibile istinto. Ben piombò su di loro, vibrando la spranga di ferro a più riprese, con tutte le sue forze. Ma i suoi colpi, per quanto violenti, sembrarono avere assai poco effetto. Non riuscirono a fermare le due creature, o a far loro del male. Era come battere un tappeto; tutte le volte che li scagliava indietro, essi tornavano ad avanzare, con un'ostinazione violenta e brutale. Ma alla fine riuscì a gettarli a terra e continuò a lungo a infuriare sulle loro teste, sui loro corpi flaccidi distesi sull'erba, singhiozzando a ogni colpo che vibrava, e continuò a colpirli, ripetutamente mentre Barbara, immobile sulla veranda, contemplava la scena in stato di shock. Lui continuò con pertinacia a calare il martinetto sulle teste delle due creature prostrate - esseri umani o qualunque altra cosa fossero - fino a quando la cruda, orribile violenza di questo infierire fece perdere a Barbara il controllo di sé: cominciò a urlare, stringendosi la testa fra le mani *è* coprendosi gli occhi. Le sue urla a più riprese penetrarono la notte, mescolandosi ai singhiozzi di Ben e ai tonfi della leva che continuava a colpire il cranio di quegli esseri morti.

Alla fine Ben riprese il controllo di se stesso e si fermò. Respirando affannosamente si alzò in piedi, avvolto dalla quiete della notte.

Barbara aveva smesso di gridare: era immobile sulla soglia e lo guardava, o meglio, guardava *attraverso* lui; ed egli non avrebbe saputo dire, in realtà, che cosa i suoi occhi vedessero. Le si avvicinò per confortarla, ma le parole non vollero uscirgli di bocca...

Udì, all'improvviso, un rumore dietro alla ragazza, all'interno della casa. Balzò sulla veranda e poi dentro il soggiorno e vide avanzare verso di loro, dalla cucina, un'altra di quelle orribili creature morte. Doveva essere riuscita a fracassare la serratura dell'ingresso posteriore.

— Chiudi quella porta — urlò Ben, e Barbara riuscì a trovare sufficiente lucidità per chiudere la porta principale con un tonfo, girando la chiave nella serratura, mentre una nuova lotta selvaggia si scatenava nel soggiorno.

L'essere col quale adesso Ben combatteva era ancora più spaventoso degli altri due, poiché era morto da più tempo, oppure aveva conosciuto una morte orribile. Chiazze di capelli e di carne erano state strappate dal suo cranio e dal viso, le ossa delle braccia s'intravedevano attraverso la pelle,

che gli pendeva floscia come una giacca dai gomiti lisi; e un occhio morto pendeva a metà fuori dall'orbita, mentre la sua bocca contorta era incrostata di sangue e di terra.

Ben vibrò un colpo, ma l'essere immondo bloccò il braccio e la leva gli schizzò via di mano. Ben si scagliò allora con furia disperata addosso alla creatura, riuscendo alla fine ad afferrarla, facendola incespicare sul tappeto e cadere. La creatura emetteva strani suoni raschianti con la gola, come i suoni prodotti dall'essere che aveva ucciso e sbranato il fratello di Barbara. Protese le mani adunche verso la gola di Ben, ma non riuscì neppure a sfiorarla poiché Ben, afferrato nuovamente il ferro, lo calò con violenza sul suo cranio e ve lo conficcò.

Ben si rialzò in piedi. Dovette far leva col piede contro la testa della creatura morta per estrarre l'arnese di ferro, e il cranio ricadde pesantemente all'indietro battendo con un tonfo sul pavimento del soggiorno. Un rivolo sottile di fluido biancastro, non del colore del sangue, colò dalla ferita inferta al cranio dalla leva. Ma Ben non ebbe il tempo di riflettere sul significato di questo fatto, poiché un rumore in cucina rivelò che un'altra delle creature era entrata. S'imbatté in essa nel corridoio, e con poderosi colpi la fece indietreggiare, finché riuscì a sbatterle in faccia la porta della cucina, appoggiandovi sopra tutto il peso del suo corpo ansante per tenerla chiusa e riprendere fiato.

Dopo lunghi attimi di silenzio, disse: — Ora sanno che siamo qua dentro. Non è più un segreto, posto che lo sia mai stato. E ci uccideranno, se non ci difenderemo.

Parlò rivolgendosi direttamente a Barbara, come per cercare un segno di comprensione da parte sua, come per assicurarsi la sua collaborazione alla lotta per la sopravvivenza che sarebbero stati costretti a sostenere. Ma Barbara non lo sentiva. Il suo volto era alterato dalla paura, e i suoi occhi sgranati in un'allucinante fissità.

Lo sguardo era puntato in basso, là dove giaceva la creatura priva di vita. Il cadavere era adagiato in una posizione innaturale, sulla schiena, nel corridoio tra la cucina e il soggiorno, il braccio sinistro che sporgeva con un angolo assurdo verso la ragazza, le dita contorte come per afferrarla.

A Barbara, inorridita, parve di cogliere un movimento, in quelle dita. Un lieve guizzo. Ma l'intero corpo quasi impercettibilmente si contraeva, e la testa, ruotando sul collo spezzato, sembrava guardare il soffitto, la bocca spalancata e un'espressione vitrea nell'unico occhio.

Come in *trance,* Barbara fece alcuni passi verso la creatura, e l'orrore di-

segnò sul suo viso un'espressione di assoluta repulsione. La mano del morto tornò a contrarsi. La ragazza si avvicinò ancora di più, attratta da quel corpo mostruoso, continuando a fissarlo come afferrata da un'irresistibile curiosità.

La creatura morta giaceva, torcendosi, lo sguardo fisso, un occhio che penzolava fuori dall'orbita e il volto e il collo smangiati dall'avanzata putrefazione. Ma Barbara si avvicinò ancora, e il corpo seguitò a contrarsi, continuando a fissare il soffitto con l'altro occhio, pallido e vitreo, come l'occhio di un animale imbalsamato.

L'adrenalina riprese a scorrere nel corpo di Barbara, facendole provare l'irresistibile impulso di mettersi a correre o a urlare; ma lei restò lì, inchiodata, lo sguardo fisso dentro quell'occhio morto. E all'improvviso il cadavere si mosse con un fruscio. Barbara diede in un balzo, uscendo di colpo dalla trance, prima di rendersi conto che Ben aveva afferrato il corpo per le gambe e lo stava trascinando via sul pavimento.

— Chiudi gli occhi, ragazza, sto portando fuori questo cadavere — disse Ben, con voce dura. Il suo viso mostrava tutta la sua angoscia e il suo ribrezzo mentre tirava con tutte le forze quell'essere ributtante.

Quell'unico occhio vitreo non cessò di guardare, ossessivo. E Barbara restò lì, senza muoversi, le mani ancora premute sulla bocca, fissando l'assurda scena, ascoltando il rauco respiro di Ben e i suoi sforzi per trascinar fuori il morto. Infine, quand'ebbe attraversato la cucina e fu giunto all'ingresso posteriore, lasciò cadere le gambe con un tonfo e si fermò per riposarsi e pensare.

Anche alla debole luminosità irradiata dalla resistenza del fornello, Barbara poté vedere il luccicante velo di sudore sul volto di Ben; il suo rauco, affannoso respiro sembrava riempire la stanza. I suoi occhi erano sul chi vive, timorosi. Si girò di scatto e scrutò fuori attraverso il piccolo vetro della porta. L'essere morto giaceva ai suoi piedi, continuando lievemente a contrarsi.

E fuori, all'ombra dei grandi alberi, gli occhi di Ben distinsero altri tre esseri in paziente attesa, le braccia penzoloni e gli occhi che sporgevano gonfi, ottusamente fissi sulla casa.

Con rapida mossa, il giovane, aitante nero spalancò la porta della cucina e si chinò ad afferrare la creatura morta ai suoi piedi. Subito i tre esseri demoniaci sotto gli alberi cominciarono a farsi avanti a lenti, minacciosi passi, verso la casa. Ben sollevò l'orrendo cadavere con un unico, tremendo sforzo e lo gettò fuori, con un tonfo, appena oltre la soglia. Il corpo si

contraeva ancora.

Le tre creature continuarono ad avanzare sul prato, mentre il frinire dei grilli si mescolava all'agonizzante raschiare dei loro morti polmoni, simile al cigolìo di mantici arrugginiti, che quasi cancellava tutti gli altri rumori notturni. Ben si curvò e con un nuovo, tremendo sforzo, sollevò il corpo che ancora si contraeva fino all'orlo della veranda.

Dall'interno della casa Barbara non riusciva chiaramente a capire che cosa Ben stesse facendo; la ragazza arretrò e un tremito incontrollabile la colse, mentre aspettava che il nero finisse il suo compito - qualunque fosse - e poi tornasse dentro.

Ben rabbrividì e si frugò nel taschino, mentre gli esseri demoniaci continuavano ad avanzare verso di lui con le braccia tese in avanti, come per afferrarlo e farlo a pezzi. Le dita di Ben si chiusero intorno a una scatola di fiammiferi; riuscì ad accenderne uno e ad accostare la sua fiammella agli indumenti luridi e a brandelli della creatura; con un lieve crepitio, gli indumenti s'incendiarono.

Le altre tre creature si arrestarono all'improvviso. Sulle prime il fuoco attecchì lentamente. Tremando, Ben accostò il fiammifero in altri punti agli indumenti del morto; poiché teneva d'occhio gli altri tre, la fiamma gli bruciò le dita, ed egli le fece schioccare, buttando il fiammifero sulla forma contorta al suolo. Rimettendosi diritto, respirando a fatica, spinse con un calcio il cadavere oltre l'orlo della veranda e lo guardò ruzzolare giù per i tre gradini fin sull'erba, dove giacque immobile, le fiamme che lambivano il suolo tutto intorno ad esso.

Ben vide i tre esseri sul prato fare un passo indietro, cercando di coprirsi il volto con le braccia rigide, come se avessero paura del fuoco, e i suoi pugni si strinsero sulla ringhiera della piccola veranda, il volto che quasi scottava al calore della fiamma.

— Vi ucciderò — disse, in un fremente mormorio. Poi alzò la voce e urlò nel cuore della notte: — Vi ucciderò! Vi ucciderò tutti, maledetti!

Si erse con aria di sfida sulla veranda.. Il cadavere sotto di lui bruciava con un puzzo insopportabile. Ma le tre creature sul prato non arretravano più: ora mantenevano la distanza, osservando e aspettando.

All'improvviso udì un rumore alle sue spalle. Si girò di colpo e vide Barbara appena dentro la porta della cucina. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di lei, vide l'espressione rigida, vuota del suo viso; ma subito lei arretrò, rientrando nella stanza. Ben a sua volta si affrettò a rientrare, sbattendo dietro di sé la porta della cucina e, automaticamente allungò la

mano per girare la chiave; ma la serratura era stata scardinata dalle creature che erano entrate.

Ben afferrò il massiccio tavolo di cucina, lo trascinò fino a sbatterlo contro la porta. Il suo ansimare si era fatto ancora più convulso e rumoroso. Il suo sguardo guizzava continuamente qua e là per la stanza, alla ricerca di qualcosa. Barbara lo fissò, perplessa. Ben si precipitò alla credenza e ne aprì tutti i cassetti, mettendosi a frugare. Erano pieni delle solite cose di cucina. Per qualche istante Ben non parlò, e gli occhi sbarrati di Barbara lo seguirono mentre continuava a rovistare nella stanza.

— Vedi se riesci a trovare l'interruttore della luce — le gridò all'improvviso, al punto che lei trasalì e arretrò contro una parete. Qui la sua mano si strinse convulsamente su un interruttore. Una lampada si accese sul soffitto, emettendo una vivida luce. L'alta figura del nero continuò a muoversi nella stanza, frugando freneticamente dappertutto; l'intensa luce fece lacrimare gli occhi a Barbara, che ammiccò e strinse le palpebre. Restò appiattita contro la parete, la mano sull'interruttore, come se non osasse muoversi. Continuò a fissare in silenzio Ben che continuava ad aprire i cassetti e a rovesciarne il contenuto sugli scaffali e sul pavimento.

Ben afferrò il cassetto delle posate, che Barbara aveva lasciato aperto fin da prima, e lo tirò fuori del tutto, finché non si bloccò con uno schianto. Vi rovistò dentro, tirò fuori un grosso coltello per affettare il pane e, sempre respirando raucamente, se l'infilò alla cintura. Poi infilò nuovamente la mano nel cassetto e tirò fuori un altro coltello. Cogliendo Barbara di sorpresa, fece due passi verso di lei e le porse il coltello, col manico in avanti, ma lei arretrò. Questo sembrò calmare la frenesia di Ben, il quale, interrompendosi senza fiato tra una parola e l'altra, le parlò con voce affabile, ma imperiosa.

— Ora... tu prendi questo... Non lasciarlo mai.

Barbara esitò, ma alla fine prese il coltello, e Ben tirò un sospiro di sollievo. La ragazza sembrava estremamente debole, apatica, come se stesse perdendo il controllo di sé, o si fosse già arresa. Fissò l'arma che aveva in mano, poi i suoi occhi si alzarono ad incontrare il volto ardente di Ben.

— Va bene — rispose lui. — Va bene. Ora ascoltami, e vedrai che riusciremo a tirarcene fuori. Dobbiamo *proteggerci*... tenere gli esseri *lontani* da noi, fino a quando non troveremo il modo di uscire da questo maledetto posto.

Non sapeva se le sue parole erano penetrate o no nella mente di Barbara, ma sperò di sì. Si allontanò da lei e riprese a frugare nei cassetti, parlando

di tanto in tanto, e a nessuno in particolare, sempre tra profondi sospiri. Ogni tanto si arrestava a contemplare qualcosa che aveva trovato a forza di frugare, qualcosa che avrebbe potuto rivelarsi prezioso per sopravvivere.

La sua ricerca, anche se frenetica e disperata, non avveniva secondo un ordine e una logica. Cercava chiodi, strisce di legno o tavole da poter inchiodare di traverso alle porte e alle finestre. Aveva deciso che dovevano fortificare quella vecchia fattoria nel modo più efficace contro l'incombente minaccia di un attacco in forze dei mangiacadaveri, il cui numero stava aumentando sempre più.

L'angosciosa iniziale frenesia di Ben mirava appunto a questo scopo difensivo, la sua attenzione era stimolata dall'ansia. Poi, mentre la sua ricerca cominciava a dare i suoi frutti, e gli arnesi e il materiale necessario finalmente saltavano fuori, la sua furia sembrò placarsi, ed egli procedette in modo più calmo e deliberato.

Cominciò a spingere altri pesanti tavoli e mobili contro i punti più vulnerabili della vecchia casa.

L'erigere queste barriere gli dava una sensazione di maggiore sicurezza, e la sua tensione si rilassò. E anche su Barbara ebbe un benefico effetto la constatazione che finalmente avevano un po' di protezione, e la passività che l'aveva invasa cominciò ad abbandonarla.

— Tutto andrà nel migliore dei modi — le gridò Ben, compiendo un ulteriore sforzo per mostrarsi coraggioso.

Barbara continuò a osservarlo, mentre egli continuava a muoversi avanti a indietro, vuotando cassetti e armadi. Sembrava però che ancora non avesse trovato nessuna delle cose che veramente gl'importavano. Rocchetti di filo, bottoni, oggetti per la manicure, lucido da scarpe... questo, e decine di altre cose continuavano ad essere rovesciati fuori dai cassetti. E Ben ridiventò impaziente e frenetico, mentre continuava a frugare e a correre qua e là sempre più veloce.

Finalmente, in una cassetta sotto il lavello, trovò quello che stava cercando; fece un balzo improvviso, con un'esclamazione di trionfo, mentre rovesciava il contenuto della cassetta sul pavimento della cucina. Un grosso martello a code cadde fuori con un tonfo. E un'ascia. E una vecchia lattina di tabacco da pipa che Ben afferrò e con un rapido gesto rovesciò su uno scaffale: era piena di chiodi, viti e rondelle. Non pochi ruzzolarono sul pavimento, ma Ben si tuffò e le sue dita furono pronte a recuperarli. Frugò nel mucchio e scelse i chiodi più lunghi e li infilò nella tasca del maglione. E mentre faceva questo, già si affannava con lo sguardo a riprendere la ri-

cerca. I suoi occhi caddero su Barbara.

— Dai un'occhiata di là, guarda se accanto al caminetto c'è qualche grosso pezzo di legno! — le gridò, poi si girò, sporgendosi per afferrare una scatola sopra il frigorifero ed esaminarne il contenuto. Ma la scatola risultò troppo leggera, e ancor prima di aprirla Ben sapeva che era vuota; la scaraventò a terra, mentre già balzava verso un armadietto metallico che - ne era convinto ancora prima di aprirlo - doveva contenere soltanto cibo. Ma a quel punto notò Barbara, immobile: la sua rabbia esplose, incontenibile, e le gridò: — Senti, tu...!

S'interruppe, poi riprese, sempre in tono frenetico ma assai meno aspro: — Senti... So che sei terrorizzata. Anch'io lo sono, proprio come te. Ma non *sopravviveremo* se non faremo qualcosa per aiutare noi stessi... perché qui intorno non c'è nessuno che possa aiutarci... Noi vogliamo salvarci, non è vero? Ora, voglio che tu vada di là e dia un'occhiata se ci sono dei pezzi di legno intorno al caminetto...

Si arrestò, sempre ansimando. Barbara si limitò a fissarlo. Poi, con una lentezza esasperante, cominciò a muoversi, a scostarsi dalla parete.

— D'accordo? — le chiese Ben, guardandola negli occhi. Barbara lo fissò, immobile, per altri lunghi istanti, prima di annuire quasi impercettibilmente col capo.

— D'accordo? — ripeté Ben, in tono rassicurante, mezzo bisbigliando, e seguì con lo sguardo la ragazza mentre usciva dalla cucina. Poi continuò la sua ricerca.

Barbara ritornò nel soggiorno, dove la fitta penombra rallentò il suo passo. Dalla cucina giungevano il frastuono e gli schianti di Ben, che continuava a cercare. Lei guardò davanti a sé, esplorando con gli occhi la stanza, e strinse più forte il manico del coltello quando le bianche tende sembrarono baluginare come fantasmi, e ogni ombra le apparve sospetta. In quella stanza, dietro ai mobili o negli armadi, avrebbe potuto nascondersi qualunque cosa.

Un brivido la colse.

Sul tavolo da pranzo, all'angolo opposto della stanza, vide il profilo di un vaso pieno di grandi fiori rotondi... e all'improvviso i fiori si mossero alla brezza che proveniva da una finestra aperta. In preda al panico Barbara si precipitò verso la finestra e la chiuse, sbattendola, tirando il chiavistello, poi restò lì, ansante, accorgendosi che parte della tenda bianca era rimasta presa nel telaio. Ma lei per nessuna ragione l'avrebbe riaperta. Un nuovo brivido la colse; si voltò e vide che Ben era venuto fin sulla soglia per sco-

prire la causa del fracasso; lei sperò che sarebbe rimasto, ma Ben subito si voltò e riprese il suo sbatacchiare in cucina.

Di nuovo sola nel soggiorno, Barbara allungò la mano verso una lampada su un tavolo, l'accese, e lo spazio intorno a lei fu illuminato da una luce smorzata. La stanza dava una sensazione di vuoto. Barbara si avvicinò infine al caminetto. Accanto a esso erano accatastati numerosi ciocchi e qualche tavola di dimensioni forse sufficienti per essere inchiodata di traverso alle finestre. Sempre stringendo il coltello, Barbara si chinò sopra la catasta e afferrò una tavola ma, quando la tirò su, un ragno ne scappò fuori, correndole sulla mano. Lei lasciò ricadere la tavola sulla catasta con gran baccano.

Barbara trattenne il respiro, augurandosi che, questa volta, Ben non comparisse, e infatti lui non venne a vedere che cos'era successo. Il fracasso sempre più alto prodotto dalle sue frenetiche attività in cucina spiegava perché non avesse udito il rumore che lei aveva fatto con la legna. Barbara s'inginocchiò e afferrò nuovamente la tavola, facendosi forza nel caso che qualche altro ragno le fosse saltato addosso all'improvviso.

Barcollando sotto il carico, si affrettò quanto più poté verso la cucina. Quando varcò, in equilibrio precario, la soglia, trovò Ben che picchiava col martello contro i cardini dello sportello di un alto armadio per le scope. Un ultimo colpo, e con un violento strattone lo sportello venne via; le viti strappate fuori dal legno dilaniato tintinnarono a terra. Ben appoggiò lo sportello accanto all'armadio, poi frugò nei suoi recessi, trovò altri oggetti utili e li tirò fuori: una tavola per stirare, tre tavole centrali per allungare il tavolo da pranzo, ed altri pezzi di legno.

Alzò gli occhi e sorrise a Barbara quando vide la tavola che aveva portato dentro e che appoggiò con cura in un angolo. La invitò a seguirlo, afferrò lo sportello divelto dall'armadio delle scope e lo trasportò attraverso la cucina fino alla porta che dava sul retro, quella con la serratura rotta. Ben sollevò lo sportello dell'armadio e l'applicò contro il riquadro di vetro della porta, diede un'occhiata su entrambi i lati e si rese conto che con quell'unico sportello avrebbe potuto coprire non soltanto il vetro della porta ma anche la finestra della cucina, di modeste dimensioni e non troppo lontana. Schiacciò lo sportello contro la parete e si frugò in tasca in cerca dei chiodi. Lo sportello cominciò a scivolargli lentamente di mano. Non avrebbe coperto del tutto la finestra della cucina: due strisce di vetro, in alto e in basso, sarebbero rimaste scoperte; tuttavia, avrebbe coperto del tutto il vetro della porta, rendendola sicura. Il pesante sportello scivolò in basso di

qualche centimetro, e Ben lo rimise in posizione con un colpo di gomito, mentre continuava a frugarsi in tasca cercando i chiodi. Barbara, con decisione improvvisa, si fece avanti, afferrando anche lei lo sportello e tenendolo in posizione. Ben accettò automaticamente il suo aiuto, senza quasi mostrare di essersene accorto, e ispezionò da un'estremità all'altra il pesante pannello, scegliendo i punti in cui piantare i chiodi; poi tirò fuori, uno dopo l'altro, alcuni chiodi lunghi, li mise in posizione e li piantò nel legno con rapidi e poderosi colpi di martello. Ne piantò due dal suo lato, inchiodando lo sportello alla porta e alla modanatura; poi rapidamente si spostò accanto a Barbara e ne piantò altri due. Ora, col peso dello sportello sostenuto dai chiodi, continuò a picchiarvi sopra, conficcandoli nel legno fino in fondo. Quindi si tirò indietro e si preparò ad aggiungerne altri. Ma intendeva usare i chiodi con parsimonia, piantandoli nei punti dove sarebbero serviti di più, poiché la sua provvista era limitata.

Provò a scrollare la porta della cucina, e gli sembrò abbastanza salda. Ora che aveva portato con successo a compimento la prima misura difensiva, Ben cominciò ad acquistare fiducia e sicurezza. Era ancora spaventato, e continuò a iavorare in fretta (e, sperò, nel modo più efficace) ma il fatto di disporre degli arnesi adatti, nonché di un piano per sopravvivere, gli diede la sensazione di non essere del tutto impotente, di poter agire in modo concreto e positivo per salvaguardare il proprio destino e quello della ragazza.

— Ecco, perdio! — esclamò infine, in una rinnovata esplosione di fiducia. — Questo dovrebbe impedire a quei dannati mostri di entrare qua dentro. Non sono *così* forti... ecco!

Piantò altri due chiodi, saldando così lo sportello dell'armadio anche al telaio della finestra. Scrollò nuovamente lo sbarramento, e gli parve più che mai robusto. — Di qui certo non passeranno. — E martellò anche questi due chiodi, fino a quando le loro teste non affondarono nel legno.

Scrutò allora attentamente le due strisce di vetro della finestra rimaste scoperte, ma esse erano indubbiamente troppo strette perché un corpo umano potesse passarvi attraverso. — Non ho molti chiodi — disse Ben. — Per ora lo lascerò così. È più importante adesso chiudere gli altri pósti da cui possono entrare.

Barbara non replicò a nessuna delle sue parole, né per aggiungervi il suo incoraggiamento, né per dare consigli; Ben si girò, voltando le spalle allo sbarramento, e lanciò un'occhiata esasperata, prima di tirarsi indietro ed esaminare ancora una volta la stanza.

Non c'erano in tutta la casa altre porte o finestre, fatta eccezione per la porta che conduceva al soggiorno.

— Be'... qui è abbastanza sicuro, adesso — commentò, voltandosi ancora a guardarla, cercando approvazione; ma Barbara restò silenziosa, così lui continuò, alzando il volume della propria voce nel tentativo d'inculcarle ciò che stava dicendo. — Perciò... se dovessero...

La ragazza continuò a fissarlo, immobile.

— ... Se dovessero... sì, ci precipiteremo di corsa qui dentro. E questa volta senza perder tempo, senza recalcitrare, altrimenti ti lascerò fuori a cavartela da sola. Se dovessero riuscire a entrare da qualche altro punto della casa, noi ci precipiteremo di corsa qui dentro, sbarrando questa porta con le assi.

Indicò la porta che dalla cucina portava al corridoio e al soggiorno, e che per tutto quel tempo era rimasta aperta. Barbara lo guardò mentre l'accostava, saggiandone la robustezza, la chiudeva, tornava ad aprirla. Ben scelse alcune assi di legno e le appoggiò contro la parete, a portata di mano nel caso in cui si fossero trovati nella necessità di dover sbarrare la porta in fretta e furia.

Si frugò in tasca e si rese conto dell'effettiva scarsità della sua riserva di chiodi; si avvicinò allora allo scaffale dove aveva rovesciato il contenuto della lattina di tabacco; prese la lattina e la vuotò completamente. Rovistò nel mucchio e scelse tutti i chiodi più lunghi, e li gettò dentro la lattina. Poi prese quest'ultima e la porse a Barbara.

— Tieni questi — le disse in tono reciso, per troncare sul nascere proteste o esitazioni.

Ma lei non protestò. Come uscita bruscamente da un sogno, prese la lattina dalla grande mano di Ben; poi l'osservò mentre raccoglieva tra le braccia il maggior numero di assi che poteva trasportare e usciva dalla cucina. Lei non voleva restar sola e lo seguì in silenzio, reggendo davanti a sé la lattina come se non fosse ben sicura della ragione per cui lo faceva. Entrarono nel soggiorno.

— Non ci vorrà molto — disse Ben. Ansimava ancora. — Cercheranno di entrare qui con la forza. Adesso hanno paura, credo... o più semplicemente *non hanno fame*...

Lasciò cadere il suo carico di assi al centro del pavimento e si avvicinò alle grandi finestre sul davanti della casa, continuando a parlare. Il suo eloquio si fece all'improvviso più rapido, agitato: — Inoltre hanno paura del fuoco... come ho scoperto.

Sempre silenziosa, immobile al centro del soggiorno, il coltello stretto in una mano e la lattina nell'altra, Barbara seguì con lo sguardo Ben che passava da una finestra all'altra, valutandone le dimensioni. L'esplorazione comprese l'intera stanza, e alla fine gli occhi di Ben si fissarono sul grande tavolo da pranzo; egli si avvicinò rapidamente ad esso, seguendo ad alta voce il filo dei suoi pensieri mentre lo faceva: — Dovevano essercene cinquanta, forse cento di quelle creature, laggiù in Cambria, quando si è diffusa la notizia.

Barbara continuò a osservare la scena sempre immobile. Quando lui citò il numero di quegli esseri orrendi, gli occhi di lei rifletterono un'atterrita meraviglia. Ben trascinò il pesante tavolo lontano dalla parete e vi girò intorno, valutandone il peso e le dimensioni; ne afferrò un'estremità e lo rovesciò sul fianco. Premette quindi contro di sé una delle gambe, dando uno strappo violento. Con uno schianto, la gamba del tavolo si staccò e Ben la lasciò cadere sul tappeto, con un tonfo sonoro. Continuò a parlare, con voce rauca, sudando copiosamente, e aggredendo rabbiosamente il tavolo come per sfogarsi, intenzionato a strappare tutte le gambe.

— C'era una grossa autocisterna, sai... giù da "Beekman's". "Beekman's" è un ristorante. E ho sentito la radio... C'era una radio accesa nel camion...

Diede uno strattone alla seconda gamba del tavolo. Questa produsse uno schiocco sonoro ma non si staccò. Ben si alzò, avvicinandosi al punto dove aveva lasciato cadere il martello a coda. — L'autocisterna stava uscendo con grande stridio di gomme dal parcheggio del ristorante; dovevano esserci dieci, quindici di quelle creature che le davano la caccia, ma io non le ho viste subito, erano sul lato opposto dell'autocisterna. Mi è sembrato strano che venisse fuori a quella velocità... senza quasi avere il tempo per manovrare e uscir fuori dal parcheggio sulla strada.

Bum, *bum*!

Con due poderosi colpi di martello staccò infine la seconda gamba del tavolo, che ricadde con fracasso sul pavimento. Ben la scaraventò in un angolo e cominciò ad attaccare la terza gamba.

— Sulle prime ho visto soltanto la grossa cisterna, che avanzava in strada a quest'assurda velocità, e poi ho visto gli esseri. L'autocisterna ha rallentato, e quelli l'hanno raggiunta... si sono aggrappati, ci sono saltati sopra. E le loro braccia si sono strette intorno al collo del conducente...

Un'altra gamba del tavolo cadde con un tonfo sul tappeto. Ben respirava sempre più rauco. E Barbara ascoltava, terrorizzata e affascinata dalla sua storia nello stesso tempo.

— L'autocisterna si è messa di traverso sulla strada, sfondando la ringhiera di protezione, sai. Io ho dovuto pigiare con tutta la mia forza sui freni, zigzagando e stridendo. L'autocisterna si è schiantata contro un grande tabellone pubblicitario e poi ha investito le pompe della stazione di servizio della Sunoco. Ho sentito lo schianto. Si è messa a bruciare, eppure ha continuato ad avanzare e ha investito la stazione di servizio. Io mi sono bloccato di colpo. E ho visto quelle creature... e tutte hanno cominciato ad arretrare... Alcune correvano, o cercavano di correre... ma era come se fossero mutilate. Hanno continuato ad arretrare, come... come se dovessero fuggire dal fuoco. Il tizio che guidava l'autocisterna non ha potuto venir fuori, perché la cabina del camion era incastrata per metà nel muro della stazione della Sunoco, e lui era lì che bruciava vivo e urlava... urlava come l'inferno...

Gli occhi di Barbara s'incupirono, e il suo volto si contorse per l'orrore e l'angoscia. Stava sprofondando in sempre nuovi incubi... era troppo per lei.

Ben staccò con un colpo bene assestato l'ultima gamba del tavolo. Il ripiano, privo di sostegno, fu sul punto di cadere, ma Ben l'afferrò strettamente e si sforzò di trascinarlo attraverso il soggiorno. Barbara si riscosse, e si avvicinò, afferrandone un'estremità, ma il suo aiuto fu del tutto trascurabile, poiché il peso era davvero eccessivo.

— Non so che cosa sia successo poi — proseguì Ben. — Voglio dire, non sapevo se la stazione di servizio sarebbe esplosa, volando in pezzi... Io mi sono allontanato lungo la strada col furgone, per evitare di essere investito nel caso in cui tutto fosse saltato in aria... E quel tizio là dentro urlava e urlava... e dopo un po' ha smesso, e basta.

Appoggiò a terra il ripiano del tavolo, asciugandosi il sudore sulla fronte. Continuava ad ansare più che mai, per la fatica. Si asciugò le mani sulla camicia. Sgranava gli occhi e aveva un'espressione rabbiosa, al ricordo degli avvenimenti che aveva appena descritto a Barbara, e sembrò che fosse sul punto di piangere.

— E lì c'erano quei mostri... Si tenevano indietro sull'altro lato della strada... immobili come... come se fossero appena ritornati dalla tomba, o qualcosa di simile. Erano lì, tutto intorno al ristorante, e c'erano macchine, e autobus, nel parcheggio del ristorante, dappertutto finestrini fracassati. E seppi che quelle creature dovevano aver ucciso tutta la gente, nel ristorante; dentro doveva esser pieno di quei mostri, e quelli là fuori aspettavano il loro turno per entrare. E io allora mi sono lanciato col furgone lungo la strada, e ho puntato direttamente contro alcune di quelle creature, gli ho

dato una buona occhiata, le ho viste chiaramente per la prima volta alla luce, e... le ho travolte, le ho maciullate. Un paio le ho sbalzate a venti metri di distanza, facendole roteare nell'aria. Avrei voluto schiacciarle tutte, ridurre in briciole quei sudici obbrobri. E loro se ne stavano lì, ferme. Non si curavano di scappar via, di uscir fuori dalla strada. Alcune tendevano le braccia, come per agguantarmi. Ma stavano lì ferme, a farsi travolgere dal furgone... come un branco d'insetti...

Vide l'orrore negli occhi di Barbara, e smise di parlare.

Lei, stringendo ancora il ripiano del tavolo, fissava Ben con un'espressione d'indicibile disgusto.

Ben si concentrò nuovamente sul pesante ripiano, tendendo i muscoli per sollevarlo. Barbara non fu di nessun aiuto. Quando Ben prese nuovamente ad avanzare, le mani di lei lasciarono la presa, ricadendole inerti sui fianchi. Trascinò il ripiano, da solo, verso la finestra che intendeva sbarrare.

Si voltò a guardare Barbara. Lei a sua volta lo fissò, praticamente senza espressione.

— Io... io ho dei bambini — disse Ben, tornando a sfregarsi la fronte madida di sudore con la manica. — E... credo che se la caveranno bene. Possono prendersi cura di sé... anche se sono dei bambini... Io sono lontano e tutto, e...

La sua voce si spense poiché non aveva suscitato nessuna reazione in Barbara, e non sapeva che cosa dire ancora. Con un ultimo sforzo portò il ripiano del tavolo accanto alla finestra e lo appoggiò alla parete.

— Farò tutto quello che posso — proseguì, con uno sforzo per apparire convinto. — Tutto quello che posso, e tornerò a casa... e rivedrò i miei. E tutto andrà a posto... e... e tornerò a casa.

Aveva cominciato a ripetersi, farfugliando. Colse un'accresciuta tensione nella ragazza, e tacque. Fece uno sforzo per ricomporsi, poi riprese a parlare in modo più controllato, quasi monotono, per la calma che si era imposta. Ma sotto la sua rabbia e la sua paura era un uomo coraggioso, ben deciso a non perdere la fiducia in se stesso. Sapeva che la ragazza doveva trovare un valido sostegno in lui, per affrontare la situazione. Che lui lo volesse o no, la sopravvivenza di Barbara era legata alla sua, e al modo in cui lui sarebbe riuscito a vincere la sua paura e a farla collaborare.

— Tu ed io... anche noi ce la caveremo — le disse. — *Possiamo* tener lontani quegli esseri. Voglio dire... possiamo farli a pezzi. Basta mantenere il sangue freddo, non avere troppa paura. Noi possiamo muoverci più ve-

locemente di loro, essi sono terribilmente deboli a confronto di un uomo adulto... e se non scappi via e continui a colpirli... li puoi fare a pezzi. Noi siamo più furbi di loro. Più forti di loro. Li fermeremo. Hai capito?

La ragazza continuò a fissarlo.

— Tutto quello che dobbiamo fare è mantenere il nostro sangue freddo — insisté Ben.

Si guardarono in silenzio per alcuni istanti, poi Ben si voltò e afferrò il ripiano del tavolo, sollevandolo da terra. L'aveva quasi portato all'altezza giusta, quando la ragazza parlò, con un filo di voce, ma assai chiaramente.

— Chi sono... loro?

Ben s'immobilizzò, sempre reggendo la pesante superficie del tavolo, e fissò stupito il volto teso della ragazza. Lentamente si rese conto che Barbara non era mai stata veramente consapevole di ciò che era accaduto. Lei non aveva alcuna idea della portata del pericolo, né delle sue ragioni. Non aveva ascoltato gli annunci alla radio, i bollettini. I fatti l'avevano colta del tutto impreparata, e questo le aveva causato il tremendo shock.

In preda all'incredulità. Ben urlò: — Non sai *nulla*?

Lei tornò a fissarlo in silenzio, sempre priva d'espressione, gli occhi incollati ai suoi. E questa fu la sua risposta.

— Vuoi dire che non hai nessuna idea di ciò che sta succedendo?

Barbara lentamente annuì, ma subito fu colta da un violento tremito: — Io... io...

Il tremito aumentò d'intensità, finché il suo corpo fu squassato da violenti sussulti; sollevò all'improvviso le braccia e le agitò convulsamente, in un accesso di singhiozzi. Cominciò a camminare per la stanza, in preda a un panico irrefrenabile.

— No... no... non posso... che cosa sta succedendo... perché... che cosa sta succedendo... dimmelo... dimme... lo...

Ben non riuscì a sopportare questo attacco isterico. L'afferrò, la scosse con forza per farla uscire dalla crisi, e i singhiozzi di Barbara cessarono di colpo, ma lei nuovamente s'immobilizzò a fissarlo, come se lui non ci fosse; i suoi occhi sembravano puntati su qualcosa al di là di lui, in qualche punto lontano. Riprese a parlare, e la sua voce, pur vaneggiando, sembrò acquistare lentamente più coerenza.

— Eravamo al cimitero, io e Johnny.... mio fratello Johnny... Avevamo portato dei fiori per... e quell'uomo è venuto... verso di me... e Johnny... lui... lui ha lottato... e adesso è... è...

— Sì, d'accordo. *D'accordo*! — urlò Ben in faccia alla ragazza. Ebbe la

sensazione che, se non fosse riuscito a strapparla al suo attuale stato mentale, sarebbe del tutto uscita di senno: avrebbe potuto suicidarsi, o fare qualcosa che avrebbe provocato la fine di entrambi. La strinse con forza ancora maggiore ai polsi. Barbara si divincolò, cercando di liberarsi.

— Toglimi le mani di dosso!

Lo colse di sorpresa, liberandosi con uno scatto improvviso, gli batté i pugni sul petto, allontanandosi con un balzo da lui. Ma nel suo slancio incespicò su una delle gambe del tavolo, a stento riuscì a conservare l'equilibrio e si gettò contro la porta principale: qui si fermò, fremente, come se fosse pronta a correre fuori nella notte.

Riprese a parlare in modo sconnesso, senza alcuna parvenza di razionalità:

— Dobbiamo aiutarlo... dobbiamo andare a prendere Johnny... dobbiamo andar fuori a cercarlo... portarlo dentro...

Tornò ad avvicinarsi a Ben, implorandolo con le lacrime agli occhi, le lacrime disperate di un bambino terrorizzato.

— Portalo qua dentro... saremo al sicuro... noi possiamo aiutarlo... noi...

Ben fece un passo verso di lei. Barbara arretrò, improvvisamente spaventata, protendendo una mano verso di lui, come per difendersi, e portando l'altra alla bocca.

— No... no... per favore... per favore... dobbiamo farlo... noi...

Ben avanzò deliberatamente di un altro passo verso di lei. — Adesso... calmati — le disse gentilmente. — Qui sei al sicuro. Non possiamo correre rischi.

Lei lo fissò sgomenta e contrariata, le lacrime ripresero a scorrerle sulle guance.

— Dobbiamo andare a prendere Johnny — disse in un sussurro. Si mise un dito in bocca e fissò Ben con gli occhi spalancati, come una bambina.

— Ora... su... calmati — lui le ripeté. — Tu non sai che cosa sono queste creature. Là fuori non stanno facendo una scampagnata domenicale...

Barbara scoppiò in violenti, isterici singhiozzi: era fin troppo chiaro che era ridotta completamente a pezzi.

— Per favore... per faavore... No... no... no... Johnny... Johnny... *Per faaaaavore...*!

Ben lottò per tenerla ferma, per calmarla... mentre lei si contorceva cercando di sfuggirgli. Malgrado la forza del giovane negro, lei riuscì a divincolarsi, perché lui si sforzava di non farle del male. Barbara tornò a fissarlo, stralunata, e dopo un attimo d'immobilità si scagliò contro di lui, urlan-

do, picchiandolo con i pugni e tirandogli calci. Lottò per immobilizzarle le braccia contro i fianchi, spingendola contro una parete, ma lei continuò a sferrargli calci. Alla fine Ben, con un brutale spintone, la mandò a sedersi in una poltrona, ma lei balzò subito in piedi, urlando e schiaffeggiandolo. Allora lui, pur detestandosi, alzò la robusta mano stretta a pugno e la colpì; ma lei aveva scostato improvvisamente la testa e il colpo in parte la mancò e non la mise del tutto fuori combattimento. Tuttavia bastò a stordirla e a ridurla a un silenzio sbigottito, quel tanto che consentì a lui di colpirla di nuovo, e questa volta in pieno. Gli occhi di lei sembrarono fissarlo con un muto rimprovero, mentre cominciava ad accasciarsi; il suo corpo gli cadde addosso, e Ben fu pronto a sostenerlo. La tenne dritta, reggendola per le braccia, e si guardò intorno in silenzio. Il suo sguardo cadde sul divano. Lui non ve la trasportò di peso, ma, sorreggendola, quasi la fece camminare fino ad esso. Poi ve la distese e appoggiò la sua testa su un cuscino.

Fece un passo indietro e la guardò, e nuovamente si sentì dispiaciuto per ciò che era stato costretto a fare. Tuttavia, lei appariva così tranquilla, distesa lì sopra, come se non si trovasse affatto in pericolo. Ma i suoi capelli biondi erano tutti scarmigliati. E il suo viso era umido di lacrime. E dove lui l'aveva colpita al mento, le sarebbe comparso un livido.

Ben tremò. Per il bene di entrambi sperò di riuscire a tirarsi fuori di lì.

Non sarebbe stato facile.

Non sarebbe affatto stato facile.

3

Accanto al divano dove Barbara giaceva priva di sensi, c'era un apparecchio radio stile anni trenta. Ben girò una manopola, e il quadrante ingiallito della radio s'illuminò di un fioco barlume, dietro una lastra di vetro. Mentre aspettava che l'apparecchio si scaldasse, Ben si guardò intorno alla ricerca della lattina dei chiodi che aveva affidato a Barbara non molto tempo prima. La trovò sul pavimento dove la ragazza l'aveva lasciata cadere; egli scelse alcuni chiodi e se li fece scivolare in tasca. La radio cominciò a ronzare e a crepitare a causa dell'elettricità statica. Ben tornò accanto all'apparecchio e girò la manopola della sintonizzazione. Sulle prime udì soltanto nuovi crepitii poi gli parve di avere superato una voce, e allora girò lentamente all'indietro la manopola, cercando di centrare il punto giusto. Alla fine, dall'altoparlante uscì una voce metallica, che snocciolò, monotona:

"... Rete radio di emergenza. Le normali trasmissioni radio sono state

temporaneamente sospese. Restate sintonizzati su questa lunghezza d'onda per le informazioni di emergenza. Le forze di polizia vi sollecitano a restare nelle vostre case. Tenete tutte le porte e le finestre chiuse a chiave o, meglio, sbarrate con tavole. Usate tutte le riserve di cibo, di acqua e di medicinali con parsimonia. Le forze della Difesa Civile stanno cercando di prendere il controllo della situazione. Rimanete vicini alle vostre radio e tenetevi sintonizzati su questa frequenza. Non usate la vostra automobile. Restate nelle vostre case. Tenete chiuse tutte le porte e le finestre."

Una lunga pausa, un crepitio, poi il messaggio ricominciò. Era una registrazione.

"I nostri annunciatori trasmetteranno le ultime notizie non appena ricevute dal Quartier Generale della Difesa Civile. Questa è la vostra rete radio di emergenza. Le normali trasmissioni radio sono state temporaneamente sospese. Restate sintonizzati su questa lunghezza d'onda..."

Ben agitò la mano, disgustato, nell'udire la ripetizione del messaggio, e si allontanò mentre la radio continuava a parlare. Tornò accanto al pesante ripiano del tavolo, ancora appoggiato alla parete presso la finestra del soggiorno. Tenendosi celato fra le ombre della stanza, scostò la tenda dalla finestra quel tanto che bastava per guardar fuori nell'oscurità del prato. Vide che adesso erano quattro le figure, laggiù, immobili, in attesa.

La voce metallica del messaggio radio continuava a ripetersi.

E le figure all'esterno restavano immobili come statue. Il loro profilo rivelava indumenti a brandelli e capelli ispidi, incolti; i corpi erano semiafflosciati, le braccia inerti lungo i fianchi. Erano cose fredde, morte.

Qualcosa in lontananza fece improvvisamente trasalire Ben. Dalla direzione opposta della strada una figura stava avanzando verso la casa. Quelle creature demoniache aumentavano continuamente di numero, col passare delle ore. Ben se l'era aspettato, l'aveva preso in considerazione; tuttavia, vederlo accadere davanti ai propri occhi gli fece balzare il cuore in gola.

Bastava che quelle creature fossero aumentate ancora un po': era soltanto questione di tempo; poi avrebbero dato l'assalto alla casa, battendo e pestando finché non si fossero aperte un varco.

Ben si allontanò di scatto dalla porta e corse verso il caminetto. Prese i fiammiferi. Su un tavolino accanto al divano dov'era distesa Barbara, ancora in stato di semincoscienza, c'era un fascio di vecchie riviste. Ben ne afferrò alcune, strappando le pagine e appallottolandole nel caminetto. Vi ammucchiò dei fuscelli insieme ad alcuni pezzi di legno più grossi, poi accese la carta con un fiammifero e contemplò il fuoco che avvampava sem-

pre di più.

Sulla mensola del caminetto c'era una latta piena di petrolio per lampade. Ben l'agguantò con gratitudine e ne sparpagliò il contenuto in mezzo al fuoco, che avvampò con un sibilo, quasi scottando il viso del giovane nero. Anche i pezzi più grossi di legno cominciarono a bruciare. Ben tornò alla finestra.

Il messaggio registrato continuava monotono a ripetersi:

"... forze di polizia vi sollecitano a restare nelle vostre case. Tenete tutte le porte e le finestre chiuse a chiave o, meglio, sbarrate con tavole. Usate tutte le riserve di cibo, di acqua e di medicinali con parsimonia. Le forze della Difesa Civile stanno cercando di..."

Ben sollevò il ripiano del tavolo fino all'altezza del davanzale e lottò per tenerlo fermo mentre metteva in posizione un chiodo. Picchiò con forza, spinto dalla disperazione, col martello a code... un altro chiodo... un altro ancora. Assicurato il ripiano del tavolo, ne controllò la solidità, poi corse a un'altra finestra e sollevò un lembo della tenda per guardar fuori.

C'erano cinque figure, adesso, sul prato.

Ben si voltò, lasciando cadere il lembo della tenda, e corse accanto al fuoco, dove adesso anche i pezzi di legno più grossi ardevano vigorosamente. Strappò le tende dalla finestra sbarrata, le ridusse a strisce e le avvolse intorno alle estremità di due delle gambe staccate dal tavolo. Poi inzuppò il tessuto di petrolio e affondò le gambe del tavolo in mezzo al fuoco, ricavandone due torce fiammeggianti.

Stringendo una torcia con ogni mano, si diresse verso la porta principale.

Spinse con le ginocchia una grossa poltrona imbottita fino alla porta e, passando ambedue le torce su una sola mano, scostò la tenda con l'altra e diede una nuova occhiata al prato.

Le figure là fuori erano sempre immobili, intente a guardare la casa.

Ben inzuppò col petrolio la poltrona imbottita, e vi avvicinò una torcia. La poltrona prese subito fuoco, al punto che il giovane nero dovette scostarsi per non essere investito dalle fiamme, che proiettarono vivide luci guizzanti attraverso l'intera casa. Ben sentì il volto ardergli per l'intenso calore, ma resistette, lanciandosi verso la porta, che spalancò di colpo dopo aver fatto scattare la serratura.

Dalla soglia, la poltrona incendiata proiettò la sua luce spettrale anche sul prato. Le figure in attesa arretrarono di un paio di passi, quasi avessero paura.

Con una violenta spinta, Ben mandò la poltrona fiammeggiante attraver-

so la veranda anteriore, fin sulla scala; qui la poltrona rotolò giù, arrestandosi in mezzo all'erba. Il movimento e l'aria esterna diedero nuovo vigore al fuoco: volarono scintille, frammenti di tessuto ardente guizzarono in aria e furono trascinati via dalla brezza notturna.

Il falò infuriò tra l'erba alta.

Ben osservò la scena per un attimo, mentre le figure in attesa arretravano ancora.

Tornato in casa, Ben chiuse la porta principale con un colpo secco e fece girare nuovamente la chiave.

"... le forze della Difesa Civile stanno cercando di prendere il controllo della situazione. Rimanete vicini alle vostre radio e tenetevi sintonizzati su questa frequenza. Non usate la vostra automobile. Restate nelle... ".

Lui si affrettò alla finestra e piantò altri chiodi nel ripiano del tavolo, aumentando la resistenza della barriera. Poi si tirò indietro e scrutò la stanza: il suo sguardo si soffermò sui punti più facilmente vulnerabili. C'era la seconda grande finestra da sbarrare, sul lato sinistro della porta; un'altra finestra laterale, più piccola, nella zona pranzo, sul lato opposto del soggiorno. E la porta d'ingresso, chiusa soltanto a chiave ma non sbarrata con tavole.

Continuando la sua ispezione, si girò, e i suoi occhi si spalancarono per la sorpresa.

La ragazza si stava rizzando a sedere sul divano; ma più del fatto che avesse ripreso i sensi, era il suo atteggiamento che aveva colpito Ben. Barbara aveva il volto segnato da un livido, e sedeva in silenzio fissando il pavimento. La radio continuava a ripetere il messaggio, letteralmente avvolgendo la ragazza nelle sue frasi dall'accento metallico, sempre uguali, e il fuoco giocava sul suo viso e si rifletteva nei suoi occhi, che continuavano a fissare il vuoto...

Ben si avvicinò a Barbara, si sfilò il maglione e le coprì le spalle, guardandola in viso con compassione. Lei continuò a fissare il pavimento. Lui si sentiva sciocco e impotente, provava vergogna e imbarazzo per ciò che le aveva fatto poco prima, anche se non vi era altro mezzo per porre fine alla loro lotta. Attese a lungo una reazione della ragazza, fosse pure un'esplosione di rabbia o di risentimento, ma non vi fu nulla. In preda alla disperazione, Ben si diresse allora verso la catasta di legna in mezzo al pavimento, scelse una tavola e si avvicinò alla finestra a sinistra della porta d'ingresso.

"... annunciatori trasmetteranno le ultime notizie non appena ricevute

dal Quartier Generale della Difesa Civile. Questa è la vostra rete radio di emergenza. Le normali trasmissioni sono state..."

Ben riuscì a sbarrare con alcune assi le altre due finestre del soggiorno, poi rivolse la sua attenzione alla porta principale. Prese la tavola per stirare e la dispose di traverso rispetto alla porta, piantò dei chiodi attraverso la tavola, conficcandoli nella modanatura, e ne saggiò la resistenza. Sembrava abbastanza robusta per tener fuori quegli orrori. Quindi proseguì, in preda all'ansia di rendere la casa il più possibile sicura contro ogni attacco.

C'erano due porte nella zona pranzo. Ben ne provò una, ma non si aprì: non c'era alcuna chiave, ma chiaramente era chiusa a doppia mandata. Con tutta probabilità era la porta di un armadio a muro. Ben le diede numerose energiche strappate, ma la porta non cedette, perciò il giovanotto concluse che era abbastanza salda e la lasciò stare. Probabilmente era stata chiusa a chiave dal proprietario della casa, che giaceva morto sul pianerottolo, al piano di sopra.

Subito dopo, Ben scoprì che l'altra porta, invece, era aperta, e dava su uno studio con numerose finestre. Contrariato per l'accresciuta vulnerabilità che ciò implicava, sospirò profondamente, poi rifletté qualche istante, guardandosi intorno. Infine si riscosse e uscì a grandi passi dallo studio, sbattendo la porta dietro di sé. Era giunto alla conclusione che sarebbe stato più semplice sbarrare la porta dello studio invece di tutte quelle finestre. Dalla serratura di questa porta sporgeva una chiave; questa gli diede un'idea: la sfilò con gesto impaziente e si affrettò a raggiungere l'altra porta, quella che prima non era riuscito ad aprire. Infilò la chiave nella toppa, cercò di girarla, ma la chiave non ne volle sapere; provò a sforzarla, ma inutilmente. Quella porta non voleva aprirsi. Ben s'infilò la chiave in tasca e rinunciò.

La scorta di assi al centro del soggiorno era andata rapidamente diminuendo. Lo sguardo di Ben cadde per un attimo sulla figura immobile e intristita di Barbara, quando andò a controllare la scorta. Lei non gli restituì lo sguardo; Ben si curvò per scegliere una tavola dalla pila di legname, per inchiodarla sulla porta dello studio. Stava per cominciare a martellare, quando un pensiero gli attraversò la mente. Allora, tornò ad aprire la porta ed entrò nella stanza. C'erano sedie, una scrivania e un cassettone... Si avvicinò alla scrivania e cominciò a frugare nei cassetti. Tirò fuori un fascio di documenti, penne e matite, una bussola, cento altre cose. Un altro cassetto, cento altri oggetti praticamente inutili. Lo lasciò aperto, mezzo penzoloni. Il cassettone conteneva per la maggior parte indumenti; Ben tirò

fuori i grandi cassetti, rovesciandone il contenuto e lanciandoli attraverso la porta nella zona pranzo, dove atterrarono con gran fracasso. Un cassetto... due cassetti, il loro contenuto rovesciato sul pavimento. Diede una nuova occhiata al cassettone e, intuendone improvvisamente un possibile uso, lo afferrò e lo spinse, nonostante il suo peso e le rispettabili dimensioni, attraverso la porta, facendolo passare lentamente attraverso la strettoia fino a quando non fu del tutto dall'altra parte, dopo aver lasciato solchi e graffi sulla vernice degli stipiti. Fece lo stesso con la grande scrivania all'antica, e fu un altro tremendo sforzo: avrebbe portato via di là tutto ciò che gli sarebbe potuto servire, prima di inchiodare definitivamente la porta dello studio.

Nella stanza c'era anche un armadio: Ben lo spalancò e vi trovò un gran numero di vecchi vestiti. Scelse un cappotto pesante e una giacca, che si gettò in spalla. In alto, alcuni scaffali erano gremiti di valigie, scatoloni e scatole rotonde per cappelli, e un vecchio ombrello. Si soffermò un attimo per decidere se in qualche modo gli potevano servire, se sarebbe valsa la pena di ispezionare il contenuto. Altre cianfrusaglie riempivano la parte bassa dell'armadio: scatole, altri ombrelli, scarpe e pantofole, il tutto coperto di polvere. Prese un paio di scarpe da donna, le esaminò, pensando alla ragazza a piedi scalzi di là sul divano, e se le cacciò sotto il braccio. Fece per allontanarsi, quando qualcosa attirò la sua attenzione: un luccichio nei bui recessi dell'armadio, il riflesso della lucida superficie di un pezzo di metallo lavorato, una forma familiare, sotto un mucchio di vestiti sporchi. Ben tese avidamente la mano e afferrò quello che aveva avidamente sperato: un fucile. Mise giù tutto e prese a frugare ancora più affannosamente su tutto il fondo dell'armadio: dentro le scatole da scarpe, sotto ogni cosa, mentre gli oggetti più disparati volavano fuori dal cassettone. Finalmente, dentro una vecchia scatola di sigari, insieme ad alcuni tintinnanti arnesi per la manutenzione e a una bottiglia di solvente, trovò un manuale e un contenitore di cartucce.

Aprì il coperchio a scatto e vide che era pieno per più della metà: ventisette cartucce.

Il fucile era un Winchester calibro 32, un'ottima arma, e potente. Ben azionò la leva per svuotare il caricatore, e una dopo l'altra sette cartucce vennero espulse e caddero sul pavimento. Egli le raccolse e le ripose insieme alle prime, si cacciò il manuale nella tasca posteriore dei calzoni, poi decise di prendere con sé la scatola di sigari con tutto quello che conteneva; se la cacciò sotto il braccio, raccolse il mantello, la giacca, le scarpe e

lasciò la stanza.

Tornato in soggiorno, mollò il carico sul cassettone svuotato: la vista della ragazza lo fece fermare di botto. Era rimasta seduta come prima, immobile.

La chiamò.

— Siamo a posto, adesso. Qui siamo come in una fortezza. E ho trovato un fucile... e una provvista di cartucce.

Tornò a fissarla. Barbara sembrava non aver prestato alcuna attenzione alle sue parole. Ben si girò, e tornò ad afferrare la tavola e il martello per inchiodare la porta dello studio; continuò a parlare, sperando in tal modo di trovare le parole giuste che, prima o poi, la facessero reagire.

— Così, abbiamo una radio... e presto o tardi qualcuno verrà a tirarci fuori di qui. E abbiamo cibo in abbondanza^ per qualche giorno, almeno. E ti ho procurato un paio di scarpe, vedremo fra un minuto se ti vanno bene, okay? E poi ho trovato degli indumenti caldi.

Mise la tavola di traverso, appena sopra la maniglia della porta dello studio, e cominciò a piantare i chiodi. Il suono del martello e la continua ripetizione del messaggio radio erano i soli rumori. Un ultimo chiodo, un'energica scrollata per controllare la robustezza del basamento, e il giovane tornò a voltarsi verso la ragazza.

"... forze di polizia vi sollecitano a restare nelle vostre case. Tenete tutte le porte e le finestre chiuse a chiave..."

Oltre al fatto che stava in posizione seduta, la ragazza non mostrava altro segno di vita. I suoi occhi spalancati si limitavano a fissare il pavimento, quasi come se vi guardasse attraverso.

"... o, meglio, sbarrate con tavole..."

— Ehi, questi siamo noi... — fece Ben. — Le nostre finestre sono sbarrate. Ce la stiamo cavando bene...

Riuscì a sorridere, ma la ragazza non degnò di uno sguardo il suo tentativo poco convinto. Ben allora prese il fucile, la scatola di sigari, il cappotto e le scarpe, con un'unica goffa bracciata, si avvicinò a Barbara, prese in mano le scarpe che aveva trovato per lei, gliele porse e disse: — Non sono le più belle del mondo, immagino, ma almeno dovrebbero tenerti caldi i piedi...

Alzò gli occhi a fissarla, e trovò difficile continuare a parlare di fronte alla sua catatonia. Non sapeva proprio come fare ad affrontare questa situazione. Lui cercava di essere il più gentile possibile, ma lei non reagiva, e questo lo sconcertava, lo faceva sentire frustrato.

Tenne una scarpa vicino al suo piede, aspettando che lei lo sollevasse e ve l'infilasse. Alla fine, afferrata la caviglia della ragazza, la sollevò, e armeggiò per infilarle la scarpa al piede. Non entrò facilmente, sia perché era troppo piccola, sia per la mancanza di reazione dei muscoli di lei, ma egli riuscì infine a infilargliela e adagiò delicatamente il piede sul pavimento. Poi prese l'altro.

Completata infine l'impresa di metterle entrambe le scarpe, Ben si sollevò un poco, e, sempre inginocchiato, la guardò in faccia. Sembrava che Barbara si stesse fissando i piedi.

— Proprio come la storia di Cenerentola — lui disse, azzardando una battuta. Nessuna reazione. Egli allungò istintivamente la mano verso il taschino del maglione, ma si ricordò di averlo dato a Barbara.

— Ehi... le mie sigarette, le hai tu!

Si sforzò nuovamente di sorridere, ma ancora una volta non ottenne alcuna reazione. Allungò ancora la mano, infilandola nel taschino del maglione che le aveva avvolto intorno alle spalle. In quella posizione, sembrò che la ragazza guardasse direttamente dentro i suoi occhi, e questo lo fece sentire a disagio.

— Hai le mie sigarette — ripeté, col tono di voce con cui si cerca di spiegare qualcosa a un bambino; tirò fuori, mentre parlava, il pacchetto di sigarette, e subito tornò a piegarsi all'indietro, sulle ginocchia, quasi non si azzardasse a toccarla. Infilò le dita nel pacchetto, tirò fuori una sigaretta, se la cacciò in bocca e l'accese, cercando di non guardare la ragazza. Lei sembrava ancora fissarlo con quel suo sguardo vacuo. La radio continuava a trasmettere i monotoni messaggi, e tutto ciò rendeva il silenzio di Barbara ancora più irreale per Ben. Avrebbe dato chissà che cosa, purché a quel tono metallico, registrato, si sovrapponesse un'autentica voce umana.

"... sintonizzati su questa lunghezza d'onda per le informazioni di emergenza. Le forze di polizia vi sollecitano a restare nelle vostre case. Tenete tutte le porte e le finestre chiuse a chiave o, meglio, sbarrate con tavole..."

Ben inspirò la prima boccata di fumo e la soffiò fuori dal naso. — Ce la stiamo cavando bene — ripeté. — Tutte le nostre porte e le finestre sono saldamente sbarrate. Adesso... forse dovresti distenderti. Tu... fumi? — Speranzosamente le porse la sigaretta accesa. Barbara tornò ad abbassare lo sguardo sul pavimento. Ben tirò un'altra boccata e soffiò fuori il fumo. — Forse tu...

S'interruppe. Non otteneva nessun risultato. Avrebbe fatto meglio a impiegare il suo tempo continuando a rinforzare la vecchia casa contro gli at-

tacchi esterni.

Prese il fucile e le munizioni e si sedette su una poltrona di fronte a Barbara, poi cominciò metodicamente a infilare i proiettili nella camera di caricamento.

— Ora, non so se tu mi senta o no... se tu sia intontita o qualcosa del genere. Ma adesso io andrò di sopra. D'accordo? Adesso siamo al sicuro, quaggiù. Niente può entrare qui dentro, almeno, non può entrarci tanto facilmente. Voglio dire, potrebbero anche riuscire ad aprirsi un varco, ma dovrebbero farsi una bella sudata, e io comunque li sentirò, se ci provano, e credo di poterli tener fuori. Più tardi sistemerò le cose ancora meglio, cosicché non possano entrare in nessun modo, ma per il momento va bene così. Qui sei al sicuro.

Continuò a caricare il fucile, mentre parlava, con la sigaretta che gli penzolava dalle labbra, strizzando gli occhi a causa del fumo che gli arrivava in faccia in lente volute.

— Ora, l'unica via da cui potrebbero entrare è da sopra, perciò salirò a sistemare le cose anche lassù.

Terminò d'infilare l'ultima cartuccia e stava per alzarsi quando lo sguardo cadde un'altra volta sulla ragazza. Fece un ultimo tentativo di comunicare: — Dunque? Stai bene?

Barbara restò silenziosa. Ben si alzò in piedi e, stringendo il fucile sotto il braccio, prese tutte le tavole che poteva portare e si diresse verso la scala.

La ragazza alzò gli occhi su di lui, mentre Ben le voltava la schiena; lui se ne accorse, ma non si voltò. Lo sguardo di lei lo seguì.

— Sarò di sopra. Adesso sei al sicuro. Di sopra... non è lontano. Mi precipiterò subito giù, al primo rumore.

Cominciò a salire i gradini.

Giunto al pianerottolo, tirando un profondo sospiro, si trovò nuovamente davanti al cadavere straziato e mutilato. Era il corpo di una donna, una donna anziana, a giudicare da ciò che ancora si poteva capire dai vestiti ridotti a brandelli e incrostati di sangue coagulato. La maggior parte della carne era stata rosicchiata via dalle ossa, la testa era quasi completamente staccata dal busto, le ossa della colonna vertebrale apparivano rosicchiate.

Ben si sentì quasi soffocare a quella vista disgustosa. Mise giù il suo carico. Il corpo era disteso di traverso su una stuoia intrisa di sangue; a pochi passi c'era un'altra stuoia, ornata da disegni orientaleggianti e da una frangia cucita sugli orli. Ben l'afferrò, strinse fra le dita la frangia e diede uno

strappo. La frangia si staccò con qualche difficoltà, all'inizio, ma il resto venne via facilmente. Lui l'asportò completamente, prese il fucile, legò un'estremità della frangia alla canna e l'altra intorno al calcio, nel punto più stretto. In tal modo poté infilare il fucile a tracolla; ora che avrebbe potuto portare con sé l'arma in ogni momento, si sentì più fiducioso e pronto a riprendere il lavoro.

Prima, comunque, si curvò sul cadavere, afferrò un lembo della stuoia sul quale giaceva e cominciò a trascinarlo lungo il pavimento, trattenendo il fiato, anche se un paio di volte fu costretto a respirare, quasi perdendo i sensi per la puzza della carne in putrefazione e l'aspetto orribile di quel corpo semidistrutto. Il corridoio lungo il quale lui si muoveva passava davanti a parecchie porte chiuse. Ben accostò il cadavere a una di esse, nella penombra, spalancò di colpo la porta e balzò indietro, puntando il fucile, pronto a sparare a qualunque cosa fosse uscita da quella stanza. La porta sbatté all'interno contro la parete, cigolando, e si fermò.

Non ne venne fuori niente.

Ben si sporse all'interno cautamente, sempre col fucile puntato.

Pur nella scarsa luce, vide che la stanza era vuota, chiaramente in disuso da lungo tempo. C'erano dei vecchi giornali ingialliti sul pavimento, e un angolo era rivestito da una polverosa tela di ragno.

Su una parete, c'era la porta di un armadio a muro. Ben l'aprì lentamente, rivelando degli scaffali pieni di polvere che gli vorticò addosso facendolo tossire.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori, nel prato antistante la casa. Le fronde degli aceri si stendevano sotto di lui, ma ugualmente riuscì a distinguere, attraverso i varchi del fogliame, le forme minacciose delle creature morte che aspettavano pazienti là in basso, continuando a fissare coi loro occhi vacui la casa, muovendosi lentamente. Sembrava che ce ne fossero sei, adesso, laggiù sul prato.

Le vide aggirare il furgone col loro passo strascicato, senza però che riprendessero a picchiarvi sopra. Sembrava che non se ne sentissero più minacciate, dopo aver fracassato i fari. Gli riservavano la stessa attenzione di cui avrebbero fatto oggetto un albero, o un mucchio di mattoni. Il furgone non sembrava aver più nessun significato per loro.

Con un brivido, Ben si rese conto che niente più tra le cose umane poteva avere qualche significato per quelle creature morte. Niente, tranne i corpi dei viventi, perché quelle creature volevano ucciderli, strapparne la carne e cibarsene. S'interessavano agli uomini perché dovevano morire...

Morire come i loro assassini.

Il giovane nero provò l'improvviso impulso di fracassare i vetri della finestra, cominciando a sparare col fucile su quegli esseri immondi, sul prato. Ma si controllò... e si calmò. Non c'era alcun senso a sprecare sciocca-mente munizioni: sapeva fin troppo bene quanto sarebbero state importanti nel caso di un attacco in forze.

Si ritrasse dalla finestra e tornò accanto al cadavere che giaceva sulla soglia della stanza vuota. Afferrando nuovamente la stuoia, e trattenendo un'altra volta il respiro, trascinò dentro il corpo. Poi lasciò la stanza e chiuse la porta, con l'intenzione di inchiodarla più tardi. Pensò alla porta dell'armadio a muro, che avrebbe potuto scardinare per compire quell'operazione, ma non pensava davvero che sarebbe ritornato a prenderla. Non voleva più entrare in quella stanza.

C'erano altre tre porte nel corridoio macchiato di sangue: una in fondo, e due sulla parete di fronte alla stanza vuota con il corpo. La porta in fondo era probabilmente un bagno; Ben l'aprì e constatò che era effettivamente così. Rimanevano le altre due stanze. Probabilmente si trattava di camere da letto.

Con il fucile puntato e pronto a sparare, lui aprì la più vicina delle due porte rimaste. Balzò indietro, colto di sorpresa dal proprio riflesso sullo specchio ad altezza d'uomo oltre la porta. Cercò a tentoni con le dita e trovò l'interruttore della luce. Subito Ben si rese conto che si trattava della stanza di un bambino. Le lenzuola sul letto erano spiegazzate e macchiate di sangue, come se qualcuno vi si fosse disperatamente aggrappato mentre lottava con le unghie e coi denti per non essere trascinato giù dal letto. Ma nessun corpo era visibile nella stanza. Ansiosamente, timoroso di quello che avrebbe potuto trovare, lui cercò intorno al letto e sotto di esso, e poi nel ripostiglio, che conteneva gli indumenti di un ragazzo di undici o dodici anni. C'erano un paio di mazze da baseball, e una vecchia palla tutta spelacchiata col rivestimento mezzo strappato via.

Fu facile indovinare che il ragazzo era morto. Probabilmente era stato trascinato fuori di casa da una di quelle creature che adesso erano là fuori a guardare e aspettare. Probabilmente la donna morta dilaniata nel corridoio era la nonna del ragazzo. Questo pensiero rinnovò in Ben il terrore di ciò che stava accadendo: finché era stato occupato ad erigere con sforzo la barriera difensiva, faticando come una bestia, il pensiero fisso alla sola sopravvivenza, aveva ricacciato indietro ogni immagine angosciosa di ciò che doveva essere il mondo, lì fuori.

Ora ripensò ai suoi due figli: due ragazzi, uno di nove e uno di tredici anni. Non aveva più una moglie: era morta... era morta molti anni prima, e l'aveva lasciato ad allevare i bambini da solo. Non era stato facile. Ben amava i suoi figli, ma il suo lavoro lo portava molto spesso fuori città, e per la maggior parte del tempo doveva lasciarli alle cure della nonna mentre lui viaggiava cercando di guadagnare abbastanza per mantenerli tutti. Stava appunto tornando a casa, quando per l'interruzione delle comunicazioni dovuta all'attuale stato di emergenza il suo treno non era arrivato ed egli aveva cercato di fare l'autostop per avvicinarsi a casa. Nessuno aveva voluto prenderlo a bordo, e camminando alla periferia della città dov'era stato sorpreso dall'emergenza aveva cominciato a incontrare i segni della distruzione e degli assassinii.

Sulle prime, la cosa l'aveva sconcertato. Poi la paura si era fatta strada in lui, Infine, ciò che aveva udito alla radio di un ristorante l'aveva reso follemente ansioso: doveva tornare subito dalla sua famiglia! Ma non era riuscito a trovare autobus o tassi. Aveva perfino cercato di affittare una macchina, o di pagare qualcuno per farsi portare a destinazione. Finalmente, facendo di nuovo l'autostop, si era fatto prender su da un agricoltore che l'aveva trasportato per un bel pezzo, ma l'aveva lasciato in aperta campagna, in mezzo al nulla, come sulle prime gli era parso. Ben si era procurato il furgone, che ora si trovava là, in mezzo al prato, da un morto, un uomo che era stato trascinato fuori dalla cabina, ucciso e sbranato ai margini di una strada di terra battuta. Ben aveva continuato ad ascoltare le trasmissioni alla radio del furgone, e sapeva che cosa stava accadendo quanto chiunque altro, cioè molto poco. Ma sapeva che a tutti i costi sarebbe sopravvissuto per tornare dai ragazzi e dalla loro nonna, anche se, razionalmente, in quella emergenza essi certamente dovevano trovarsi in una situazione assai migliore della sua. Almeno si trovavano in una città, con altra gente, la protezione della polizia, cibo e cure mediche se ne avessero avuto bisogno. E la nonna dei ragazzi era una donna più che valida. Con tutta probabilità i ragazzi stavano bene. Ben cercò di convincersene, ma non era facile, di fronte alle lenzuola e al materasso macchiati di sangue... Sangue di un ragazzo che con ogni probabilità era morto orribilmente straziato non molto tempo prima. Quella vecchia fattoria era una prigione più che un rifugio, per lui e Barbara (anche se lui ancora non sapeva il nome di quella ragazza che a quanto pareva non era in grado di aiutarlo); lei, per contro, era restia o incapace di aiutare se stessa.

Ben uscì dalla stanza del bambino e provò l'altra porta chiusa. Il battente

si aprì, rivelando la camera da letto dell'anziana signora. Sulle prime non accese la luce: i suoi occhi distinsero ugualmente il letto con le sue candide lenzuola, e un arredamento di mobili massicci. Poi si decise a far scattare l'interruttore: le luci rivelarono niente fuori dall'ordinario: un letto, un paio di toilette. Sopra le lenzuola una trapunta ripiegata con cura. Il letto non era stato usato. Probabilmente l'anziana signora aveva messo a letto il bambino e stava preparandosi a sua volta ad andare a dormire quando erano stati attaccati.

Ben entrò nella stanza e cominciò a trascinare i mobili massicci fuori, nel corridoio. La sua intenzione era quella di trasportare fuori dalle stanze dell'anziana signora e del bambino tutto ciò che poteva in qualche modo essere utilizzato, sbarrando le porte e inchiodandovi sopra di traverso dei pezzi di legno.

Non sapeva se le creature morte fossero in grado, o no, di arrampicarsi, se fossero capaci di pensare... lui era convinto che non sarebbero mai state capaci di entrare nella casa attraverso le finestre del piano di sopra, ma non aveva intenzione di correre alcun rischio. Inoltre, il fatto stesso di lavorare, faticando, gli dava la sensazione di far qualcosa, di non trovarsi del tutto in balìa degli eventi, e ciò gli impediva di cadere in preda alla disperazione.

Il frastuono del suo lavoro continuò a riempire la casa.

4

A pianterreno Barbara sedeva, ancora stordita, sul divano.

Il riverbero delle fiamme le illuminava il viso, il legno che bruciava nel caminetto crepitava di tanto in tanto, ma lei non sembrava accorgersi di nulla. Gli oggetti della stanza apparivano ridotti a semplici profili indistinti; tutto, a parte il fuoco, appariva immobile, ineluttabile. Se all'inizio Barbara si era mostrata inquieta, Impaurita, in un simile ambiente, ora provava soltanto indifferenza. Ogni sua capacità di reagire le era stata spremuta a forza. Anche lei, in quelle condizioni, poteva dirsi a buon diritto una vittima delle creature morte, poiché esse l'avevano fatta sprofondare in quello stato di shock, e lei aveva perduto la capacità di pensare, diventando del tutto insensibile.

"... le normali trasmissioni radio sono state temporaneamente sospese. Restate sintonizzati su questa..."

Dalla radio giunse all'improvviso un ronzio e un crepitio di elettricità statica. Poi un brusio di rumori tipici di una sala stampa (come quelli che

aveva captato ore prima Johnny, il fratello di Barbara, alla radio della loro auto); ma questa volta i rumori erano assai più distinti: macchine per scrivere, perforatrici di nastro, voci che parlavano sommessamente sullo sfondo della sala.

Barbara non fece il minimo movimento, come se non si fosse accorta che c'era una differenza nelle trasmissioni. Ma il messaggio eternamente ripetuto era cessato. Ovviamente stava per accadere qualcosa di nuovo.

"... ehm... Signore e signori... Che cosa?... Già, già... Ah... Già, ho capito. Che cosa? Un altro?... Passalo alla centrale... Sì, Charlie, sono in onda, adesso... Già. Signore e signori, ascoltate con attenzione, per favore. Abbiamo adesso gli ultimi bollettini del quartier generale...".

La voce dell'annunciatore sembrava stanca, ma egli cominciò a leggere il comunicato con voce sbrigativa, senza mostrare emozioni, come un commentatore professionista che stesse facendo la cronaca di un avvenimento sensazionale da più di quarantott'ore, e che avesse esaurito ogni capacità di stupore o spavento.

"... i rapporti aggiornati all'ultimo minuto c'informano che... l'assedio... inizialmente limitato ai territori medio-orientali del paese, si è ora esteso dovunque, in pratica in tutto il mondo. Consiglieri medici e scientifici sono stati convocati alla Casa Bianca. I giornalisti presenti a Washington ci informano che il presidente ha intenzione di render pubblici i risultati di tale riunione in un messaggio alla nazione che sarà trasmesso dalla vostra rete di emergenza della Difesa civile..."

Ma neppure questo provocò la minima reazione in Barbara che rimase immobile. Non si alzò in piedi per correre a chiamare Ben, nel caso in cui la radio avesse trasmesso qualche notizia utile agli sforzi che stava compiendo per proteggere entrambi.

"... gli strani... esseri... che sono comparsi su quasi tutto il territorio della nazione sembrano avere certi prevedibili moduli di comportamento. Durante le prime ore seguite alle iniziali notizie di violenza e di morte, e di attacchi improvvisi e selvaggi ai danni di gente colta completamente di sorpresa, è stato stabilito che gli... alieni sono umani sotto molti aspetti, fisici e di comportamento. Fino a questo momento le ipotesi sulla loro origine e sui loro scopi sono state così diverse e contrastanti che praticamente essi ci sono ancora sconosciuti. Squadre di scienziati e di medici sono ora in possesso di numerosi corpi di questi aggressori, corpi che vengono studiati per trovare indizi che confermino o smentiscano le ipotesi avanzate... Il fatto più... sconvolgente... è che questi... esseri si stanno infiltrando

nelle aree urbane e rurali in tutta la nazione, in gruppi di numero variabile, e se anche essi non si fossero mostrati nella vostra zona... vi scongiuriamo, prendete ugualmente ogni precauzione possibile. Gli attacchi possono scatenarsi in qualunque momento, in qualsiasi luogo, senza alcun preavviso. Ripeto i fatti principali citati in questo rapporto: una forza aggressiva... un'orda... d'inspiegabili, non identificati... umanoidi... è comparsa dovunque nel mondo... e questi esseri sono bestialmente aggressivi... irrazionali nella loro violenza. È in corso una vasta azione della Difesa civile, e vengono condotte indagini per scoprire l'origine e gli scopi degli aggressori. Tutti i cittadini sono esortati a prendere tutte le misure precauzionali possibili per difendersi da questa... insidiosa... forza... sconosciuta. Questi esseri non hanno una grande forza fisica ed è possibile distinguerli dai normali esseri umani a causa del loro aspetto deforme. Di solito sono disarmati, anche se sembrano capaci di maneggiare armi. Essi sono comparsi non come esercito organizzato, né con uno scopo o un piano d'azione apparente... invero sembrano mossi dagli stimoli di una mente in trance... o... ossessiva. Sembrano del tutto incapaci di pensare. Possono... ripeto: possono essere fermati accecandoli o facendoli a pezzi. *Come già detto, sono più deboli di un essere umano adulto, ma la loro forza sta nel numero, nella sorpresa e nel fatto che i loro comportamenti sono al di là della nostra comprensione. Sembrano creature del tutto irrazionali, è impossibile qualunque tipo di comunicazione con loro... devono essere considerati nostri nemici, ed è a motivo della loro presenza e dei loro attacchi che è stato proclamato, e continua, lo stato di emergenza in tutto il paese. Se incontrati, questi esseri devono essere evitati o distrutti. In nessun caso dovete consentire, a voi e alle vostre famiglie dì rimanere soli e indifesi fino a quando esisterà questa minaccia. Questi esseri si nutrono di carne. Essi* si cibano della gente che uccidono. *Questa è la principale caratteristica delle loro aggressioni: la folle, ributtante ricerca della carne umana. Ripeto: questi esseri sconosciuti* mangiano la carne delle loro vittime...*"*

A queste parole Barbara balzò in piedi con un isterico grido incontrollato, come se ciò che lo speaker aveva detto fosse riuscito finalmente a penetrare il suo stato d'insensibilità, costringendo il suo cervello a rendersi conto di quel che esattamente era accaduto a suo fratello.

Ella udì ancora una volta l'orrendo rumore della carne lacerata, e vide l'oscuro profilo dell'essere immondo che l'aveva ucciso, e con le urla lottava per cancellare quelle orribili scene dalla sua mente, mentre si lanciava

attraverso la stanza per finire di schianto contro la porta principale.

Colto di sorpresa, togliendosi il fucile da tracolla, Ben si precipitò giù per la scala. La ragazza stava violentemente scrollando la barriera, con le unghie conficcate nel legno, nel disperato tentativo di uscire dalla casa, singhiozzando senza controllo. Ben si avvicinò di corsa, ma lei si divincolò, sfuggendogli, e attraversò la stanza, dirigendosi verso il mucchio di mobili che Ben aveva accumulato in disordine davanti alla porta nella zona pranzo che non era riuscito ad aprire.

Improvvisamente questa porta si aprì e, uscite fuori dal caos di mobilia, due mani robuste afferrarono Barbara. La ragazza gridò di terrore, mentre Ben balzava avanti e cominciava a menar colpi col calcio del fucile.

Chiunque fosse che aveva afferrato Barbara, lasciò andare la ragazza e si trasse indietro, schivando il calcio del fucile che andò a colpire un mobile con uno schianto. Ben risollevò l'arma e fulmineamente la puntò.

— No, non spari! — urlò una voce, e Ben riuscì a trattenersi. — Veniamo dalla città — continuò la voce d'uomo. — Non siamo...

— Non siamo quei mostri! — esclamò una seconda voce. Ben vide un secondo uomo scivolar fuori dalla porta parzialmente aperta, quella porta che lui aveva creduto chiusa a chiave.

Il primo uomo, che si era nascosto dietro i mobili, si alzò lentamente, come timoroso che Ben potesse ancora spararglì. Non era un adulto, bensì un ragazzo di circa sedici anni, vestito con un paio di blue-jeans e una giacca di pelle. L'uomo dietro di lui era sulla quarantina, calvo, in maniche di camicia, la cravatta slacciata. Stringeva in mano un pezzo di tubo massiccio.

— Non siamo di *quelli* — insistette. — Ci troviamo nel vostro stesso guaio.

Barbara si era gettata sul divano e singhiozzava istericamente. Tutti e tre gli uomini si voltarono e guardarla, con atteggiamento sollecito e preoccupato, come se ognuno dei tre volesse convincere gli altri delle proprie buone intenzioni. Il ragazzo fu il primo a muoversi: si avvicinò a Barbara e la contemplò con atteggiamento compassionevole.

Ben tornò a fissare i due nuovi venuti, ancora sbigottito per la loro improvvisa comparsa. Nuovamente la radio echeggiò nel silenzio, con le ultime notizie.

L'uomo calvo si spostò nervosamente, senza distogliere gli occhi dal fucile di Ben, e si accovacciò accanto alla radio per ascoltare, sempre stringendo il tubo.

"... rapporti periodici, man mano che le informazioni giungeranno a questa sala notizie, come pure le informazioni sulla sopravvivenza e una lista di punti di soccorso della Croce Rossa, dove la gente verrà assistita nel miglior modo possibile con l'attrezzatura e il personale attualmente disponibili..."

Ben continuava a fissare i due nuovi venuti. Suo malgrado, lasciava trasparire un'aria risentita, come se provasse rancore per questa intromissione nella sua piccola fortezza privata. Ma più che per la loro presenza, provava risentimento per l'ovvio fatto che ambedue si erano trovati nella casa per tutto quel tempo e non si erano fatti avanti per aiutare né lui né Barbara. Non era ben sicuro delle ragioni per cui adesso avevano deciso di rivelare la loro presenza, e non sapeva fino a che punto potesse fidarsi di loro.

L'uomo calvo distolse gli occhi dalla radio: — Non c'è bisogno di fissarci in quel modo — sbottò. — Noi non siamo creature morte, come quegli esseri là fuori. Io mi chiamo Harry Cooper. Il ragazzo è Tom. Eravamo rintanati in cantina.

— Senta, un po' di aiuto ci sarebbe senz'altro servito — ribatté Ben, controllando a stento la rabbia. — Quanto tempo siete rimasti là sotto?

— Eravamo in cantina. È il posto più sicuro — insisté Harry Cooper, lasciando chiaramente intendere che, per lui, chiunque non si fosse rintanato in cantina, in una situazione come quella, doveva essere un idiota.

Il ragazzo, Tom, si scostò dal divano, dopo aver pensato inutilmente a un qualche modo per confortare Barbara, e si avvicinò a loro per unirsi alla discussione che stava nascendo.

— Sembra che vi siate fortificati piuttosto bene, quassù — disse, rivolgendosi a Ben in tono amichevole.

Ben l'aggredì, acido.

— Vuoi dire che non avete sentito il baccano che facevamo qua sopra?

Cooper si alzò in piedi: — Come potevamo sapere quello che stava succedendo? — replicò, sulla difensiva. — Per noi, potevano essere quei mostri che cercavano di entrare.

— La ragazza urla — ribatté Ben, rabbioso. — Certo dovete sapere come sono le *urla* di una ragazza. Quelle creature non urlano. Qualunque persona appena un po' decente avrebbe capito che c'era qualcuno, quassù, che poteva aver bisogno di aiuto.

Tom intervenne: — È difficile capire, da laggiù, che cosa stia succedendo di sopra. I muri sono spessi, non si riesce a sentire.

— Ci è parso di sentire delle *urla* — aggiunse Cooper. — Ma questo a-

vrebbe potuto significare che quelle creature erano dentro la casa e la stavano inseguendo.

— E voi vi siete ben guardati, comunque, dall'accorrere quassù ad *aiutarla*. — Ben sbuffò e voltò loro la schiena con disprezzo.

Il ragazzo sembrò provare vergogna, ma Cooper restò imperterrito davanti al disprezzo di Ben, probabilmente abituato da sempre a giustificare la propria vigliaccheria.

— Be'... io... se fossimo stati più numerosi... — fece il ragazzo, ma distolse lo sguardo da Ben e non ebbe la forza di continuare a cercare scusanti.

Cooper invece insisté. — Quel fracasso dava l'impressione che la casa venisse fatta a pezzi. Come potevamo... Ben l'interruppe.

— Ha appena detto che da sotto era difficile sentire. Ora dice invece che sembrava che la casa venisse fatta a pezzi. Sarà meglio che racconti la sua storia con un po' più di *sincerità*, signor mio.

Cooper esplose. — Scempiaggini! Non sono obbligato ad ascoltare le idiozie che sta dicendo. Giù in cantina abbiamo un posto sicuro. Né lei né nessun altro può venirmi a dire di rischiare la vita quando abbiamo un *posto sicuro*!

— Va bene... Perché ora non sistemiamo... — cominciò Tom. Ma Cooper non gli consentì di continuare. Riprese a parlare, con più calma, esponendo il suo punto di vista: — Comunque, ora siamo saliti, d'accordo? Siamo qui. Adesso suggerisco che scendiamo tutti di sotto, prima che qualcuna di quelle creature scopra che ci troviamo qui.

— Non possono entrare, qua dentro — dichiarò Ben, in tono assolutamente convinto. La sua mente era piena di dubbi, ma non se la sentiva di discuterne a beneficio di quei due estranei che erano, da quanto finora aveva visto, uno un codardo e l'altro un ragazzo insicuro.

— Avete inchiodato tutto, qui? — chiese Tom. Era un po' scettico sull'efficacia di questo, ma era disposto a nascondere il suo scetticismo in favore di un po' più di armonia.

— Ho inchiodato la maggior parte delle porte e delle finestre — rispose Ben, anche lui più calmo. — Devo finire al piano di sopra. Qua e là c'è qualche punto debole, ma non sarà difficile fissarli per bene. Ho quanto serve, e io...

Cooper l'interruppe, la voce nuovamente acuta, rabbiosa.

— Siete pazzo! Non si può rendere sicuro il posto, qua sopra. Di tutta questa dannata casa, soltanto la cantina...

— Vi dico che *non possono* entrare qua dentro! — urlò Ben.

— E io vi dico che quelle creature hanno rovesciato la nostra automobile! Siamo stati maledettamente fortunati a uscirne interi, e adesso voi state tentando di dirmi che non possono attraversare una schifosa barriera *di legno*?

Ben lo fissò un attimo e non seppe che cosa replicare. Sapeva che la cantina aveva certi vantaggi. Ma non sopportava che fosse qualcuno come Cooper a dirglielo... Cooper, un vigliacco. Ben sapeva di essersela cavata piuttosto bene fino a quel momento, e non voleva, adesso, mettersi insieme a qualcuno che in caso di emergenza avrebbe potuto farsi prendere dal panico e commettere qualche sciocchezza.

Tom approfittò della momentanea tregua per riferire un altro fatto che, sperò, avrebbe potuto ammorbidire Ben e far cessare il diverbio fra lui e Cooper.

— La moglie e la bambina di Harry sono là sotto. La bambina è ferita, in modo abbastanza serio. Harry non vuole portarle in un posto che non sia completamente al sicuro dagli attacchi di quei mostri.

La rivelazione di Tom colse Ben di sorpresa. Si ammorbidì ed esalò un profondo respiro. Nessuno disse niente per un buon mezzo minuto, poi egli deglutì e riprese a difendere le sue ragioni.

— Be'... io credo che staremo tutti meglio qua sopra.

Tom diede un'occhiata alle barricate: — Potremmo rinforzare tutto questo, signor Cooper. — E fissò pieno di speranza l'uomo calvo, confidando che avrebbe collaborato con Ben almeno un po', cosicché tutti potessero essere più sicuri, sfruttando al meglio le circostanze.

Ben riprese, sottolineando i vantaggi della sua tesi: — Mettendoci tutti al lavoro, potremo sistemare questo posto in modo tale che nessuno possa entrarci. E abbiamo cibo. I fornelli. Il frigorifero. E anche la radio.

Cooper lo fissò, furioso, per qualche istante, e poi tornò a esplodere: — Sentite, voi siete pazzo. Tutto quello che c'è qui sopra possiamo portarlo giù con noi. Ci sono un milione di finestre, qua sopra. Tutte queste finestre... siete davvero convinto di poterle rinforzare abbastanza da tener *fuori* quelle cose?

— Quegli esseri non hanno *forza* — ribatté Ben, con furia controllata. — Ne ho fatti a pezzi tre... e ne ho cacciato fuori un quarto!

— Vi dico che hanno capovolto la nostra macchina — sbottò Cooper.

— Oh, al diavolo, bastano cinque uomini per farlo — replicò Ben.

— È proprio quello che intendo dire! Soltanto, non saranno *cinque*... al-

meno venti... trenta... forse anche *cento* di quelle creature! Quando tutte sapranno che siamo qui, questo posto *pullulerà* di loro!

Ben replicò, con calma: — Be', se saranno così tante, allora ci prenderanno lo stesso, indipendentemente da dove ci troveremo.

— La porta della cantina può essere chiusa a chiave, e in più possiamo inchiodarla dal di dentro — disse Tom. — È davvero robusta. Credo che *niente* potrebbe sfondarla.

— Sarà l'unica porta che dovremo proteggere — insistette Cooper, con voce lievemente meno isterica. — Ma tutte queste porte e finestre... Non sapremo mai dove ci colpiranno la prossima volta.

— La cantina però ha un grosso svantaggio — gli fece notare Tom. — Non c'è nessun posto dove scappare... Voglio dire, semmai dovessero entrare, non c'è una porta sul retro. Saremmo finiti.

L'uomo calvo lo fissò, a bocca aperta. Non riusciva a credere che Tom fosse pronto a disertare l'inviolabilità della cantina, per qualunque ragione, poiché lui si sentiva spinto a restare là sotto, convinto che laggiù niente avrebbe potuto toccarlo... come un topo nella sua tana.

— Credo che dovremmo fortificare l'intera casa meglio che possiamo, e tenere la cantina come roccaforte in caso estremo — disse Ben, in tono deciso. — Potremo sempre precipitarci in cantina, se le difese, quassù, dovessero cedere. Inoltre stando di sopra potremo vedere quello che succede fuori... non perdere i contatti con l'esterno.

— Questo ha senso — fece Tom. — Davvero non so, signor Cooper. Credo che abbia ragione. Credo che dovremmo restare qua sopra.

— Anche il piano superiore sarebbe una trappola — aggiunse Ben, riflettendo. — Ci sono tre stanze, lassù, da finire d'inchiodare. Ma queste creature sono deboli. Possiamo tenerle fuori. Ho questo fucile, adesso. Prima non l'avevo, e sono ugualmente riuscito a farne a pezzi tre. Ora... forse dovremmo tentare di uscir fuori con le nostre sole forze, poiché non c'è nessuna garanzia che qualcuno mandi aiuti, e quasi certamente nessuno sa che siamo qui. E se qualcuno venisse in nostro soccorso, e questa casa fosse piena di quegli esseri, noi avremmo paura di aprire la porta della cantina per far sapere alla squadra di soccorso dove siamo.

— Quante di quelle creature sono là fuori, adesso? — chiese Tom.

— Sei o sette, credo — rispose Ben. — Non riesco a contarle bene a causa del buio e degli alberi.

— Sentite, voi due potete fare quello che volete — s'intromise Cooper, aspro. — Io scendo di nuovo in cantina, e voi farete meglio a decidervi

perché io inchioderò quella porta e non sarò tanto pazzo da schiodarla di nuovo, non importa che cosa accadrà.

— Aspettate un momento! — esclamò Tom. — *Pensiamoci* per un minuto, signor Cooper... la vita di *noi tutti* dipende da quello che decideremo.

— Niente da fare. Io ho preso la mia decisione. Voi prendete la vostra. E potete cuocere nel vostro brodo, se decidete di restare qui sopra.

Tom tentò, disperato, di discutere: — Ora, aspettate un minuto. Pensiamoci un momento... Potremo sempre decidere di scendere giù in cantina, e di restarci, se sarà necessario... ma avremo bisogno di alcune cose che si trovano qua sopra. Pensiamo un momento a questo, adesso...

Ben insisté: — Sentite, se voi vi tappate in quella cantina, e un bel po' di quegli esseri riesce a penetrare qui in casa, per voi sarà la fine. Per lo meno qui sopra potete tentare di scappare: già una volta siete riuscito a seminarli, altrimenti non sareste qui.

Agitato, ma ancora non del tutto deciso, Tom raggiunse una delle finestre anteriori e sbirciò fuori tra gli interstizi.

— Già, pare che ce ne siano sei... o forse *otto,* adesso — disse, con una voce che mostrava un crescente allarme, mentre si sforzava di contarli uno a uno.

— Ce ne sono più di prima — annuì Ben. — E ce ne sono altri dietro la casa, a meno che non siano gli stessi che si sono spostati sul davanti.

Corse verso la cucina, ma mentre vi entrava la frangia che reggeva il fucile si spezzò e l'arma scivolò giù. Ben si contorse, allungando di scatto il braccio per afferrarla prima che cadesse. Con l'attenzione rivolta al fucile, non guardò la finestra mentre vi si avvicinava; ma, riagguantato saldamente il fucile, alzò lo sguardo, e si arrestò di botto. Alcune mani si protendevano attraverso il vetro rotto dietro la barriera, mani grigiastre e putride che graffiavano, si tendevano, cercavano di afferrare... Ben intravide, al di là del vetro scheggiato, le facce disumane dietro alle mani. La barriera era messa a dura prova, non c'era dubbio in proposito, ma sembrava reggere abbastanza bene.

Il giovane nero colpì selvaggiamente col calcio del fucile quelle orrende estremità, una, due volte. Il calcio del fucile calò con violenza su quelle mani decomposte... ricacciandone una indietro, sbriciolando completamente le ultime schegge del vetro sfondato attraverso il quale si era protesa. Il calcio del fucile calò poi contro un'altra di quelle mani, fracassandola contro il bordo sagomato di legno, ma la mano a brandelli, senza avvertire il minimo dolore, continuò ad agitarsi nell'aria, artigliandola, alla ricerca di

qualcosa a cui avvinghiarsi.

Ben fece scivolare il dito sul grilletto, rovesciando il fucile, fracassando con la canna un riquadro di vetro rimasto ancora intatto e cacciandola attraverso l'apertura così formata. Due mani grigiastre afferrarono il metallo che sporgeva. Una faccia morta comparve dietro alle mani: spaventosa, priva d'espressione, la carne putrida che penzolava dalle ossa. Gli occhi di Ben fissavano ciò che si trovava oltre l'apertura della barricata, quegli occhi morti, e lottò disperatamente per non farsi strappare via l'arma, mentre lo zombie, di fuori, si era avvinghiato alla canna. Per un attimo la canna del fucile, pur muovendosi a balzi e a strappi nel silenzioso duello, puntò dritta contro quel volto orrendo; quasi nel medesimo istante... Bang! La detonazione scosse l'aria e la creatura morta fu proiettata indietro dalla violenza dello scoppio, la testa mezzo strappata via, le mani ancora protese che ricaddero all'indietro insieme al corpo accartocciato.

Ma altre mani comparvero, avide, che si agitavano nell'aria pronte ad avvinghiare.

Tom si era precipitato in cucina insieme a Ben; Harry, prudentemente, si era fermato sulla soglia. Una voce lontana, quella della moglie di Harry, Helen, cominciò all'improvviso a gridare dalla cantina:

— Harry! Harry! Harry! Stai bene?

— Tutto a posto, Helen! Siamo tutti salvi! — gridò di rimando Cooper, con un tremito nella voce, tradendo in tal modo la sua paura e la sua ansietà. Era assai difficile che, in tal modo, riuscisse a calmare Helen. Tom si precipitò subito in aiuto di Ben. L'aitante giovanotto di colore stava continuando a picchiare col calcio dell'arma contro la mano di un morto che cercava di penetrare oltre la barricata. I colpi sferrati sembravano inefficaci, mentre la mano, sia pur proiettata qua e là dagli urti subiti, continuava a muoversi, artigliando l'aria. Tom, balzato accanto alla barricata, afferrò con entrambe le mani quel polso marcio e cercò di piegarlo all'indietro, per spezzarlo, ma le ossa sembravano flaccide e pieghevoli; gradualmente, il volto di Tom si contorse in una smorfia di disgusto. Provò a raschiare quella carne gelida contro l'orlo tagliente del vetro spezzato: la carne si tagliò facilmente, ma - e questa fu la cosa tremenda - non ne zampillò la più piccola stilla di sangue, anche quando il vetro incise profondamente i tessuti imputriditi, praticandovi ampie lacerazioni. Un'altra mano si protese, afferrando all'improvviso la mano di Tom, sforzandosi di trascinarla fuori, oltre il vetro. Tom urlò, e Ben fece per puntare la canna del fucile contro la creatura che lottava con Tom, ma un'altra mano lo afferrò mentre stava

cercando di aiutare il ragazzo, gli artigliò la camicia, strappandola. Ben riuscì a liberarsi, balzando indietro, trovando infine lo spazio per puntare il fucile. Una nuova, forte esplosione, e le mani con cui Tom stava lottando guizzarono all'indietro e scomparvero nel buio. Ancora sconvolto, Tom fissò con gli occhi sbarrati ciò che Si trovava appena oltre il varo tra le schegge di vetro. Ben prese nuovamente la mira e premette il grilletto. L'esplosione lacerò il petto della cseatura, là fuori, scavandovi un orrendo buco frastagliato, ma l'essere restò in piedi, limitandosi ad arretrare lentamente.

— Oh, buon Dio! — esclamò Tom, colto dal panico davanti a un simile fallimento, mentre la creatura morta riprendeva ad avanzare, del tutto indifferente al fatto che buona parte del suo torace era stata strappata via dallo sparo.

Ben puntò nuovamente il fucile e sparò: un'altra assordante detonazione. Questa volta la pallottola lacerò la coscia, trapassandola da parte a parte, appena sotto il bacino. La creatura arretrò ma quando cercò di spostare il suo peso sulla gamba destra, cadde, accartocciandosi su se stessa. Tom e Ben fissarono la scena increduli. La creatura tenacemente continuò ad allontanarsi, trascinandosi con le mani, puntando contro il suolo con la gamba sana che le era rimasta.

— Madre di Dio, *che cosa* sono quegli esseri?

Tom si afflosciò contro il muro. Il suo sguardo cadde su Harry, e lesse sul suo viso l'inequivocabile paura del codardo.

Ben s'inumidì le labbra, respirò profondamente e, trattenendo l'aria nei polmoni, prese accuratamente la mira. Premette infine il grilletto. La pallottola sembrò tranciare in due il cranio della creatura strisciante, e questa rimbalzò, afflosciandosi poi a terra.

— Maledetta... maledetta creatura dell'inferno!

La voce di Ben tremava, mentre svuotava i polmoni.

Là fuori la creatura afflosciata al suolo, ormai priva d'occhi, muoveva ancora le braccia a tentoni, ghermendo l'aria, cercando ancora, a quanto pareva, di trascinarsi.

Dalla cantina: — Harry! Harry!

Dopo un attimo di silenzio, Ben voltò le spalle alla finestra sbarrata e al suo vetro fracassato. — Dobbiamo rinforzare molto di più questo punto con altre tavole — bisbigliò, senza fiato, e fece per mettersi subito al lavoro quando Harry esplose: — Siete *pazzo*! Quelle creature cercheranno di forzare ogni porta e ogni finestra di questa casa! Dobbiamo scendere in

cantina!

Ben si voltò e fronteggiò Harry, una gelida furia nello sguardo. La voce, vibrante di collera, tuonò ancora più profonda e imperiosa: — Andatevene nella vostra dannata cantina! Fuori dai piedi!

Quelle grida infuriate azzittirono Harry per un istante, poi la sua cocciutaggine riprese vigore. Ormai sapeva che sarebbe dovuto ritornare nella cantina senza gli altri, se si fosse ostinato. Avrebbe fatto meglio, perciò, a prendere con sé tutte le provviste che gli avrebbero concesso, senza protestare. Pensò che nella confusione del momento sarebbe riuscito a impadronirsi di molte cose, senza discussioni. Fece per avvicinarsi al frigorifero, ma Ben lo fermò.

— Guardatevi bene dal toccare quel cibo — l'ammonì, e strinse ancora di più il fucile, anche se ancora non lo puntò su Harry.

Harry era ben conscio del potere che quel fucile implicava. Lasciò quindi che la sua mano ricadesse dalla maniglia del frigorifero.

— Io rimango quassù — proseguì Ben — e lotterò per tutto quello che si trova quassù, compreso quel cibo, quella radio e ogni altra cosa. Tutto questo fa parte di ciò per cui sto lottando. Avete *torto marcio,* capito? E se avete intenzione di andare in cantina, muovete il culo, toglietevi dai piedi e scendete. Non fatemi perdere altro tempo.

Harry si rivolse a Tom.

— Quest'uomo è pazzo, Tom! *È pazzo*! Dobbiamo avere del cibo, là sotto! È nostro diritto!

Ben affrontò anche Tom. — Scendi con lui?

Tom sembrò angustiato, ma Ben l'incalzò.

— Inutile menare il can per l'aia. Vai o non vai? Questa è la tua ultima possibilità.

Dopo un lungo silenzio, Tom si voltò e guardò Harry Cooper con l'aria di scusarsi perché aveva deciso in favore di Ben.

— Harry... credo che lui abbia ragione...

— Sei pazzo.

— Credo davvero che ci troveremo meglio quassù.

— Sei pazzo. Io ho una bambina là sotto. Non potrebbe sopportare tutto il fracasso che c'è qua sopra, e quelle creature che sfondano i vetri e protendono le mani. Saremo già fortunati se riuscirà a sopravvivere, visto com'è ridotta adesso.

— D'accordo — replicò Ben. — Voi siete il padre della piccola. Se siete stupido al punto di voler andare a morire in quella trappola, sono affari vo-

stri. Ma io non sono altrettanto stupido da venirvi dietro. È una sfortuna, per quella bambina, avere un padre così stupido. Adesso, scendete in cantina. Là sotto potrete comandare quanto volete. Io comanderò qui sopra. E non prenderete neanche un po' di quel cibo, e non toccherete nulla, qui sopra.

— Harry, potremo portarti del cibo se vorrai rimanere là sotto, e...

— Bastardi! — ribatté Harry.

Dalla cantina, sua moglie stava ancora gridando: — Harry! Harry! *Che cosa sta succedendo, Harry?*

— Manda su Judy — disse ancora Tom. — Lei vorrà rimanere con me qua sopra.

Ben si voltò a fissare Tom, sorpreso. Nessuno gli aveva detto che c'era qualcun altro nella cantina, oltre alla moglie e alla figlia di Harry.

— La mia ragazza — gli spiegò Tom. — Judy è la mia ragazza.

— Avresti dovuto dirmi che era là sotto — disse Ben.

Nel frattempo Harry si era girato e stava scendendo la scala della cantina, pestando infuriato i piedi; un rumore di passi più leggeri li informò che la ragazza stava salendo.

Abbracciò Tom e fissò Ben, impacciata. Aveva circa l'età di Tom, ed era vestita come lui, un paio di blue-jeans e una giacca di pelle. Era una ragazza graziosa, bionda, spaventata; probabilmente, pensò Ben, avrebbe rappresentato un problema anche lei, come Barbara. Insieme a Tom, ella si avvicinò nuovamente alla porta della cantina, ora chiusa, dietro alla quale si udivano i tonfi prodotti da Harry che la stava inchiodando.

— Non aprirò più questa porta! — gridò Harry. — Vedrete se non faccio sul serio!

— Possiamo sistemarci tutti qua sopra! — gli urlò Tom in risposta. Non voleva arrendersi e fece quest'ultimo tentativo di convincerlo. — Con il tuo aiuto, quassù, potremmo...

— Lascialo perdere — l'interruppe Ben. — Ha deciso. Sarà meglio per te se lo scorderai.

— Quassù è molto meglio! — urlò ancora Tom. — Stando quassù, è sempre possibile scappare, se quelli ci attaccheranno!

Da dietro la porta della cantina non giunse nessuna risposta: solo il rumore dei passi di Harry che scendeva.

Ben annodò la frangia rotta e tornò a infilarsi il fucile a tracolla, dopo averlo ricaricato, sostituendo le cartucce sparate. Poi si voltò, avviandosi verso il piano di sopra. Lo sguardo gli cadde su Barbara, ridiscese un paio

di gradini e la fissò.

La radio aveva ripreso il suo monotono messaggio registrato.

Tom non si era arreso, e supplicava ancora Harry, urlando contro la porta chiusa della cantina.

— Harry, staremo meglio se lavoreremo tutti insieme! Ti lasceremo prendere del cibo quando ne avrai bisogno... — Lanciò un'occhiata timorosa a Ben, aspettandosi una reazione per quell'offerta di cibo, contro la sua volontà. — Se sentirai picchiare sulla porta, vorrà dire che quegli esseri ci stanno inseguendo, e tu ci farai entrare, Harry... Harry!

Ancora nessuna risposta da parte di Harry.

Tom restò ad ascoltare, speranzoso, ancora un po', poi si allontanò dalla porta preoccupato per la divisione che era avvenuta del gruppo in fazioni: ognuno di loro, in realtà, si sarebbe trovato a dipendere da tutti gli altri, se si fosse giunti al peggio. Judy era seduta in un angolo e rivolse a Tom un'occhiata preoccupata quando lui le andò accanto e le accarezzò la guancia.

Ben si era chinato su Barbara, sempre distesa sul divano. Gli occhi di lei continuavano a fissare il vuoto. Ben si sentì stringere il cuore, ma non poteva far nulla.

— Ehi, ehi, mi senti... cara?

Lei non reagì in alcun modo. Ben le scostò i capelli dagli occhi. Barbara ebbe un fremito. Per un attimo sembrò che stesse per rispondere alla sua tenerezza, ma non lo fece. Ben si sentì molto addolorato, quasi come si sarebbe sentito davanti a uno dei suoi bambini ammalato. Si passò le dita sulla fronte e sugli occhi, massaggiandoseli, stanco per la paura e per le continue fatiche di quelle ultime ore. Infine, tornò a chinarsi per coprire la ragazza col cappotto che aveva trovato nello studio, poi si allontanò dal divano, mise un ceppo nel caminetto e attizzò il fuoco, per mantenere la fiamma alta e avvampante. Nel fare tutto questo il suo primo pensiero era stato per Barbara. Sentì Tom farsi avanti, anch'egli teso e più che mai preoccupato per Harry Cooper.

— Senti, *lui* sbaglia — dichiarò Ben, ih tono convinto. Tom non rispose.

— Io non ho nessuna intenzione di chiudermi in scatola là sotto — proseguì Ben. — Forse saremo obbligati a star qui parecchi giorni. Ci fortificheremo bene qua sopra, e lui finirà per unirsi a noi. Non resterà là sotto molto a lungo. Vorrà vedere che cosa sta succedendo... e forse, se ci si offrirà una possibilità di fuggire di qui, lui verrà fuori ad aiutarci. Ho un furgone, là fuori... ha bisogno soltanto di un po' di benzina, e se riuscissi a

raggiungere una delle pompe, là accanto alla tettoia... forse avremmo una possibilità di salvarci.

Detto questo, Ben si voltò e salì la scala per completare il lavoro al piano di sopra, senz'altro convinto che Tom avrebbe validamente presidiato il pianterreno.

5

La cantina, con le sue pareti grigie e i più disparati oggetti coperti di polvere, era fredda e umida. C'era un gran numero di scatole di cartone, legate con pezzi di spago all'intrico delle tubazioni sul soffitto. Vi erano altre scatole, casse e cassette dovunque, che occupavano la maggior parte dello spazio, malamente illuminato da un paio di lampadine: le loro dimensioni variavano dalle cassette per alimentari ai grandi imballaggi che potevano aver contenuto mobili o elettrodomestici. In un angolo della cantina vi era una lavatrice di vecchio tipo, a rullo, accanto a una sorta di rudimentale cabina per la doccia. Corde per appendere la biancheria erano tese, fra le tubazioni, ma così basse che Harry fu costretto a curvarsi quando, discese le scale, dovette attraversare da un lato all'altro quel rifugio sotterraneo. Un paio di vasche, fissate al pavimento, e un vecchio armadio metallico occupavano una parete; qui la moglie di Harry, Helen, era china su uno dei rubinetti, intenta a inumidire un panno con acqua fredda. Si voltò a fissare Harry, quando questi si avvicinò, ma continuò a versare acqua sul panno, strizzandolo poi per non farlo sgocciolare troppo. Si accostò quindi a un banco da lavoro, improvvisato con un largo e pesante asse di legno e due cavalietti, lungo un'altra parete. Su di esso era distesa, immobile, una ragazzina, toro figlia. Una mensola fissata al muro con chiodi e ganci, sopra il banco da lavoro, era ingombra di utensili. C'era anche un armadietto con un gran numero di cassetti, che contenevano viti, dadi, guarnizioni, e così via.

Helen si muoveva con qualche difficoltà, irrigidita dal freddo della cantina; indossava un abito e un maglione, mentre un cappotto più pesante era disteso sul banco da lavoro, sotto la ragazzina, i lembi ripiegati sopra di lei, a coprirle le gambe e il petto. Helen si chinò sopra sua figlia e le inumidì la fronte con l'acqua fredda del panno.

Harry si avvicinò in silenzio a Helen, che continuava ad affaccendarsi, avvolgendo il cappotto più strettamente intorno alla ragazzina. Senza voltarsi, Helen disse: — Karen ha la febbre... febbre alta.

Harry sospirò, vivamente preoccupato. Poi disse: — Ci sono altre due persone, là sopra.

— Due?

— Già — rispose Harry. Poi, sulla difensiva: — Ma io non avevo intenzione di correre rischi inutili.

Helen restò silenziosa, mentre Harry aspettava un qualche segno che lei approvasse la sua decisione. — Come potevamo sapere quello che succedeva là sopra? — sbottò, infine, allargando le braccia e scrollando le spalle. Portò nervosamente una mano al taschino per prendere una sigaretta, ma il pacchetto che tirò fuori era vuoto; lo accartocciò e lo buttò per terra. Si avvicinò al banco dove c'era un altro pacchetto, lo prese ma anch'esso era vuoto; accartocciò anche questo, mandandolo a raggiungere il primo, sempre più irritato. Così facendo, finì per trovarsi davanti a sua moglie e a sua figlia. Helen continuava a inumidire in silenzio la fronte della ragazza. Harry fissò la scena per qualche istante.

— Hai detto che non sta bene? — chiese, con voce ansiosa.

Helen non rispose. La ragazzina, Karen, era immobile. Nonostante il freddo, stille di sudore si stavano formando sul viso di Harry. Dopo avere atteso inutilmente una risposta, cambiò argomento: — Vogliono starsene tutti di sopra... idioti! Dovremmo restare uniti, quaggiù... È il posto più sicuro.

Si avvicinò al punto dove sua moglie aveva deposto la borsa e vi frugò dentro a lungo, finché non trovò un altro pacchetto di sigarette. Ruppe l'involucro, ne tirò fuori nervosamente una sigaretta, l'accese e inspirò profondamente la prima boccata, procurandosi un accesso di tosse.

— Non hanno una sola possibilità, là sopra. Non possono tener fuori per sempre quegli esseri. Ci sono troppe porte e finestre... in qualche modo riusciranno certamente a entrare.

Helen continuò a tacere, come se il suo rispetto e la sua tolleranza per le idee del marito si fossero dissolti da molto tempo.

Sul pavimento, accanto al banco da lavoro, c'era una piccola radio a transistor. Lo sguardo di Harry cadde su di essa: subito si curvò, la raccolse e l'accese con un *clic*.

— C'era una radio accesa, di sopra. La Difesa Civile stava trasmettendo, e... non credo che si tratti soltanto di noi; quest'inferno sta succedendo dappertutto.

La piccola radio non captava nessun segnale, soltanto elettricità statica, per quanto Harry ci provasse. Girò la manopola della sintonizzazione a-

vanti e indietro, ascoltando ansiosamente, ma lungo tutta la banda ricevente il transistor continuò a crepitare. Harry provò in tutte le direzioni, continuando a girare la manopola della sintonizzazione, ma ottenne sempre soltanto sibili e crepitii. Si mosse attraverso la cantina, alzando e abbassando la radio, protendendo il braccio su un lato e poi sull'altro, ma sempre senza nessun risultato.

— Questo dannato affare...

Sempre e soltanto elettricità statica.

Helen smise d'inumidire la fronte di sua figlia, dispiegò con cura il pezzo di tessuto e lo distese sopra la fronte della ragazza esanime.

Appoggiò delicatamente la mano sul petto di sua figlia e si voltò a guardare il marito che camminava ancora su e giù per la cantina, la sigaretta che gli penzolava dal labbro, agitando nell'aria la piccola radio.

Ma da essa continuavano a uscire soltanto scariche elettriche alle più diverse intensità.

— Harry...

Lui continuò, come ossessionato, ad armeggiare con la radio. Si spostò accanto alla parete sulla quale si apriva la scala, protendendo in alto la mano che stringeva il piccolo apparecchio, continuando a girare la manopola. Respirava affannosamente, tutto sudato.

— Harry... quell'affare non può captare niente in questo puzzolente sotterraneo!

Helen aveva quasi gridato. Questo finalmente distolse Harry dai suoi tentativi: egli si voltò e la guardò: Helen, sul punto di piangere, si portò le mani alla bocca. Poi scrollò il capo e restò immobile, fissando il pavimento.

Harry, guardandola, sentì crescere in sé la rabbia fino ad esserne completamente invaso, al punto che non riuscì a trovare parole adatte ad esprimerla; il suo viso si contorse, le sue emozioni cercavano il modo di esplodere. Infine si riscosse, roteò il braccio violentemente e scagliò la radio contro la parete opposta della cantina, dove si fracassò. E poi esplose in una serie di urla: — Ti odio... non è vero? Odio la bambina! Voglio vedervi morire qua dentro, giusto? In questa cantina puzzolente! Mio Dio, Helen, ti rendi conto di che cosa sta succedendo? Quelle orrende creature sono dappertutto... ci uccideranno tutti! E io godo nel vedere quanto soffre mia figlia, non è vero? Godo nel vedere che accade tutto questo?

La testa di Helen si rialzò di scatto. I suoi occhi lo guardarono con un'espressione per metà di angoscia, e per l'altra d'implorazione.

— Karen ha bisogno di aiuto, Harry... ha bisogno di un dottore. Forse... forse, se resterà qui... *morirà.* Dobbiamo uscire da qui, Harry. Dobbiamo.

— Oh, già... usciamo pure da qui. Possiamo far subito le valigie e partire, e io dirò a quelle creature: "Scusate, mia moglie e mia figlia si trovano a disagio qua dentro, ce ne andiamo in città". Per l'amor di Dio... ce ne saranno *venti,* almeno, di quegli esseri, là fuori. E a ogni minuto che passa ce ne sono sempre di più.

Il sarcasmo non aiutò Harry a far capire il suo punto di vista a Helen; piuttosto accrebbe l'amarezza e il disgusto della donna per lui. Ma Helen sapeva che mettersi a gridare non sarebbe servito a niente. L'unico modo di fargli cambiare idea sarebbe stato ragionare, e convincerlo, facendo in modo, però, che lui credesse di essersi convinto da solo, dandogli la possibilità di recedere dalla sua ostinazione con tutti gli onori.

— C'è della gente, là sopra — disse Helen. — Dovremmo rimanere tutti insieme, tu stesso l'hai detto. Quella gente, là sopra, non è nostra *nemica,* vero? Di sopra, di sotto, che differenza fa? Forse possono aiutarci. Usciamo di qui...

Una serie di colpi violenti l'interruppe.

Sia lei che suo marito trattennero il fiato e ascoltarono. Il baccano si ripeté: proveniva dalla porta in cima alle scale. Si voltarono ambedue a guardare la figlia, sempre priva di sensi. Per un lungo attimo furono convinti che le creature immonde avessero scatenato l'attacco. Ma poi sentirono la voce di Tom: — Harry!

E un'altra serie di violenti colpi. Harry alzò gli occhi sulla porta, lassù in alto, ma non rispose all'appello. Ostinatamente, teneva fede alla sua decisione di non aprire più la porta e di non aver niente a che fare con la gente di sopra. Gli occhi di Helen si riempirono di lacrime, mentre la frustrazione e la delusione per il comportamento del marito crescevano in lei, fino a invaderla completamente. Ancora colpi. Helen guardò Harry. Lei sapeva che Harry era un codardo. Altro pestare, poi una pausa: forse Tom avrebbe rinunciato. Helen balzò in piedi e corse ai piedi della scala.

— Sì... sì, Tom!

Harry le corse dietro, l'afferrò per le spalle e la fermò. Helen si divincolò per liberarsi.

— Harry, lasciami andare! Lasciami andare!

Si dibatté violentemente, e la forza della sua determinazione, più che la sua robustezza fisica, furono quasi uno shock per Harry, che prima esitò, intimidito, poi lascio la presa ed arretrò, restando lì a fissarla. Mai, prima

di allora, sua moglie l'aveva sfidato apertamente.

La voce di Tom risuonò di nuovo attraverso la porta sbarrata: — Harry... Helen... Qua sopra abbiamo cibo e qualche medicina... E la radio ha annunciato che trasmetterà qualcosa di importante, fra dieci minuti. Harry... qualcosa da parte della Difesa Civile, per dirci quello che dobbiamo fare!

Helen alzò nuovamente lo sguardo a fissare la porta, lassù, e urlò: — Veniamo su, Tom! Saremo lassù fra un minuto!

Harry la fissò, furioso.

— Sei uscita di senno, Helen? Per quegli esseri basta meno di un minuto per agguantarti e ucciderti. Se entreranno là sopra, sarà troppo tardi perché tu possa cambiare idea... non capisci? Non capisci che siamo al sicuro, finché teniamo sbarrata quella porta?

— Non m'importa... non m'importa un bel niente! — lei gli urlò di rimando. — Harry, me ne infischio di tutto! Di tutto, ti dico... Voglio uscire di qui, salire di sopra, vedere se qualcuno può aiutarci. Forse Karen potrà star meglio... ricevere qualche cura!

Riuscì a riprendere il controllo di sé e smise di urlare, fece un passo verso Harry e gli parlò, con voce più calma: — Harry... per favore... saliremo soltanto un minuto e vedremo com'è la situazione là sopra. Sentiremo che cosa ha da dirci la radio, e forse potremo escogitare il modo di uscire di qui. Forse tutti insieme potremo farcela, Harry.

Harry, la cui ostinazione si stava lievemente indebolendo, si tolse la sigaretta di bocca, esalando l'ultima boccata, e la lasciò cadere per terra. Mentre il fumo usciva in una lunga spirale dalle sue labbra, la calpestò.

La voce di Tom giunse nuovamente fino a loro, facendoli sobbalzare.

— Harry, ehi, Harry! Ben ha trovato un televisore, di sopra! Sali... vedremo alla tele la trasmissione della Difesa Civile!

Harry titubò. Helen gli parlò, cercando il tono migliore per calmarlo e convincerlo a passar sopra alla sua precedente decisione: — Su... saliamo di sopra. Certamente diranno alla televisione che cosa dobbiamo fare. Di' pure loro che sono stata io a volere che salissimo.

— Va bene — disse Harry. — Va bene. Questa è una *tua decisione.* Saliremo... ma non dar poi la colpa a me se finiremo tutti ammazzati.

Helen distolse gli occhi da lui e cominciò a salire i gradini, prendendo così ufficialmente la guida, mentre lui si limitava a seguirla. Così, la gente lassù avrebbe saputo che era stata lei a volerlo.

Insieme, Helen e Harry cominciarono a schiodare le assi che sbarravano la porta della cantina.

6

Harry strappò via l'ultimo pesante asse di legno, e la porta si staccò dallo stipite con un forte scricchiolio. Helen avidamente scrutò la zona pranzo e più oltre il soggiorno mezzo oscurato. Harry, al fianco di sua moglie, si sentiva teso e ostile, e rabbioso con se stesso per aver rinnegato la sua decisione a proposito della cantina. Anche Helen era esausta, a causa dello sforzo emotivo che le era costata la discussione con Harry, e del fatto che stava per incontrare strana gente in angosciose circostanze. Ma nel soggiorno c'erano soltanto Tom e Barbara, e Barbara, sopraffatta dall'esaurimento nervoso e dallo shock, era sprofondata in un sonno agitato, sul divano, davanti al fuoco.

Facendo uno sforzo per mostrarsi amichevole, Tom disse: — Potremo vedere la trasmissione, credo, se la tele funzionerà. Ora devo andare ad aiutare Ben a portarla quaggiù. Judy è in cucina, andrò a chiamarla, lei potrà prendersi cura di Karen mentre voi sarete qui sopra a guardare la televisione.

Helen riuscì a sorridere per esprimere il suo ringraziamento, e Tom girò immediatamente sui tacchi ed entrò in cucina per andare a prendere la sua ragazza. Helen si avvicinò al fuoco cercando di scaldarsi, e abbassò gli occhi su Barbara, fissandola con compassione; le scostò i capelli dal viso e le sistemò il cappotto sulle spalle.

— Poverina... deve averne passate tante — commentò Helen, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Harry aveva preso a camminare nervosamente su e giù per la casa, dalle porte alle finestre, dalla cucina al soggiorno, saggiando ogni barriera, valutando l'attuale livello di sicurezza, che giudicò del tutto insufficiente; si aspettava ormai, angosciato, un attacco da un istante all'altro.

Tom e Judy uscirono dalla cucina. Tom disse a Helen, indicando Barbara con un cenno del capo: — Credo che suo fratello sia stato ucciso là fuori — Barbara gemette sommessamente nel suo sonno agitato, quasi avesse udito il suo commento.

Ben si affacciò in cima alla scala e gridò: — Tom, ehi, Tom! Hai intenzione, allora, di darmi una mano con questo affare?

Tom trasalì, conscio di quell'indugio, e si precipitò su per le scale per aiutare Ben, mentre Judy apriva la porta della cantina e scendeva per assistere Karen.

Harry, sempre aggirandosi in preda all'apprensione, si avvicinò a rapidi passi a sua moglie, che si stava occupando di Barbara.

— Suo fratello è stato ucciso — disse Helen, come se farlo sapere a Harry potesse servire ad ammorbidirlo, a scuoterlo, facendolo uscire dal suo egoismo.

— Quassù... è assurdo — esclamò Harry. — Ci sono mille punti deboli qua sopra.

Un rumore improvviso lo spaventò, immobilizzandolo a metà di un passo. Poi, con vivo sollievo, si rese conto che si trattava soltanto di Tom e Ben che si affaccendavano a portare giù per la scala il televisore.

Helen si rivoltò furiosa contro Harry: — Tu sei un peso morto! — gridò. — Perché anche tu non fai qualcosa... non dai una mano ad *aiutare*... invece di lamentarti e criticare tutto il tempo?

Harry non l'ascoltò. Era troppo intento a scrutare attraverso una fessura della barricata che dava sul davanti della casa. Fuori era buio.

— Non riesco a vedere maledettamente niente là fuori! — esclamò, rabbioso. — Potrebbero esserci cinquanta milioni di quelle cose, ma non riesco a vedere nulla... Ecco a che cosa ci servono queste finestre!

Ben, che con Tom aveva disceso tutti i gradini trasportando il pesante apparecchio televisivo, fece in tempo a udire l'ultima parte dell'osservazione di Harry; lo guardò furioso mentre avanzava col carico, ma non disse nulla, mentre lui e Tom, agganciandole coi piedi, avvicinavano due sedie, depositandovi sopra con cautela l'apparecchio, al centro della stanza. Cercarono quindi una presa, poi fecero scivolare le due sedie con l'apparecchio finché esso non fu vicino al muro e la spina all'estremità del cordone poté venir infilata nella presa.

Quando Ben si chinò dietro il televisore per infilare la spina, Harry intervenne: — Svegliate quella ragazza. Se ci sarà qualcosa alla tele, lei deve sapere qual è la situazione. Non voglio essere responsabile anche di lei.

Helen, stupita e indignata, ribatté: — Harry, piantala di comportarti come un bambino!

Ben si risollevò; i suoi occhi lampeggiavano di rabbia. — Non voglio sentir più niente da lei, signor mio. Se avete intenzione di restare qua sopra, prenderete ordini *da me*... ed io vi ordinerò, adesso, di lasciare tranquilla quella ragazza. Ha assoluto bisogno di riposo... ciò che ha dovuto subire l'ha resa quasi pazza. Adesso la lasceremo dormire. Nessuno dovrà toccarla, a meno che non lo dica io.

Ben folgorò Harry col suo sguardo, obbligandolo ad abbassare la testa,

per garantirsi che, almeno per un po', la smettesse di dare fastidio. Poi, la sua mano calò sull'apparecchio televisivo, facendo scattare l'interruttore. Gli altri occupanti della stanza si mossero, per garantirsi i posti migliori davanti allo schermo; vi furono alcuni istanti di mortale silenzio, mentre tutti aspettavano di vedere se l'apparecchio si sarebbe effettivamente acceso. Tutti gli occhi erano fissi sullo schermo. Un sibilo si fece udire, sempre più intenso. Ben alzò al massimo il volume. Una fascia luminosa comparve e si allargò, riempiendo tutto lo schermo.

— Si è acceso! Si è acceso — gridò Helen.

Vi furono mormorii di eccitazione e di aspettativa... ma lo schermo non mostrò nulla. Nessuna immagine, nessun suono. Solo il sibilo e il bagliore. La mano di Ben si allungò a girare la manopola, scattando in una serie di *clic* successivi nei vari canali.

Harry balzò in piedi, torcendosi nervosamente le mani: — Provate con l'antenna. Dovremmo riuscire a ricevere qualcosa...

Ben armeggiò fra spostamenti verticali e orizzontali, manovrò il contrasto e la luminosità. Finalmente riuscì a captare il suono da una stazione, e regolò il volume. L'immagine prese a sfarfalleggiare; armeggiò ancora un poco e riuscì a stabilizzarla. Il volto di un commentatore campeggiava sullo schermo, a metà di un notiziario.

Gli astanti, nel più completo silenzio, si lasciarono ricadere sulle sedie e ascoltarono.

"... Assegnano poca credibilità alla teoria secondo cui questo assalto sia il frutto di un isterismo di massa..."

— Isterismo di massa! — sbottò rabbioso Harry. — Che cosa credono... che *c'immaginiamo tutto questo*?

— Chiudete il becco! — gl'intimo Ben. — Voglio sentire che cosa sta succedendo!

"...Le autorità consigliano le maggiori precauzioni fino a quando la minaccia non potrà esser presa sotto assoluto controllo. I resoconti dei testimoni oculari sono stati controllati e documentati. I corpi degli aggressori catturati sono in questo stesso momento all'esame dei patologi, ma ogni attendibile autopsia è stata finora gravemente ostacolata dalle profonde mutuazioni mostrate da questi corpi. Le misure di sicurezza istituite nelle zone metropolitane comprendono l'imposizione del coprifuoco e l'organizzazione di pattuglie di sicurezza armate. I cittadini sono invitati a restare nelle loro case. Coloro che ignoreranno questo avvertimento si esporranno a gravi pericoli, sia da parte degli aggressori assassini, sia da

parte dei cittadini armati, i quali potrebbero essere spinti a sparare prima e a far domande dopo. Le abitazioni rurali, o comunque isolate, sono state con maggior frequenza l'obiettivo di attacchi concertati e frenetici. Le famiglie isolate sono in estremo pericolo. Chi vuol tentare la fuga, si organizzi in gruppi massicciamente armati, e con un veicolo a motore, se possibile. Valutate la vostra situazione con estrema attenzione, prima di decidere una fuga. Il fuoco è un'arma efficace. Questi esseri sono altamente infiammabili. I gruppi in fuga dovrebbero dirigersi verso la più vicina comunità urbana. Avamposti presidiati sono stati insediati sulle principali arterie che conducono in tutte le collettività abitate. Questi avamposti sono equipaggiati per difendere i profughi e per offrire assistenza medica e chirurgica. Pattuglie di polizia e di vigilantes si preparano a passare al pettine le aree più lontane ed isolate, per cercare e distruggere tutti gli aggressori. Queste pattuglie stanno tentando di evacuare le famiglie isolate. Ma gli sforzi di salvataggio procedono lentamente, a causa dell'accresciuto pericolo durante la notte e l'enormità stessa dell'impresa. Le possibilità di salvataggio per coloro che si trovano in condizioni d'isolamento sono assai aleatorie. Non dovete aspettare la squadra di soccorso, salvo che vi siano precluse tutte le possibilità di fuga. Se siete in pochi contro molti sarete sicuramente sopraffatti, specie se resterete fissi nello stesso luogo. Gli aggressori sono irrazionali, pazzi. Il loro unico stimolo è la ricerca della carne umana. Lo sceriffo Conan W. McClellan, che dirige le attività di difesa nella contea, è stato intervistato qualche minuto dopo il vittorioso combattimento sostenuto dalla sua pattuglia di vigilantes contro un folto gruppo di aggressori. Ora vi trasmettiamo la registrazione di quella intervista..."

Sullo schermo televisivo l'immagine del commentatore fu sostituita dal documentario registrato in precedenza quella sera. Le immagini mostravano un folto bosco, una strada di terra battuta, la luce dei riflettori che danzava fra gli alberi, mentre degli uomini si muovevano scrutando il buio e chiamandosi fra loro. Di tanto in tanto, ogni altro rumore era sovrastato dal crepitio delle armi da fuoco in distanza. Poi la telecamera mostrò delle sentinelle che sorvegliavano i margini di una piccola radura. Lontano, si udì ancora il crepitio delle armi da fuoco. Alcuni degli uomini fumavano, altri bevevano caffè in bicchieri di carta oppure parlavano fra loro, riuniti in piccoli gruppi. L'intera area era illuminata da un grande falò. Un'inquadratura ravvicinata rivelò lo sceriffo McClellan, la figura centrale della scena, che urlava ordini, sovrintendendo alle misure difensive, e cercando allo

stesso tempo di rispondere alle domande dei giornalisti, mentre si muoveva avanti e indietro, senza potersi allontanare troppo a causa del cavo del microfono che aveva appeso al collo.

McClellan era un uomo grande e grosso, burbero; era abituato a comandare gli uomini e a farli scattare, e a imporre loro perfino una parvenza di ordine. Era in borghese, ma portava un grosso fucile telescopico e un cinturone di munizioni di grosso calibro.

Aveva appena messo un gruppo dei suoi uomini a trascinare corpi fino al falò e a gettarveli sopra perché bruciassero. Il crepitare del falò, le urla e l'attività affannosa formavano uno sfondo caleidoscopico alla telecronaca, mentre McClellan faceva del suo meglio per rispondere a ciò che gli veniva chiesto, mentre la sua principale preoccupazione erano i suoi sforzi per affrontare gli aggressori assassini e mantenere il controllo delle pattuglie.

— Le cose non stanno poi andando tanto male — disse McClellan. — Gli uomini la stanno prendendo bene. Abbiamo ucciso diciannove di questi esseri immondi, oggi, proprio qui attorno. Questi ultimi tre li abbiamo beccati mentre tentavano di aprirsi la strada a unghiate dentro una capanna mineraria abbandonata. Non c'era nessuno là dentro, ma queste cose continuavano a pestare e ad artigliare, cercando d'irrompere dentro. Devono aver creduto che ci fosse gente. Abbiamo sentito il baccano, gli siamo arrivati addosso all'improvviso e li abbiamo abbattuti.

— Qual è la sua opinione, allora, sceriffo? Possiamo sconfiggere questi mostri?

— Non rappresentano nessun problema: dobbiamo solo arrivare in tempo, prima che ammazzino tutta la gente intrappolata. Ma io e i miei uomini possiamo affrontarli senza troppe difficoltà. Non abbiamo perduto nessuno dei nostri, né abbiamo avuto feriti. Tutto quello che bisogna fare è mirare al cervello. Può dirlo a chiunque ci ascolti: *tutto quello che dovete fare è prendere bene la mira e colpire il cervello,* oppure sbatterli per terra e tagliargli la testa. State certi che non si rialzeranno più, quando li avrete decapitati.

— Ma allora, per esempio, anch'io avrei una possibilità decente, anche se fossi circondato da due o tre di loro?

— Se si fosse procurato un randello o una buona torcia, potrebbe tenerli a bada... tenerli a bada o bruciarli fino a farli morire. Prendono fuoco come niente, avvampano come carta oleata. Ma la cosa migliore è spargli al cervello. Meglio non avvicinarsi troppo, se si può evitarlo. Non aspettate che veniamo noi a salvarvi, perché se lasciate che ne arrivino troppi intor-

no al posto in cui vi trovate, essi vi soverchieranno col loro numero, e sarà la vostra fine. La loro forza sta nel numero. Noi facciamo del nostro meglio, ma non abbiamo tanti uomini a disposizione, e c'è un mucchio di territorio da passare al setaccio.

— Ma ritiene che riuscirete a prendere il controllo della situazione?

— Per lo meno nella nostra contea. Ora le cose sono a nostro favore. Non sappiamo quanti siano, ma sappiamo che quando li troviamo siamo in grado di ucciderli. Perciò è solo questione di tempo. Sono deboli, ma ce ne sono moltissimi. Ripeto, non aspettate le squadre di soccorso. Armatevi fino ai denti, unitevi in gruppo, e cercate di arrivare a un centro di soccorso; è il modo migliore. Se siete soli, dovete starvene fermi dove siete ed aspettare che arrivi qualcuno ad aiutarvi... e noi cercheremo di fare il possibile per arrivare da voi prima di *loro.*

— Che cosa sono questi esseri, sceriffo? Secondo lei, *che cosa sono*?

— Sono... sono *morti.* Sono esseri umani morti. Nient'altro. Perché mai siano risorti, ridotti così... vorrei proprio che Dio me lo dicesse...

La trasmissione televisiva passò nuovamente in diretta all'annunciatore, il quale riprese con le sue monotone istruzioni: *"... Avete ascoltato lo sceriffo Conan McClellan, del Dipartimento della Protezione Pubblica della contea. Questa è la vostra rete della Difesa Civile di emergenza, con rapporti ogni ora, all'inizio di ogni ora, per tutta la durata di questa emergenza. Rimanete nelle vostre case. Tenete chiuse tutte le porte e le finestre. In nessuna circos..."*

Ben allungò la mano e spense l'apparecchio.

Tom interloquì vivacemente: — Perché l'hai spenta?

Ben scrollò le spalle: — Quell'uomo ha detto che i rapporti vengono fatti soltanto ad ogni ora. Abbiamo sentito tutto ciò che ci serve. Dobbiamo tentare di andarcene di qui.

Helen assentì: — Ha detto che i centri di soccorso hanno medici e scorte di medicinali... Se arrivassimo fin lì, potrebbero aiutare mia figlia.

Harry scoppiò a ridere, sprezzante: — Come faremo a uscire di qui? Abbiamo una bambina ammalata, una ragazza impazzita, e là fuori il posto pullula di questi mostri.

— La città più vicina è Willard — disse Tom, ignorando le obiezioni di Harry. — Lì certamente avranno un centro di soccorso... a diciassette miglia da qui.

— Tu sei di queste parti? Conosci la zona? — chiese Ben, eccitato.

— Ma certo — rispose Tom, fiducioso. — Judy ed io stavamo andando

a farci una nuotata. Abbiamo sentito la notizia sulla sua radio portatile, siamo corsi qui e abbiamo trovato la donna morta là sopra. Poco dopo sono piombati qui Harry, sua moglie e la bambina. Io avevo paura, ma ho aperto lo stesso la porta della cantina e li ho lasciati entrare.

— Be', credo che dovremo restar qui e aspettare la squadra di soccorso — disse Harry. — Quel tizio alla tele ha detto che se si è in pochi contro molti non c'è una sola possibilità di cavarsela, e non possiamo farci diciassette miglia a piedi con quell'esercito di mostri là fuori...

— Non dovremo camminare — ribatté Ben. — Il mio furgone è subito fuori dalla porta.

Ciò azzittì Harry. Vi fu un lungo silenzio, mentre la constatazione dell'esistenza del furgone si radicava nella mente di ognuno.

— Ma ho finito la benzina — riprese Ben. — Ci sono un paio di pompe di benzina accanto alla tettoia, là fuori, ma sono chiuse a chiave tutte e due.

— La chiave dev'essere da qualche parte, qui — fece Tom. — C'è un grosso anello di chiavi laggiù in cantina. Vado a dargli un'occhiata.

Preso dall'entusiasmo, adesso che la fuga appariva possibile, si precipitò verso la porta della cantina e discese le scale di corsa.

— C'è laggiù un ripostiglio per la frutta in conserva e le marmellate? — chiese Ben ad Harry.

— Sì. Perché?

— Ci serviranno un sacco di vasi. Potremo preparare delle bottiglie molotov, per spaventare quegli esseri e farli arretrare... e poi aprirci la strada fino alle pompe e rifornire il furgone.

— Ci servirà allora anche del kerosene — replicò Harry. — Giù in cantina ce n'è una tanica.

Helen intervenne: — Judy ed io possiamo aiutare. Strapperemo le lenzuola a strisce, e altre cose. — Poi aggiunse, quasi in un bisbiglio. — Non credo che Barbara potrà esserci di aiuto.

— Come fa a sapere il suo nome? — chiese Ben, stupito.

— Lo ha mormorato nel sonno... qualcosa che suo fratello le ripeteva continuamente... "Barbara, hai paura?" Deve averglielo detto appena prima di morire...

Tom si precipitò fuori dalla porta della cantina con un discreto fracasso: — Ecco l'anello con le chiavi! — esclamò. — La chiave della pompa è contrassegnata con un pezzo di nastro. Ho parlato con Judy. È d'accordo anche lei per un tentativo di fuga.

— Bene — disse Ben. — Non c'è niente che ci trattenga, allora. Chiunque abbia dei ripensamenti, farà bene a decidersi adesso. Se quella è veramente la chiave delle pompe, siamo a posto, ma sarà meglio prendere con noi un piede di porco, nel caso in cui la chiave non funzioni. Il piede di porco potrà anche servire come arma, per chiunque verrà con me. Ma non voglio far tutta la strada fin lì e poi scoprire che non possiamo usare le pompe.

— Verrò io — saltò su Tom. — Tu ed io potremo aprirci la strada fino alle pompe. Le donne scenderanno in cantina a prendersi cura della bambina. Ci servirà una barella: forse Helen e Judy potranno farne una.

Ben si rivolse ad Harry, e gli parlò con severità, scandendo le parole:

— Harry lei dovrà sorvegliare il pianterreno. Quando avremo tolto lo sbarramento alla porta d'ingresso, quelle mostruose creature potranno entrare qua dentro molto più facilmente. Quando saremo usciti, la porta dovrà restare chiusa, ma non sbarrata, perché io e Tom dobbiamo rientrare, quando saremo venuti fin qui col furgone. Lei dovrà sorvegliare la porta, ed essere pronto ad aprirla al nostro ritorno, poiché probabilmente arriveremo a corsa pazza, con un branco di quelle creature al nostro inseguimento. Quando saremo nuovamente al sicuro, sbarreremo di nuovo la porta il più rapidamente possibile. Se non riusciremo a ritornare, be' potrete vedere che cos'è successo guardando al piano di sopra. Potrete allora barricare di nuovo la porta e ritirarvi in cantina; voi e le donne dovrete restare qui ben saldi, ad aspettare una squadra di soccorso.

Harry ribatté, con voce aspra: — Allora voglio il fucile. È l'arma migliore che potrò usare. Voi comunque non avrete il tempo di fermarvi a prendere la mira...

Ben l'interruppe con decisione: — Questo fucile lo tengo io. Nessun altro ci metterà sopra le mani. L'ho trovato io ed è mio.

Harry insistette: — E come facciamo a essere sicuri che voi e Tom, dopo aver fatto benzina, non taglierete la corda?

Ben lo fissò infuriato, dominando a stento la collera: — È un rìschio che dovrete correre — replicò, con voce deliberatamente calma. — Se taglieremo la corda, potrete chiudervi nella vostra dannata cantina, proprio come avete smaniato per tutto questo tempo.

— Non moriremo qui — intervenne Helen con voce implorante — *se non lavoreremo tutti insieme.*

Ben la guardò, valutandola. Già aveva deciso che non era codarda come suo marito, e avrebbe quasi preferito metter lei di guardia alla porta princi-

pale, ma Helen non era forte come Harry, sempre che lui non rinunciasse all'incarico per paura.

Ben si rivolse a tutti in tono imperioso:

— Mettiamoci al lavoro. Più tempo passa, più quelle creature che ci circondano aumenteranno di numero. E abbiamo parecchio da fare, se vogliamo andarcene di qui. Se tutto andrà bene, fra due o tre ore al massimo ci faremo una doccia calda all'Hotel Willard.

Nessuno rise.

Essi si separarono, ognuno per dedicarsi al compito che gli era stato assegnato.

Ben riaccese la radio. Questa cominciò a ripetere il messaggio registrato. Erano circa le 23,30. Mancava mezz'ora a mezzanotte, quando ci sarebbe stata un'altra trasmissione con le ultime notizie.

L'avrebbero ascoltata nel bel mezzo dei loro preparativi di fuga. Se vi fossero state informazioni utili, avrebbero potuto fare una sosta e seguirla alla televisione.

Nel frattempo, non c'era altro da fare, se non lavorare duramente... e sperare.

7

Helen e Harry Cooper scesero in cantina e trovarono Judy che sorvegliava, preoccupata, Karen. La ragazzina sembrava star peggio, continuava ad agitarsi, gemendo, sempre distesa sul banco da lavoro.

— Ha chiesto di me? — chiese Helen, ansiosa. — Ha detto qualcosa?

Harry allungò una mano e coprì sua figlia, là dove, agitandosi, aveva spinto via il cappotto.

— Ha continuato a gemere e a gridare — disse Judy, il volto teso e angosciato.

— Povera bambina! — sospirò Helen. Appoggiò la mano sulla fronte di Karen e si rese conto che la febbre era aumentata.

— Bagnale ancora la fronte con l'acqua fresca — disse Harry. — Io comincerò intanto a preparare la barella. Judy, tu prendi quella scatola piena di barattoli laggiù e portala su da Tom. Digli di venir giù a prendere quella tanica di kerosene. Ci fabbricheremo delle molotov.

L'idea di fabbricare qualcosa di simile parve strana a Judy... qualcosa che aveva visto soltanto al cinema, senza neppure capir bene. Sapeva soltanto che una bottiglia molotov era qualcosa che prendeva fuoco quando la

si scagliava contro un carro armato, ma non aveva nessuna idea di come fabbricarne una. Comunque, aspettò pazientemente che Harry tirasse fuori la scatola polverosa piena di barattoli di vetro per le conserve, e protese le braccia a riceverla. Non era pesante, ma l'ingombrava al punto che non avrebbe potuto caricarsi di nient'altro.

— Dovrai mandare giù Tom a prendere il kerosene — ripeté Harry. — Helen ed io ci occuperemo di Karen e prepareremo la barella. Di' a Tom di portarci giù qualche vecchio lenzuolo e delle coperte.

Harry la seguì con gli occhi mentre usciva dalla cantina, prendendo a salire le scale, come se lei non fosse riuscita a farlo nella maniera giusta se lui non l'avesse guardata. — Saremo dannatamente fortunati se riusciremo a farcela — disse poi, rivolgendosi a Helen. — Sarebbe già abbastanza dura per una *dozzina* di uomini riuscire ad aprirsi una strada fra quei mostri.

Helen, intenta a inumidire la fronte di Karen, alzò gli occhi a fissare Harry. Non disse nulla per controbattere il suo pessimismo, anche se fu scossa da un tremito. Mentre i suoi occhi tornavano a guardare il volto arrossato, febbricitante di sua figlia, trattenne il respiro, quasi non osando sperare che ce l'avrebbero fatta.

— Che Dio ci aiuti — mormorò infine, riprendendo a respirare.

Harry, accanto al banco di lavoro, aveva cominciato a picchiare su qualcosa, nel tentativo di fabbricare una rozza barella.

8

Ben era ritornato nella stanza vuota dove aveva trascinato il corpo mutilato dell'anziana donna che era vissuta in quella casa. Quella stanza guardava sul prato davanti alla casa, e Harry avrebbe dovuto piazzarsi alla finestra lanciando giù le bombe molotov.

Ben trattenne il fiato e non guardò il cadavere, ma sapeva che avrebbe dovuto tirarlo fuori da quella stanza. Era infatti proprio la cosa che avrebbe spaventato di più Harry, se l'avesse vista, facendo riemergere in lui tutta la sua vigliaccheria: si sarebbe lasciato prendere dal panico e sarebbe fuggito precipitosamente, senza fare quello che ci si aspettava da lui. Nella stanza gravava un repulsivo odore di putrefazione, dopo che il cadavere vi era rimasto chiuso per un paio d'ore. Ben uscì nel corridoio, aspettando che la stanza prendesse un po' d'aria. Entrò nel bagno e socchiuse la finestra per qualche centimetro, inspirando avidamente col naso l'aria fredda della notte; il lezzo dei morti, là fuori, gli giungeva, sia pure debolmente misto ai

normali odori dell'umidità, dell'erba tagliata di fresco e dei campi arati. Infine, chiuse la finestra del bagno e rientrò nella stanza, pur detestando di doverlo fare.

Afferrò il corpo e lo trascinò lungo il corridoio verso la stanza del bambino, sul lato opposto. Il cadavere scivolò abbastanza facilmente, sul suo tappeto incrostato di sangue, sopra il pavimento nudo, ma quando si scontrò col tappeto nella camera del bambino, s'incastrò e fu più difficile da smuovere. Ben grugnì, quasi soffocato dalla puzza della donna morta che si era accumulata nei suoi polmoni, e con un ultimo, disperato strattone riuscì a farla entrare nella stanza, accanto al letto a castello. Scavalcò quindi il corpo, affrettandosi a uscire, e si chiuse la porta alle spalle, sbattendola.

Ritornò nel bagno e aprì la finestra quel tanto che bastava per inalare un altro po' di aria fresca.

Quando tornò nella stanza vuota, questa puzzava ancora di putrefazione, ma non tanto quanto prima. Si avvicinò alla finestra, tenendo il corpo appiattito contro la parete, dove non sarebbe stato facile vederlo. Con una mano sfregò una piccola zona del vetro sporco della finestra, priva di tende.

Ora c'erano almeno trenta di quelle orrìbili creature immobili giù nel prato, davanti alla casa. E nei campi più oltre se ne potevano intravedere parecchie altre che si stavano avvicinando alla vecchia casa.

9

Barbara si era risollevata a sedere accanto al fuoco. Sul volto aveva un'espressione imbronciata, ancora vacua, come se non le importasse più d'esser viva o morta.

Nell'angolo della sala che un tempo era stato la zona pranzo, Tom e Judy, stavano preparando le bombe molotov. Judy tagliava in tante strisce, con un paio di forbici, un vecchio lenzuolo, mentre Tom riempiva uno dopo l'altro i barattoli di vetro col kerosene della tanica.

Poi, insieme, cominciarono ad inzuppare le strisce di tessuto nel kerosene versato in un piatto, spingendo queste micce improvvisate attraverso i fori che Tom aveva praticato nei coperchi dei vasi.

Si affaccendarono a lungo, in silenzio, ma quando Judy si volse verso Barbara che sedeva, inerte, sul divano, il riflesso delle fiamme sul viso, sentì il bisogno di conversare, di rompere in qualche modo l'oppressione

che la stava invadendo.

— Tom... credi che stiamo facendo la cosa giusta? — chiese, fissando all'improvviso le proprie mani impregnate dall'odore di kerosene.

Tom la guardò e sorrise, un sorriso teso ma rassicurante. — Certo, tesoro. Non credo che avremmo una sola probabilità di cavarcela, restando qui. Quelle creature aumentano di numero ad ogni minuto che passa. La trasmissione televisiva ha consigliato a chiunque si trovasse in una situazione come la nostra di tentare la fuga.

— Ma... le squadre di soccorso?

— Non possiamo correre il rischio di aspettare. Potrebbe benissimo darsi che non venga nessuno ad aiutarci. Pensa a quanta gente dev'essere intrappolata come noi.

Judy tacque e riprese il suo lavoro con le micce.

Riprese Tom. — Non siamo poi così lontani dalle pompe della benzina. E Ben ha detto di avercela già fatta contro tre di quei mostri. E adesso abbiamo anche il fucile.

La fissò intensamente, notando l'espressione allarmata del suo viso, che aveva potuto contemplare così poco quella sera.

— Ma... perché devi essere *tu* a uscire là fuori? — lei chiese alla fine.

— Tesoro, adesso stai parlando come Harry Cooper. *Qualcuno* deve andare. Non possiamo starcene seduti qui ad aspettare che quelle cose ci uccidano. Inoltre, vedrai che ce la caveremo. Aspetta e vedrai! Ce la faremo.

Judy si sporse in avanti e, con commovente goffaggine, gli circondò il collo con le braccia, cercando di non toccarlo con le mani sporche di kerosene.

Stavano per baciarsi, quando li colse di sorpresa il pesante rumore dei passi di Harry, che stava risalendo dalla cantina. Si precipitò quasi di corsa fuori della porta, e chiese rabbiosamente: — Che cosa sta succedendo? Non c'è nessuno con la testa sulle spalle, qui? È quasi l'ora della prossima trasmissione!

— Ancora cinque minuti — replicò Tom, guardando il suo orologio.

— Be', sarà meglio accendere quel dannato affare. Ci mette tanto a scaldarsi... — ribatté Harry. Si avvicinò al televisore e lo accese proprio nel momento in cui Ben compariva da sopra.

— Che sta succedendo? — chiese Ben.

— La prossima trasmissione — spiegò Tom, e per mostrare a Ben che non se n'era stato con le mani in mano continuò a lavorare alle micce, inzuppandole nel kerosene e spingendole a forza dentro i fori dei tappi dei

barattoli.

Ben si avvicinò a Barbara e per l'ennesima volta la fissò, scuotendo tristemente la testa.

— Stramaledetta televisione! — imprecò Harry. — Ci vuole un secolo perché si scaldi. Potremmo tutti morire, mentre l'aspettiamo.

Nervosamente sfregò un fiammifero e si accese una sigaretta, mentre finalmente l'immagine sullo schermo cominciava a baluginare e il sonoro entrava in funzione.

— Dobbiamo portare quella ragazza giù in cantina — disse ancora Harry, accennando col capo a Barbara. — Non è di aiuto né a se stessa né a nessun altro, qui sopra.

Nessuno rispose all'invito di Harry, poiché il notiziario cominciò e tutti piombarono nel più completo silenzio. Il commentatore era diverso, ma la sala-notizie era la stessa, con la sua moltitudine di orologi alle pareti che indicavano l'ora esatta nelle varie parti della nazione, e il brusio di voci umane sullo sfondo contrappuntato dal ticchettio delle telescriventi:

"...Buonasera, signore e signori. È mezzanotte esatta, ora standard orientale. Questa è la vostra rete di emergenza della Difesa Civile, con notiziari ogni ora, all'inizio di ogni ora, per tutta la durata di questa emergenza. Rimanete sintonizzati su questa lunghezza d'onda per le informazioni necessarie a sopravvivere.

"Signore e signori... per quanto possa sembrare incredibile... gli ultimi rapporti giunti dalla squadra di ricerche presidenziale all'ospedale Walter Reade confermano ciò che molti di noi avevano già accettato come un fatto assodato, senza preoccuparsi di aspettare la conferma ufficiale. L'orda degli aggressori che ha stretto d'assedio ampie zone orientali e mediorientali del nostro paese è formata da esseri umani morti.*"*

L'annunciatore fece una pausa. Judy rabbrividì, mentre la portata di quella rivelazione penetrava nella sua mente, e contemporaneamente in quella di tutti gli altri ascoltatori. Lo stesso annunciatore, sullo schermo, aveva un'espressione che mostrava eloquentemente come gli fosse difficile digerire quanto aveva appena rivelato.

— Non avevo certo bisogno che fosse *lui* a dirmelo — sbottò Ben.

— Zitto — urlò Harry.

"Tutti coloro che sono morti di recente sono ritornati alla vita per cibarsi di carne umana, cadaveri sono usciti dagli obitori, dagli ospedali, dalle agenzie di pompe funebri... e anche molti fra quelli rimasti uccisi durante il caos creatosi in questa emergenza sono tornati a vivere in forma

depravata e incompleta, con l'irresistibile stimolo di uccidere gli altri esseri umani e divorarne la carne.

"La Casa Bianca e le altre autorità non hanno fornito spiegazioni sulle cause di questo incredibile fenomeno, ma le varie ipotesi emesse nelle ultime ore tendono a concentrarsi sul recente, fallito lancio di una sonda su Venere. Quel razzo, lo ricorderete, era partito per Venere più di una settimana fa, senza mai arrivare laggiù. È ritornato invece sulla Terra, irradiando misteriosi raggi d'alta intensità. È possibile che questa radiazione sia responsabile degli assassinii in massa di cui ora siamo testimoni? Le più svariate congetture per rispondere in qualche modo a questa domanda hanno imperversato qui a Washington e altrove, mentre la Casa Bianca ha mantenuto una cortina di silenzio, limitandosi ad affrontare quest'emergenza con mezzi puramente fisici... vale a dire, organizzando una resistenza armata e missioni del tipo 'cerca e distruggi' contro gli aggressori assassini. I giornalisti sono stati esclusi dagli incontri alla Casa Bianca e al Pentagono, e i membri dei consigli militari e civili si sono rifiutati di concedere interviste e di rispondere a qualunque domanda quando si recavano a tali incontri, e ancor più quando ne uscivano.

"Tuttavia, l'ultimo comunicato ufficiale del Pentagono ha confermato che gli aggressori sono uomini e donne morti, *non sono invasori da un altro pianeta. È gente* morta dì recente *qui sulla Terra. Non tutti i morti di recente sono ritornati in vita, ma in certe zone del paese, soprattutto in quelle orientali e meridionali, il fenomeno è più diffuso che altrove. Perché le zone mediorientali siano così gravemente colpite, non è facile a spiegarsi. Come ricorderete, la sonda di Venere si è schiantata nell'oceano Atlantico molto al largo, oltre lo zoccolo continentale.*

"Forse non sapremo mai le esatte ragioni del terribile fenomeno di cui siamo testimoni.

"C'è tuttavia qualche speranza che la minaccia possa esser posta sotto controllo, anche se ciò potrà richiedere parecchi giorni o anche settimane. Gli... aggressori... possono essere uccisi da una fucilata o da un violento colpo alla testa. Temono il fuoco, perché bruciano facilmente. Hanno tutte le caratteristiche dei morti, salvo che si muovono e si comportano selvaggiamente... come se non fossero morti. Per ragioni che non riusciamo a capire, i loro cervelli sono stati nuovamente attivati, ed essi sono cannibali.

"Inoltre, chiunque muoia per una ferita inflittagli da uno dei morti viventi, può tornare quasi subito in vita, anch'egli trasformato in un aggres-

sore, in un mangiacadaveri. Il morbo di cui queste creature sono portatrici si trasmette attraverso i graffi e le lacerazioni aperti nella pelle, e ha effetto pochi minuti dopo la morte apparente della persona ferita. Chiunque muoia finché dura quest'emergenza deve essere immediatamente cremato o decapitato. I sopravvissuti troveranno tali misure dolorose e difficilmente le capiranno, ma esse devono essere comunque eseguite, e subito, altrimenti le autorità interverranno per obbligare i più riluttanti a procedere. Coloro che muoiono durante questa emergenza non diventano cadaveri 'normali'. Sono carne morta, ma altamente pericolosa, e costituiscono una minaccia per ogni forma di vita del nostro pianeta. Ripeto, devono esser subito bruciati o decapitati..."

Harry fu scosso da un brivido; gli occhi di tutti i presenti si volsero verso di lui.

— Come è stata ferita la sua bambina? — chiese Ben.

— Una di quelle cose immonde l'ha afferrata, mentre cercavamo di scappare. Non ne sono sicuro, ma credo che sia stata morsa al braccio.

Tutti fissarono Harry, sentendosi addolorati per lui, ma rendendosi conto della minaccia che Karen avrebbe rappresentato per tutti loro se fosse morta.

— Lei o Helen... farete meglio a restare con la bambina per tutto il tempo — lo ammonì Ben. — Se non ce la farà, be'...

Harry si coprì il volto con le mani, mentre cercava di accettare il pensiero di ciò che sarebbe stato costretto a fare. Sapere che sua figlia poteva morire era già stato abbastanza brutto, ma adesso... Un nuovo brivido lo scosse.

Tutti, nel soggiorno, tenevano fissi gli occhi sullo schermo ed evitavano di guardare in direzione di Harry.

— Dovrà dire a Helen che cosa potrà aspettarsi — proseguì Ben. — Altrimenti si troverà del tutto impreparata ad affrontare la cosa, se dovesse accadere.

Ben pensò ai propri figli e tremò di angoscia e di nostalgia per loro. Poi costrinse ancora una volta la sua attenzione a concentrarsi sul televisore, nella speranza di apprendere qualcos'altro di utile per il tentativo di fuga. La luce sullo schermo divenne un debole baluginìo. La trasmissione era finita.

Tom si alzò in piedi impetuosamente, quasi rovesciando la sedia: — Faremo meglio a metterci in moto — esclamò. — Non c'è più niente che possiamo fare, qui.

Ben tornò a infilarsi il fucile a tracolla, mentre si chinava a raccogliere il martello e il piede di porco. Fronteggiò Harry e gli disse: — Lei deve appostarsi nella stanza vuota al piano di sopra. Tutte le donne rimarranno in cantina. Non appena io e Tom avremo schiodato la porta principale, lei comincerà a lanciare le bombe molotov. Si assicuri che prendano bene fuoco, e le lanci tutte fino all'ultima, ma non colpisca il furgone. Se riuscirà a incendiare un paio di quei mostri, ancora meglio. Quando sentiremo il rumore dei suoi passi giù per le scale, io e Tom saremo già usciti. Tutto dipenderà da lei, Harry: è lei che dovrà proteggere la porta d'ingresso. Dov'è quel pezzo di tubo?

— Ho trovato un forcone... È meglio.

— Benissimo.

Mentre Ben dava le ultime istruzioni, Tom si chinò accanto al fuoco, intinse una gamba del tavolo nel kerosene e ottenne così un'ottima torcia.

Judy, a furia di parole suadenti e di suppliche, riuscì a far alzare in piedi Barbara ed a farla discendere in cantina. Tom, però, udì un paio di piedi che scendevano, e si girò di scatto. Judy si era fermata dietro la porta della cantina, ancora socchiusa, e lo stava guardando con un'espressione angosciata sul volto.

Ma Tom non corse da lei. Mentre Harry s'avviava su per le scale con la scatola piena di bombe molotov, il ragazzo si avvicinò alla porta principale e cominciò ad aiutare Ben a schiodare la barriera.

Judy continuò a guardare Tom, in silenzio, col cuore in tumulto, mentre con estrema cura, insieme a Ben, sfilava i chiodi e staccava le tavole disposte di traverso cercando di non fare il più piccolo rumore, per non mettere in allarme gli esseri in agguato là fuori. Lavorarono lenti e precisi col piede di porco e il martello a code, ogni più piccolo scricchiolio avrebbe rappresentato una grave minaccia. Continuarono a procedere, tesi e attenti di fronte al costante pericolo, fino a quando la barriera non fu completamente disfatta.

Tom appiccò il fuoco alla torcia e la porse a Ben. Si appostarono accanto alla porta, pronti a balzare fuori al lancio delle prime bombe molotov.

Ben scostò la tenda e guardò fuori, valutando la situazione in cui stavano per tuffarsi. Sul prato, sotto gli alberi, molte figure indistinte erano in agguato, silenziose e minacciose nel buio. Molte di quelle creature morte erano immobili accanto al furgone; per Tom e Ben sarebbe stata una dura lotta riuscire a salire a bordo. E su tutto il prato, lungo il percorso che il furgone avrebbe dovuto compiere per arrivare alle pompe di benzina, altri

cannibali stavano osservando in attesa.

Se qualcosa non avesse funzionato, non sarebbero mai ritornati vivi alla casa. Judy non era ancora discesa in cantina. Il suo sguardo era fisso su Tom, come se volesse imprimersene l'immagine fino all'ultimo; perché, una volta che fosse scomparso nella notte, forse non l'avrebbe visto mai più.

Improvvisamente, un grido dal piano superiore. Una finestra si aprì con un tonfo, e la prima fiammata fu scagliata sul prato.

Ben spalancò la porta d'ingresso, e al bagliore del fuoco divampante scrutò la scena, mentre le creature gemevano, con i loro orrendi suoni raschianti, agitando le braccia e artigliando l'aria, mentre lentamente arretravano. Seguirono altre molotov, schiantandosi fragorosamente sul prato: le fiamme guizzarono alte illuminando il vecchio furgone e gli esseri morti, mostruosi, che si erano appostati intorno ad esso.

Molte di quelle creature presero fuoco, e barcollarono avvolte dalla vampata; la carne morta crepitava e sfrigolava, e ardendo esalava un orribile fetore; infine, consumati dalle fiamme e abbattuti, non uccisi ma immobilizzati, i mostri si agitavano debolmente, rantolando. Si fermavano del tutto soltanto quando non rimaneva più carne abbastanza...

Le bombe continuavano a piovere da sopra. Ora il prato era vivamente illuminato, le ombre degli alberi e dei cespugli si agitavano come impazzite ogni volta che un nuovo proiettile esplodeva, in un'ulteriore cascata di fiamme.

Ben e Tom erano usciti sulla veranda, e aspettavano che le creature morte, bruciando, arretrassero quanto bastava, tenendo le armi pronte nel caso in cui qualcuno di quegli esseri avesse osato attaccarli prima che fossero pronti alla sortita per raggiungere il furgone.

— Questo è tutto, Ben... correte!

Harry aveva gridato dal piano di sopra, sbattendo la porta della stanza vuota e precipitandosi giù per la scala.

La sua voce ancora echeggiava, quando Ben e Tom irruppero nel prato, fra pozze fiammeggianti sparse dovunque e i profili minacciosi dei demoni morti, alcuni dei quali avevano ripreso ad avanzare; la loro paura del fuoco era grande, ma non quanto la bramosia di carne umana.

Tom colpì uno degli attaccanti col piede di porco e lo fece crollare a terra; esso si agitava ancora, e Ben gli piantò addosso la torcia: il corpo del mostro prese fuoco ed esplose in una violenta fiammata. Il mostro si strinse le mani addosso in una disperata difesa, ma finì distrutto.

Harry era corso verso la porta principale, ma troppo tardi per bloccare Judy e impedirle di precipitarsi fuori, sul prato: — Vado con loro! — urlò la ragazza. Harry, dopo aver tentato invano di afferrarla, le chiuse la porta d'ingresso alle spalle, sbattendola.

Due degli esseri immondi subito avanzarono verso di lei; Judy non poteva più rientrare in casa, e la strada per arrivare al furgone era bloccata.

La ragazza urlò. Ben si voltò e la vide, mentre Tom balzava dentro il furgone, al posto del conducente. Una delle creature fece per ghermirlo, ma Tom la ricacciò indietro con un violento calcio sul petto.

Ben si mosse fulmineo, colpendo i due mostri davanti a Judy. Il calcio del fucile produsse due tonfi sordi sui loro crani morti, e li fece cadere a terra, producendo un nauseante scricchiolio di ossa che si rompevano.

Ben sollevò la ragazza terrorizzata e la cacciò dentro il furgone, poi a sua volta saltò sul cassone; Tom diede una rapida, fugace occhiata a Judy, e il furgone partì con un sobbalzo, slittò e sbandò, descrisse una curva a U e finalmente si avviò verso la tettoia e le pompe di benzina sul lato opposto del prato. Molti fra i mostri che si erano afferrati al furgone e picchiavano, minacciando gli umani che esso trasportava, caddero giù a queste violente manovre, e Ben appiccò il fuoco a un altro di essi con la torcia, picchiandolo mentre quello continuava a tenersi aggrappato al furgone, pur bruciando... Alla fine fu scosso via e finì con la testa sotto una ruota del veicolo.

Tom attraversò a tutta velocità il tratto di terreno momentaneamente sgombro, mentre numerosi demoni li inseguivano, barcollando goffamente, ma inesorabilmente decisi a raggiungere il loro obiettivo. Ben prese la mira e sparò numerosi colpi in rapida successione, sprecando le sue munizioni, poiché la maggior parte dei proiettili mancarono il bersaglio a causa dei violenti sobbalzi del furgone sulla distesa erbosa; una delle creature, comunque, crollò a terra col cranio a pezzi.

Gli altri continuarono a inseguire il furgone, che si arrestò con una frenata stridente accanto alla tettoia e alle pompe di benzina; Tom e Ben saltarono giù. Alcuni aggressori erano assai vicini e numerosi altri si dirigevano verso di loro attraverso il prato. Tom armeggiò con la chiave per aprire le pompe. Ben lo spinse da parte, puntò il fucile e con uno sparo mandò in pezzi la serratura. La benzina schizzò in tutte le direzioni. Tom aveva lasciato il piede di porco nel furgone; Ben gli porse la torcia, perché avesse un'arma con la quale difendersi.

Gli occhi sgranati per la paura, Judy seguiva la scena attraverso il para-

brezza; fissò Tom, poi si voltò verso il prato, dove le creature continuavano ad avanzare. Molte erano ormai a meno di trenta metri di distanza.

La benzina continuava a zampillar fuori. Tom cacciò il boccaglio nell'imboccatura del serbatoio del furgone; così facendo, la torcia gli cadde sul terreno inzuppato di benzina: lingue di fuoco subito s'innalzarono, e *appiccarono fuoco al furgone.*

La parte posteriore cominciò a bruciare. Ben se ne accorse con la coda dell'occhio, mentre stava prendendo la mira col fucile. Sparò: uno degli attaccanti crollò a terra, ma subito si rialzò, con un orrendo buco sul petto, subito sotto il collo.

Forti del loro numero, quegli orrori continuavano ad avanzare.

Tom a sua volta fissò il furgone: le fiamme continuavano a espandersi. Anche Ben tornò a guardare, ma non sapeva che cosa fare. Poi si girò di scatto e gridò, vedendo che Tom balzava nel furgone incendiato e, slittando e sobbalzando, riprendeva a guidarlo attraverso il prato, falciando alcuni degli attaccanti lungo il cammino.

Tom voleva allontanare il furgone dalle pompe, per impedire che esplodessero. Ben gridò di nuovo, ma inutilmente, mentre il furgone in fiamme acquistava velocità, guidato dal ragazzo in preda al panico, con Judy seduta accanto a lui, ammutolita dal terrore.

Molte creature si precipitarono su Ben. Lui le colpì col calcio del fucile, doveva compiere un estremo tentativo di aprirsi da solo la strada fino alla casa.

Riuscì ad appiccare il fuoco a due dei demoni che lo stavano attaccando, abbattendone un terzo.

Spiccò una corsa disperata, roteando in tutte le direzione la torcia e il fucile, per impedire che i mostri lo cogliessero alle spalle, trascinandolo a terra. Il fetore che si levava dai loro corpi bastava quasi da solo a sopraffarlo, mentre essi minacciavano di circondarlo da ogni parte per sbranarlo.

Harry, dall'interno della casa, era riuscito a scorgere qualcosa di ciò che stava accadendo, ma non tutto, anche se continuava a correre dalla porta alle finestre, scrutando attraverso gli interstizi, furtivamente, nel tentativo disperato di capire. Dal suo punto d'osservazione il tentativo di fuga sembrava essere completamente fallito: non appena ne avesse avuto la definitiva conferma, avrebbe di nuovo sbarrato l'ingresso principale e si sarebbe precipitato in cantina.

Vide il furgone prendere fuoco, e Tom che vi balzava dentro e lo conduceva lontano. Ben sembrava ormai sopraffatto dai mostri. Harry balzò a u-

n'altra finestra.

Il furgone, ormai quasi del tutto avvolto dalle fiamme, continuava ad allontanarsi velocemente dalla casa, diretto a una piccola altura. Le fiamme che lo divoravano illuminavano, allucinanti, il percorso, mentre procedeva con continui scarti e sobbalzi sullo sfondo della notte nero come la pece. Improvvisamente si arrestò, con uno stridio di freni. Harry riuscì a distinguere una figura, quella di Tom, che si trascinava fuori dal lato del conducente, tentando di aiutare Judy a fare altrettanto. Poi, un'assordante, apocalittica esplosione: il furgone saltò in aria e il fragore e le fiamme invasero la notte.

Mentre continuava a lottare selvaggiamente coi demoni, Ben alzò gli occhi e rabbrividì quando si rese conto di ciò che era successo a Judy e a Tom. Le fiamme del furgone gli consentirono comunque di vedere chiaramente, consentendogli di avvicinarsi, sempre lottando, un po' di più alla casa. Con colpi poderosi, disperati, della torcia, Ben continuava a respingere gli aggressori, nell'estremo tentativo di raggiungere là salvezza.

Molti demoni si accalcavano davanti alla porta principale, picchiandovi contro nel tentativo di sfondarla e di entrare. Dentro la casa, Harry era in preda a un terrore cieco. Infine si lasciò travolgere dal panico, e, incurante della salvezza di chiunque salvo la sua, si precipitò verso la cantina.

Ma Ben era riuscito a farsi strada, pestando selvaggiamente nella folla dei mostri, era salito sulla veranda e adesso batteva violentemente alla porta principale perché Harry lo facesse entrare. Si divincolò di scatto, spazzando via dalla veranda l'ultimo dei mostri; rimbalzando indietro, finì con le spalle contro la porta, con la violenza di un ariete; essa si aprì di schianto e Ben piombò dentro in tempo per sorprendere Harry sulla porta della cantina.

Ma non c'era tempo per dargli la strigliata che si sarebbe meritato. Ben si voltò per rinchiodare freneticamente la porta, mentre i suoi occhi incontravano imperiosi quelli di Harry, il quale si precipitò ad aiutarlo in quel lavoro, come se sperasse, in tal modo, di mantenere qualche vestigia di rispetto agli occhi del negro. Riuscirono nuovamente a sbarrare la porta col massiccio ripiano del tavolo da pranzo. La casa era nuovamente sicura.

Si voltarono e si guardarono. Harry tremava di paura e aveva il volto madido di sudore. Entrambi sapevano ciò che stava per accadere, e il pugno di Ben si schiantò sul viso di Harry nel medesimo istante in cui questi cercava di scansarsi.

I colpi continuarono: un pugno dopo l'altro Harry fu sbattuto indietro, fi-

no a quando Ben lo costrinse con le spalle alla parete. Ve lo sbatté contro, fissandolo con occhi fiammeggianti. E gli disse, quasi sputando le parole, accompagnandole con ulteriori battute:

— Maledetto... bastardo... la prossima volta... che fai qualcosa... di simile... ti trascino fuori... e ti do in *pasto* a quei mostri!

Lo sbatté un'ultima volta contro il muro; Harry scivolò, accasciandosi sul pavimento, il volto pieno di lividi e il sangue che gli colava dal naso.

Ben raggiunse la porta della cantina:

— Venite su! — chiamò. — Siamo noi... È tutto finito... Tom e Judy sono morti!

Si girò di scatto, attraversò in un lampo il soggiorno fino alla finestra, e vide i demoni che si avvicinavano sempre più alla casa. Stanco e sudato com'era, rabbrividì.

Che cosa avrebbe potuto fare, adesso?

10

A mezzanotte lo sceriffo McClellan ed i suoi uomini si erano accampati nel posto dove intendevano dormire. Avevano continuato ad avanzare fino a quando il sole era sceso troppo in basso, rendendo impossibile qualunque altra azione e quindi, per ordine di McClellan, avevano scelto un tratto di terreno aperto, dove qualunque aggressore avesse tentato di avvicinarsi sarebbe stato facile da individuare per l'assenza di fogliame o di qualunque altro possibile nascondiglio. Per essere doppiamente sicuri da qualunque attacco, avevano comunque disposto delle sentinelle, organizzando anche una vera e propria linea periferica di difesa.

Fortunatamente la notte era calda e senza nessuna minaccia di pioggia. La maggior parte degli uomini aveva coperte e sacchi a pelo, ma c'erano poche tende. Il piccolo esercito era stato organizzato troppo in fretta, molti dei suoi membri non avevano esperienza e non disponevano dell'equipaggiamento necessario a vivere nei boschi; oltre ai normali, complessi problemi di nutrire e rifornire una forza di quaranta o cinquanta uomini, c'era stata una miriade di fastidiose lamentele comuni ai novizi, come ad esempio quelle provocate dall'edera velenosa o dalle vesciche ai piedi.

Per tutto il tempo, McClellan aveva dovuto alternativamente tiranneggiare e vezzeggiare i suoi uomini, per garantirsi un'azione continua e disciplinata, essi avevano passato al setaccio le aree rurali alla ricerca di tutti quelli che potevano aver bisogno di aiuto, fin quando il sopraggiungere

dell'oscurità aveva sconsigliato di procedere oltre. Sia pure con riluttanza, il burbero sceriffo aveva dato ordine di accamparsi e aveva supervisionato l'insediamento del campo e dei dispositivi di difesa.

Gli uomini erano stanchi. Ma il calore dei fuochi e l'aroma del caffè caldo aveva contribuito efficacemente a tonificare il loro affievolito morale. E non molto dopo mezzanotte arrivò un camioncino carico di pasti in scatola per tutti gli uomini, perché non dovessero mettersi a dormire affamati. Candele e lanterne ardevano in numerosi punti del campo, che da lontano ebbe così un aspetto rustico e allegro: qua e là fu organizzata perfino qualche partita a carte, anche se tutti sapevano che avrebbero dovuto togliere il campo e rimettersi in moto senza neppure far colazione prima dell'alba.

McClellan se ne stava seduto da solo fuori della sua tenda, intento ad ascoltare il mormorio delle voci circostanti e l'occasionale tintinnio di una forchetta, di un cucchiaio, o di un pezzo di equipaggiamento più pesante e guerresco. Le sue mappe erano distese su un tavolo da campo davanti a lui, illuminate da una lanterna accesa sopra di esse e circondata da una nube ronzante di moscerini e altri insetti che con fastidiosa frequenza svolazzavano anche sul viso dello sceriffo. McClellan non riusciva a distogliersi da quelle mappe, così da poter spegnere la lanterna e coricarsi.

Con una biro rossa fece un punto dove sapeva che si trovava il campo, quindici miglia a nord di una cittadina chiamata Willard. Per un'estensione di parecchie miglia, ancora più a nord, c'erano fattorie sparpagliate qua e là e un paio di villaggi, dove la gente con tutta probabilità si trovava isolata e con un disperato bisogno di aiuto, anche se la situazione delle famiglie in quest'area ancora tutta da setacciare poteva essere soltanto frutto di congetture, a causa del collasso del sistema delle comunicazioni che si era verificato fin dai primi stadi dell'emergenza.

Il paese era stato diviso in settori, ogni settore doveva essere pattugliato da gruppi di volontari in collaborazione con le truppe della guardia nazionale. Gli obiettivi erano di ristabilire le comunicazioni nelle zone dov'erano cadute le linee oppure dove le centrali elettriche erano fuori uso; di portare la sicurezza, la legge e l'ordine nei villaggi e nelle comunità più grandi, dove la minaccia non era rappresentata soltanto dai mostri, ma anche da saccheggiatori e stupratori che approfittavano del caos venuto a crearsi a causa dell'emergenza, e d'inviare squadre di soccorso in zone rurali, o in altre località isolate, dove la gente poteva trovarsi intrappolata in casa senza nessun modo di difendersi adeguatamente o di chiedere aiuto.

Si dava il caso che il settore di McClellan fosse particolarmente perico-

loso. Oltre al numero normale di morti recenti negli ospedali, negli obitori e nelle agenzie di pompe funebri, un autobus gremito di passeggeri - il cui conducente era rimasto spaventato da un gruppo di creature morte comparse all'improvviso davanti a lui a una curva - si era schiantato contro una ringhiera di protezione, precipitando giù per una scarpata e presumibilmente uccidendo tutti coloro che erano a bordo. Quando la squadra di McClellan aveva trovato l'autobus, c'erano soltanto pochi demoni che vagavano senza meta, e questi erano stati abbattuti a colpi d'arma da fuoco e bruciati. Uno di essi, con tronconi di costole che gli spuntavano fuori dal petto, indossava l'uniforme di un conducente d'autobus, e da ciò McClellan aveva avuto la certezza di quello che era accaduto agli altri. Molto tempo prima che l'annuncio ufficiale fosse reso pubblico, McClellan e i suoi uomini, lavorando duramente nelle aree minacciate, sapevano che gli aggressori erano esseri umani morti e che chiunque moriva con ogni probabilità a sua volta sarebbe diventato un aggressore assassino. Nonostante molti dei suoi uomini fossero armati di coltelli e di *machete* preferivano evitare d'impegnarsi con i cannibali a distanza ravvicinata, e li abbattevano da lontano a colpi di arma da fuoco; poi, servendosi di ganci da macellaio, trascinavano i corpi di quelle creature morte ammucchiandoli l'uno sull'altro, li inzuppavano di benzina e vi davano fuoco. Chiunque avesse toccato un gancio metallico o qualunque altra cosa che si aspettava fosse stata in contatto con un demone, si lavava le mani con abbondante acqua e sapone e perfezionava il lavaggio massaggiandosele con alcol. Non si sapeva se queste misure sarebbero state completamente efficaci, ma fino a quel momento sembrava che lo fossero, e nessuno, del resto, sapeva che cos'altro si sarebbe potuto fare, date le circostanze.

Come McClellan aveva dichiarato in precedenza, nel corso dell'intervista, la sua squadra non aveva subito nessuna perdita, né c'erano stati feriti durante le otto ore o giù di lì che erano stati sul piede di guerra.

In certi momenti, dividendosi in squadre più piccole, essi erano riusciti a raggiungere un buon numero di fattorie isolate, durante le lunghe marce di quella dura giornata; qualcuno l'avevano salvato, ma avevano trovato anche parecchi morti, con la carne mangiata via a morsi dai corpi. Ne avevano anche abbattuti parecchi a colpi d'arma da fuoco, quando chiaramente si era visto che riprendevano a muoversi... e non erano più umani.

Ora, con una giornata d'esperienza alle spalle, lo sceriffo aveva i mezzi per valutare il compito che gli stava dinanzi; e misurando sulla mappa il territorio che dovevano ancora passare al setaccio, calcolò che questo lavo-

ro avrebbe richiesto tre o quattro giorni ancora, spingendo gli uomini al massimo. Odiava spingere gli uomini, ma era bravo a farlo, e c'erano situazioni, come quella, in cui era assolutamente indispensabile; molte vite potevano essere salvate soltanto se le squadre di soccorso fossero giunte con sufficiente rapidità.

Mentre McClellan schiacciava con un ceffone un moscerino che gli era atterrato sulla fronte, un'ombra massiccia si proiettò sul tavolo, sopra le mappe: egli alzò lo sguardo e fissò il suo vice, George Henderson.

George era un uomo robusto e tenace di media altezza, che ostentava una tenuta da cacciatore abbondantemente consunta, la quale gli stava addosso come se fosse cresciuta con lui. Si sfilò il fucile da tracolla e si grattò il pizzo che gli adornava il mento.

— Mi fai ombra — disse McClellan, burbero, senza alzare la testa, continuando ostentatamente a consultare le sue mappe.

George sbuffò, cosa questa che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto passare per una risata, e si fece da parte, deluso di non poter ribattere con un motto di spirito. Invece disse: — Ho controllato le sentinelle. Cinque di quei bastardi si erano addormentati.

— Stai scherzando — fece McClellan, spingendo via da sé il tavolino con le mappe, come se fosse pronto a crocifiggere i cinque uomini.

— Già — soggiunse.

E intendeva che, già, stava scherzando. Ridacchiò, e questa volta toccò a McClellan sbuffare.

— Tutte le guardie sono ai loro posti — dichiarò George. — Gli ho fatto ingurgitare parecchio caffè nero, perché restino ben sveglie.

— Se anche una sola di quelle creature riuscisse a entrare in questo campo, con tutti quegli uomini nei sacchi a pelo...

— Molti di loro tengono le pistole dentro i sacchi a pelo. E quelli che non hanno sacchi a pelo si tengono ben vicini fucili e machete.

— I fuochi devono restare accesi — disse McClellan. — Di' a quelli del prossimo turno di guardia di continuare ad alimentare i falò tutta la notte.

— D'accordo — disse George. — Ci stavo appunto pensando. Gliel'avrei detto io personalmente.

McClellan sbuffò, come se non ritenesse possibile che George fosse in grado di pensare una cosa simile.

— Sei scioccato perché non ci hai pensato per primo — gli rinfacciò George. Tirò a sé una sedia da campo e si sedette a poca distanza dal tavolo. — Ti faccio ombra? — gli chiese, con finto sarcasmo.

— Perché non vai a prenderti una tazza di caffè? — fu l'unica risposta di McClellan: un fin troppo ovvio suggerimento per liberarsi di quella presenza importuna.

— Tu nei hai bevuto? — chiese George.

— No, niente per me. Non voglio che mi tenga sveglio.

— Tu ronferai come un grosso panda, mentre questi uomini faranno la guardia e io me ne starò fuori per metà della notte a controllare le sentinelle.

— Se tu fossi capace di un lavoro di cervello, te l'affiderei senz'altro — dichiarò McClellan, in tono scherzoso. — Saresti tu, allora, quello che dorme. Ma poiché le cose stanno così, sono io che devo tener fresca la mia mente, per evitare che l'intera organizzazione vada in pezzi.

— Ah, questa sì che è buona! — esclamò George. — Se non fosse per me, che mi sfianco in questo lavoro di merda, quegli uomini là fuori starebbero tutti giocando a carte e a dadi...

— Voglio tutti fuori dai loro sacchi alle quattro e trenta — l'interruppe, brusco, McClellan.

— Che cosa?

— Le quattro e trenta, ho detto. Dobbiamo togliere il campo e rimettere in moto il più presto possibile, non appena ci sarà luce a sufficienza per non andare a sbattere contro gli ostacoli. Ogni minuto che passeremo a batter la fiacca vorrà dire nuovi morti.

— Quanto ti aspetti di fare, domani?

— Ho dieci fattorie in lista, che vorrei visitare prima di mezzogiorno. Puoi dare un'occhiata alla mappa per vedere quali sono. Se le faremo tutte di mattina, potremo permetterci un intervallo per il pranzo. Manderemo un messaggio radio al quartier generale perché informino la gente del punto in cui ci troviamo.

George si chinò sulla mappa e la studiò. Le fattorie che lo sceriffo intendeva visitare si trovavano tutte, sia pure alquanto discoste, lungo una strada che veniva indicata sulla mappa come una carrozzabile asfaltata a due corsie; essi avevano marciato su quella strada per tutta la giornata precedente, con digressioni di piccoli gruppi armati su entrambi i lati non appena veniva avvistata l'una o l'altra di quelle case isolate, sparpagliate qua e là. Questi piccoli gruppi poi erano tornati a riunirsi al corpo principale.

McClellan si accese una sigaretta e tirò una boccata, mentre George esaminava il percorso già fatto, valutando quello previsto per il giorno successivo.

L'ultima casa sulla loro linea di marcia era la vecchia fattorìa dei Miller, dove la signora Miller - se era ancora viva - abitava con suo nipote, Jimmy, un ragazzino di undici anni.

— Dovremmo senz'altro mandare una pattuglia laggiù — disse George, indicando la x rossa che contrassegnava la fattorìa dei Miller sulla mappa di McClellan. — Conosco la signora Miller. È del tutto indifesa. Lei e suo nipote si trovano laggiù completamente soli.

— Saremo alla fattoria dei Miller prima di mezzogiorno — dichiarò McClellan. — O sono riusciti in qualche modo a resistere, o sono già morti.

— Vado a prendere un po' di caffè — fu il commento di George. — Poi andrò a tirar fuori dai sacchi quelli del secondo turno di guardia.

11

Sorprendentemente, considerata la violenza dell'esplosione, il furgone smise di bruciare abbastanza presto. Non c'era molta benzina nel serbatoio, e, una volta finita quella, era rimasto ben poco materiale combustibile all'interno del veicolo. Soltanto i sedili e le imbottiture. E due corpi umani.

Il metallo, con la sua vernice carbonizzata e coperta di vesciche, si raffreddò presto nell'aria della notte.

E i morti cannibali vennero avanti, lentamente, si ammassarono lungo il furgone. L'odore della carne bruciata li attirava irresistibilmente. Ma ancora per qualche istante il metallo scottante impedì loro di raggiungere ciò che tanto li allettava, ed era così a portata di mano...

— Quando il metallo fu freddo e il fumo e l'odore della morte smisero di salire in pigre volute dalle rovine del furgone, i mangiatori di corpi attaccarono come avvoltoi.

Tom e Judy non sentirono che gli arti venivano strappati ai loro cadaveri. Non sentirono le ossa e le cartilagini piegate e rotte e strappate alle giunture. Non urlarono quando gli ingordi demoni presero loro il cuore, i reni, le budella.

I cannibali cominciarono a lottare fra loro, artigliando e colpendo per il possesso di quegli organi non molto tempo prima ancora vivi; poi, una volta scacciati i rivali, i conquistatori si allontanavano col bottino cercando un posto dove star soli, quasi in intimità, ignorando gli altri demoni in lotta, per divorare i brandelli delle vittime umane. Erano come cani che, dopo aver addentato un osso, si cacciano in un angolo a rodere e a masticare, la-

sciando gli altri cani a guardare.

Molti demoni, alla ricerca di un posto tranquillo dove consumare il pasto, senza esser costretti a stare gomito a gomito con gli altri, tornarono sul prato antistante la vecchia fattoria, ora immerso nell'oscurità, sotto i grandi alberi silenziosi.

Qui, mangiando, ripresero la paziente attesa, gli occhi puntati sulla casa, mentre il rumore dei denti che mordevano e laceravano la carne e le ossa dei morti riempiva la notte. E per tutto il tempo il frinire dei grilli continuò a mescolarsi con l'ansimante raschiare dei morti polmoni dei mostri.

12

La disperazione regnava all'interno della casa. Barbara sedeva una volta ancora sul divano, i suoi occhi senza espressione fissavano il vuoto. Harry sedeva cupo in un angolo, la testa riversa sullo schienale di una sedia a dondolo che scricchiolava ad ogni suo minimo movimento, il che non accadeva molto spesso; aveva il volto gonfio e si teneva una borsa di ghiaccio premuta sull'occhio. L'altro occhio era come una sentinella che seguiva Ben nel suo vagare su e giù per la stanza; quando quell'andirivieni portava Ben in cucina, o in qualche altro punto fuori dalla vista di Harry, l'occhio indenne si rilassava un po', ma non del tutto. I movimenti di Ben producevano l'unico rumore nella stanza, a parte l'occasionale scricchiolio della sedia a dondolo di Harry.

Ben stava controllando le difese, più per forza di abitudine che per una vera speranza di salvezza, e aveva sempre a tracolla il fucile. Dopo il fallimento del tentativo di fuga, anche lui era stato afferrato da uno scoraggiamento quasi totale; si sentiva impotente quanto gli altri che erano imprigionati nella casa con lui. Non riusciva a pensare che cos'altro avrebbe potuto tentare, ancora, per fuggire. Eppure sapeva che tutti erano condannati, se fossero rimasti lì. Harry continuava a osservarlo con l'occhio buono, mentre Ben continuava a passare dalla porta principale alla cucina e di qui alle finestre; fece per salire di sopra, si fermò, andò di nuovo alla porta.

Vi fu all'improvviso un rumore alla porta della cantina, ed Helen entrò nel soggiorno. — Mancano dieci minuti alle tre — disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Ci sarà un'altra trasmissione fra dieci minuti.

Nessuno parlò.

— Forse la situazione è migliorata — proseguì Helen, in tono tutt'altro che convinto.

— Fareste meglio a ritornare là sotto con Harry, dalla bambina — replicò Ben.

— Fra poco — disse Helen, dopo una lunga pausa. — Prima voglio vedere la trasmissione.

Ben la fissò, fece per controbattere ma riuscì a dominarsi; era troppo stanco e depresso, comunque, per mettersi a discutere. Si limitò a sperare che la bambina non morisse mentre stavano guardando la televisione.

Voltando la schiena ai presenti, scostò la tenda e guardò fuori dalla finestra per l'ennesima volta. Sgranò gli occhi per la paura e la repulsione, ma continuò a guardare a lungo. Le ombre sotto gli alberi brulicavano di cannibali. Non pochi erano usciti all'aperto, molto più vicini alla casa di quanto avessero osato prima. I resti di numerosi corpi carbonizzati - i demoni abbattuti durante il tentativo di fuga - s'intravedevano ammucchiati qua e là sul prato. Per qualche ragione inspiegabile, i mangiatori di corpi non divoravano mai uno dei loro: volevano carne umana fresca.

E alcuni erano riusciti a procurarsi ciò che bramavano, poiché gli occhi di Ben erano incollati a un'orribile scena: ai margini del prato, sotto la luce della luna, un gruppo di cannibali stava divorando ciò che un tempo erano stati Tom e Judy. Sbranavano e laceravano pezzi di corpo umano... Denti demoniaci che azzannavano braccia e mani e dita umane... masticando e succhiando cuori e polmoni umani. Ben fissò la scena affascinato, e stomacato al tempo stesso.

Infine, con un movimento convulso, le sue dita lasciarono andare la tenda. Si voltò, fremente, e fronteggiò gli altri, la fronte madida di sudore.

— Che... che nessuno guardi là fuori — disse, portandosi una mano allo stomaco per impedirsi di vomitare. — Non... non vi piacerebbe quello che si vede.

L'occhio sano di Harry s'incollò su Ben, soddisfatto e sprezzante nel vedere il grande uomo dar segni di debolezza. Ben si avvicinò al televisore e l'accese.

Il grido di Barbara lacerò il silenzio della stanza. Ben balzò indietro dal televisore. La ragazza si era rizzata in piedi e urlava, fuori di sé: — Non usciremo mai vivi di qui... Nessuno di noi! Non usciremo mai vivi! Johnny! Jooohnny...! Oh, Dio... Nessuno di noi... nessuno di noi... Aiuto... Oh, Dio... *Dio*...!

Prima che qualcuno potesse avvicinarsi a lei, si azzittì con la stessa repentinità con cui aveva cominciato a urlare e si accasciò sul divano singhiozzando disperatamente, il volto nascosto fra le mani. Helen cercò di

calmarla, ma continuò a singhiozzare per lunghi minuti. Poi lentamente si acquietò, i singhiozzi diminuirono e cessarono, e Barbara restò accasciata sul divano, il volto fra le mani. Helen tirò su il cappotto a coprirla, ma il gesto parve inutile: Barbara non reagì in alcun modo.

Ben si lasciò sprofondare in una poltrona davanti alla tele. L'occhio sano di Harry vagò da Barbara al giovane negro, e qui s'incollò sul fucile che Ben aveva appoggiato al pavimento, reggendolo di traverso con le gambe. Il braccio infilato sotto la frangia, continuava a stringere la canna. Harry continuò a fissarlo.

Helen si chinò e appoggiò affettuosamente una mano su Barbara: — Su, cara... su, dimmi qualcosa. Ti farà sentire meglio.

Ma Barbara non reagì in alcun modo. Helen si sedette all'altra estremità del divano.

Ben restò immobile, fissando Il televisore, immerso nei pensieri. La sua mente cercava affannosamente una soluzione al problema: non c'era più kerosene, nessun veicolo con cui fuggire, e assai poche munizioni per il fucile. Non c'era nulla sullo schermo del televisore, soltanto un monotono bagliore; un sordo ronzio usciva dall'apparecchio, di tanto in tanto interrotto da scariche. Aveva acceso l'apparecchio troppo presto.

L'occhio sano di Harry continuava a fissare il fucile, la tracolla attorcigliata intorno al braccio di Ben.

— Dov'è la *vostra* macchina? — chiese Ben, e il suono della sua voce, spezzando all'improvviso il silenzio, fece trasalire gli altri.

Harry guardò altrove, cercando di non far vedere che fino a quell'istante aveva continuato a fissare l'altro uomo.

— Stavamo cercando di raggiungere un motel prima del buio — spiegò Helen. — Ci eravamo fermati per consultare una mappa, e quelle... *cose*... ci hanno attaccato. Ci siamo messi a correre... a correre...

— Deve trovarsi per lo meno a un miglio di distanza — disse Harry, amaramente, come se gli piacesse veder frustrata l'idea di Ben, anche a costo della sua stessa sopravvivenza.

— Era tutto quello che potevamo fare, per tentare di salvare Karen — aggiunse Helen.

— Pensate che potremmo riuscire a raggiungere la vostra màcchina? — chiese Ben. — C'è nessuna possibilità che sia ancora utilizzabile, se riuscissimo a scappare da questa casa?

— Vi ho detto che quegli esseri immondi hanno *rovesciato* la nostra macchina! — sbottò Harry.

— È finita dentro un fossato, con le ruote in aria — aggiunge Helen.

— Be', se potessimo raggiungerla forse potremmo fare qualcosa... — disse Ben.

— La rimetterete dritta voi, da solo? — replicò Harry, sarcastico.

— Le chiavi le ha Johnny... le chiavi... — disse Barbara, con un filo di voce.

Ma nessuno la udì, poiché, all'improvviso, un assordante crepitio uscì dal televisore, e lentamente comparvero sia l'immagine che il suono.

"Buongiorno, signore e signori. Questa è la vostra rete di emergenza della Difesa Civile. Adesso sono le tre antimeridiane, ora orientale standard.

"Nella maggior parte delle zone afflitte da questo tragico fenomeno... vi sono indizi che sarà possibile assumere il controllo della situazione. Le Autorità civili, operando in stretta collaborazione con la Guardia Nazionale, hanno ristabilito l'ordine nella maggior parte delle collettività colpite e, pur essendo ancora in vigore il coprifuoco, l'intensità dell'aggressione pare vada rallentando; le forze di polizia prevedono un ritorno alla normalità in un futuro assai vicino, forse già la prossima settimana.

"Malgrado queste notizie incoraggianti, tuttavia, le autorità avvertono che dev'essere mantenuto uno stato di vigilanza. Nessuno sa di sicuro per quanto tempo i mostri continueranno a risorgere, o quali siano state le esatte cause di questo fenomeno. Chiunque sia stato ucciso o ferito da uno degli 'aggressori' è un potenziale nemico degli esseri umani viventi. Dobbiamo continuare a bruciare o a decapitare tutti i cadaveri. Per quanto macabro possa apparire questo consiglio, è un'assoluta necessità. Il dottor Lewis Stanford, del Dipartimento della Sanità della Contea, ha ripetutamente posto l'accento su questo punto in un'intervista registrata oggi nei nostri studi..."

Lo speaker svanì mentre compariva l'intervista registrata. Il dottor Stanford, seduto dietro una scrivania, veniva intervistato da un reporter munito di microfono e cuffia.

"Dottore, lei o i suoi colleghi siete in grado di gettare qualche luce sulle cause di questo fenomeno?"

(Il dottore si agitò sulla poltrona e scosse la testa).

"Be'... no... Non abbiamo pronta una spiegazione, se è questo che vuole... ma non escludo che potremo averla in un prossimo futuro, magari assai presto... Ma fino ad ora le nostre ricerche non ci hanno condotto a nessuna risposta conclusiva..."

"E la sonda per Venere?"

"La sonda per Venere?"

"Sì, signore."

"Uhm... non sono qualificato per fare commenti su questo punto."

"Ma è in quella direzione che si sono appuntate la maggior parte delle congetture, signore."

"Tuttavia devo dire, una volta per tutte, che non sono un esperto aerospaziale. Sono al corrente di quel particolare tentativo di esplorazione, ma io sono un patologo..."

"Che luce può far lei *su questa faccenda, dottore?"*

"Be'... sono del parere che i nostri sforzi siano stati concentrati nella giusta direzione. Stiamo facendo ciò che siamo stati addestrati a fare, vale a dire che stiamo cercando di scoprire una ragione medica o patologica per un fenomeno che è senza precedenti nella storia della medicina. Affrontiamo ciò che è accaduto a questa gente morta... come una malattia che molto probabilmente ha una spiegazione biologica; in altre parole, che molto probabilmente è causata da microbi o virus i quali in precedenza ci erano sconosciuti, o che in precedenza non costituivano una minaccia per noi, fino a quando non è accaduto qualcosa che li ha attivati. Che la sonda per Venere abbia o no qualcosa a che fare con tutto questo, noi non potremo determinarlo con certezza finché non avremo isolato il virus o il batterio, e non saremo andati su Venere per scoprire se veramente esso esista laggiù."

"Esiste la possibilità che, qualunque sia la causa, il fenomeno possa estendersi, che rimanga tra noi in forma permanente? Dovremo continuare a bruciare per sempre i corpi dei nostri defunti?"

"Non lo so... non lo so. È possibile tuttavia che i microrganismi alterati, responsabili di questo fenomeno, abbiano vita breve, vale a dire che si estinguano in breve tempo; potrebbero essere una varietà mutante incapace di riprodursi. Puntiamo molto su questa possibilità."

"Che indizi avete scoperto, finora, dottor Stanford?"

"La nostra ricerca è appena cominciata. Oggi, sul presto, nella cella frigorifera dell'Università, avevamo un cadavere al quale erano stati amputati tutti e quattro gli arti. Portato fuori dalla cella frigorifera, pochi minuti dopo ha aperto gli occhi. Era morto, ma ha aperto gli occhi e ha cominciato a muoversi. Il nostro problema adesso è di ottenere altri cadaveri come questo per poter compiere esami approfonditi ed esperimenti. Chiediamo al personale militare e alle pattuglie civili che sono fuori nei

campi di smettere di bruciare tutte *queste creature; ne disattivino invece qualcuno, amputandole braccia e gambe, e le portino da noi ancora vive, cosicché ci sia possibile studiarle. Fino a questo momento non abbiamo avuto molto successo con questa nostra richiesta di cadaveri utilizzabili..."*

"Allora, come si concilia ciò che ha appena detto col precedente consiglio alla gente di bruciare o decapitare chiunque, anche parenti stretti, muoia durante questa emergenza?"

"Quel consiglio è sempre valido per i privati cittadini. Noi vogliamo ottenere i nostri cadaveri, per poterli esaminare, da parte di gente competente, che sappia organizzare la cosa come si deve, cosicché sia possibile maneggiare questi corpi in condizioni sterili, e col minor rischio possibile... Insomma, non vogliamo correre il rischio d'infettare il personale addetto alla ricerca, e neppure quello di causare, proprio noi, un prolungamento dell'emergenza. 1 privati cittadini continuino a bruciare tutti i cadaveri... A trascinarli fuori e a bruciarli: sono soltanto carne morta, e pericolosi..."

Dopo queste ultime parole del dottor Stanford, il reportage televisivo finì e ricomparve il commentatore in diretta.

"Il reportage che avete appena visto è stato registrato oggi nel nostro studio. Va ribadito il consiglio del dottor Stanford: è sempre obbligatorio per i civili bruciare o decapitare chiunque muoia durante questa emergenza. Potreste incontrare difficoltà a farlo, ma le autorità lo esigono da voi. Se proprio non riuscite a farlo, mettetevi in contatto con la polizia o con le altre forze di protezione locali, ed esse lo faranno per voi.

"Adesso le nostre telecamere vi porteranno a Washington, dove ieri sul tardi i reporter sono riusciti a intervistare il generale Osgood e il suo Stato Maggiore, mentre ritornavano da una conferenza ad alto livello al Pentagono."

Ancora una volta l'immagine del commentatore si dissolse e comparve il filmato, ma all'improvviso si udì uno schianto e le luci si spensero. Lo schermo divenne nero. La casa fu sommersa dall'oscurità.

La voce di Ben rintronò:

— C'è una scatola di fusibili in cantina?

— Non... non sono i fusibili — balbettò Harry. — Dev'essere caduta l'intera linea elettrica!

Ben versò del petrolio sui tizzoni nel caminetto, e con uno *svuuush*! le fiamme guizzarono alte. Gettò allora nel fuoco un fascio di giornali spiegazzati. Poi, a quella mezza luce, spalancò la porta della cantina e comin-

ciò a scendere.

Harry afferrò Helen per un braccio e se la tirò vicina, accostando il volto di lei al suo, e le bisbigliò. — Helen... devo avere quel fucile. Scendiamo anche noi in cantina. *Devi aiutarmi*!

La borsa di ghiaccio gli era scivolata giù dall'occhio, e alla luce guizzante del fuoco lei vide quant'era gonfio e annerito, e vide anche la disperazione sul volto di Harry.

— Non ho alcuna intenzione di aiutarti — replicò, anche lei con un rauco bisbiglio. — Non ne hai avute abbastanza? Quell'uomo ci ucciderà entrambi!

— Quell'uomo è pazzo! — ribatté Harry, lottando per mantenere la sua voce a un lieve mormorio. — È già responsabile di *due* morti... Devo avere quel fucile...

Fu interrotto all'improvviso dal rumore dei passi di Ben sulla scala. Ben entrò nel soggiorno: — Non sono i fusibili — disse, con voce desolata. — Sono arrivato a tentoni alla scatola, poi, per fortuna, ho trovato una torcia elettrica, laggiù. Tutti i fusibili sono a posto. Ho lasciato la torcia in cima alle scale, cosicché sia possibile illuminarle, scendendo. Farete meglio a scendere laggiù, ad assistere vostra figlia. Lei...

Crash! Dalla cucina giunse il rumore di un vetro che andava in pezzi. Poi, altro fracasso. Gemiti e schianti. Le mura della casa presero a tremare. Le immonde creature, là fuori, stavano attaccando in massa. Alcune di loro erano penetrate nello studio e stavano pestando contro la porta inchiodata.

Ben balzò subito in piedi e si diede a rinforzare gli sbarramenti. Col martello e il piede di porco vibrò colpi contro gli esseri morti, poi cercò di puntellare le assi di legno che minacciavano di cedere sotto l'assalto.

— Harry! Harry! Mi dia una mano!

Harry si avvicinò alle spalle di Ben, e invece di aiutarlo gli strappò il fucile dalle spalle. Poi, tenendolo puntato, retrocesse verso la cantina. Ben si voltò, in preda al panico: i morti stavano ormai penetrando attraverso i varchi.

— Che cosa ha intenzione di fare? Dobbiamo tener fuori quegli esseri!

— Ora vedremo chi sparerà, e a chi — ribatté Harry, continuando ad arretrare, agitando il fucile in direzione di Ben. — Io scenderò in cantina e prenderò con me le due donne... Lei potrà *marcire* qui sopra, pazzo bastardo!

Ignorando Harry, Ben si gettò a corpo morto contro una finestra, dove la barricata stava per crollare. Non meno di una mezza dozzina di demoni e-

rano là fuori, picchiando e allentando i chiodi.

Harry per un attimo restò immobile, come paralizzato dalla furia dell'attacco e dall'indifferenza di Ben di fronte al fatto di non essere più in possesso del fucile. Harry si era aspettato che Ben lo implorasse perché gli fosse concesso di scendere in cantina insieme agli altri.

Volutamente, Ben lasciò che i mostri allentassero, fino a farlo saltar via, uno dei più larghi pezzi di legno che erano stati inchiodati di traverso alla finestra; poi, quando l'asse cadde con fragore, Ben si girò di scatto e, afferrato l'asse, lo scagliò contro Harry. Il fucile fu colpito e sbattuto di lato: partì un colpo, ma la pallottola si piantò nel pavimento. Ben balzò addosso ad Harry e, dopo una breve lotta, riuscì a strappargli l'arma dalle mani.

Helen aveva seguito la scena come paralizzata, atterrita da ciò che vedeva e stordita dal fracasso sempre più forte prodotto dai demoni.

Harry arretrò verso la cantina.

Ben puntò il fucile e sparò. Harry urlò: un grumo di sangue gli comparve sul petto. Portando le mani alla ferita si accasciò, e cadendo oltre la soglia della porta della cantina si afferrò alla ringhiera, ruotò su se stesso, vacillò e infine piombò giù a capofitto.

Alcuni demoni, protendendo le mani attraverso il vetro fracassato, riuscirono ad afferrare Helen per i capelli e per il collo, artigliandola, lacerandole là pelle. Ben si precipitò a colpirli con furia selvaggia col calcio del fucile; poi spianò l'arma e sparò a due di loro, cogliendoli in viso. Helen, una volta liberata, si buttò urlando verso la cantina, incespicò a causa del buio e rotolò giù per le scale. Le sue urla divennero più forti quando finì sopra qualcosa di voluminoso e di morbido: il corpo di suo marito. Il sangue che ne era sgorgato ora imbrattava e rendeva scivolose le sue mani. Poi, nel buio, qualcosa avanzò incespicando, gemendo sommessamente e protendendosi verso Helen.

— Karen? — Era Karen. Ma era morta. I suoi occhi guizzarono al buio. Aveva lasciato andare il polso di suo padre, che aveva lacerato e morso fino a un attimo prima, masticando la carne.

Helen si sforzò di vedere al buio.

— Karen, bambina mia?

La ragazzina morta stringeva in pugno una cazzuola da giardino. In silenzio, fissando sua madre, le conficcò la cazzuola nel petto. Helen cadde all'indietro urlando e stringendo le mani sulla ferita, mentre il sangue e la vita sgorgavano da lei e sua figlia la pugnalava ancora e ancora... Le urla di Helen si fusero con gli altri rumori della distruzione che imperversava

sulla casa.

Poi le urla cessarono, ma la cazzuola da giardino continuò a calare implacabile sul corpo, facendolo a pezzi, strappando e lacerando la carne insanguinata. Quando l'arma cadde dalle sue mani morte e lorde di sangue, Karen si curvò sopra sua madre, sbavando, e digrignò i denti. Poi affondò le mani negli squarci delle ferite.

Sopra, Ben continuava a lottare con tutte le sue energie, nella vana speranza di riuscire a cacciare i suoi orrendi assedianti.

Spinta da un isterico desiderio di vendetta, anche Barbara si era lanciata all'attacco. Fracassò una sedia contro un aggressore, e questi crollò; lei gli si lanciò sopra, martellandogli il volto di pugni, poi il mostro l'afferrò, e rotolarono lottando. La creatura morta artigliò Barbara, e le affondò i denti nel collo. Ben si fece avanti, puntò il fucile contro il volto della creatura e sparò: la forza dell'esplosione scagliò il cannibale all'indietro, cospargendo Barbara di sangue e frammenti d'ossa proiettati dal cranio del morto. La ragazza balzò in piedi, continuando a urlare, e si lanciò contro un'orda di demoni che si stava rovesciando nella casa, dopo aver sfondato la porta d'ingresso.

I demoni afferrarono Barbara, lacerandole la pelle, dilaniandola, trascinandola fuori di casa. Lei sbarrò gli occhi, fissando i loro volti mostruosi: altri aggressori venivano avanti ad ucciderla, cominciando a lottare fra loro per il possesso del suo corpo, che tra pochi istanti avrebbe conosciuto la più orribile delle morti. E uno degli aggressori era suo fratello, Johnny. La fissò con malefica cupidigia, i denti fracassati e il volto incrostato di sangue e di terra; avanzò verso Barbara e le affondò le dita nella gola. Lei urlò ancora una volta, poi si accasciò, uccisa dal terrore. I predoni la trascinarono fuori nella notte. La squartarono, e affondarono i denti e le mani nelle parti più tenere del suo corpo, mentre altri assassini, a gruppi di tre o quattro, tiravano e torcevano le sue braccia e le gambe, nel goffo tentativo di spezzare ossa e strappare cartilagini, per smembrarla completamente.

Dentro la casa Ben era ormai quasi sopraffatto. Non meno di venti o trenta demoni erano riusciti a penetrare, abbattendo ogni barricata. Ben non aveva più alcuna possibilità, ogni ulteriore resistenza era destinata a crollare. Vi fu un attimo di sospensione quando i demoni si arrestarono davanti all'uomo che avevano intrappolato in un angolo della stanza, come un topo, e lo fissarono.

Ben scivolò verso la porta della cantina. Ma dalla porta uscì la ragazzi-

na, Karen, che lo artigliò alle spalle. E allora Ben si girò di scatto, l'afferrò per la gola e la scaglio contro la parete, ma lei si rialzò in piedi e avanzò verso di lui, il volto macchiato del sangue di sua madre, e anche gli altri demoni ripresero ad avanzare.

Ben s'infilò nelle scale che portavano giù, sbattendo la porta dietro di sé, barricandosi freneticamente mentre gli assalitori picchiavano selvaggiamente contro il legno e il muro. Ben fu assordato per parecchi minuti dal loro respiro raschiante e dai colpi sferrati con violenza; tremando, sperò che la barriera tenesse. Nonostante la continua gragnuola di colpi, la porta sembrò resistere. I demoni sembravano incapaci di abbatterla. Ben rimase seduto lì al buio, sopraffatto dall'impotenza della sua situazione e dal fatto che tutti coloro che, in quella casa, avevano tentato di resistere, erano morti: tutti fuorché lui.

Poi le sue dita incontrarono la torcia elettrica che aveva lasciato prima, quand'era sceso a controllare la scatola dei fusibili; l'accese, e puntando il raggio luminoso davanti a sé, cominciò a scendere i gradini.

Al riflesso del raggio della torcia, si guardò il braccio... e fu uno shock, per lui, *quando si accorse che sanguinava.* La ragazzina, Karen, l'aveva morso mentre lottavano.

Come paralizzato, a metà scala, Ben fissò i segni dei denti sul braccio. Se fosse morto, egli sarebbe diventato...

... A meno che non fossero riusciti a trovare una cura...

Non consentì alla sua mente di completare l'orribile pensiero di ciò che avrebbe potuto accadergli. Il picchiare dei demoni sulla porta della cantina si era fatto, nel frattempo, più debole e meno convinto.

I mangiatori di corpi, sazi della carne di Barbara, stavano uscendo dalla casa, sul prato, dove altri demoni divoravano membra ancora calde, e forse ne rodevano le ossa.

Ai piedi della scala, il raggio della torcia di Ben cadde sul volto morto, bianco come la cenere, di Harry Cooper, il cui braccio era mezzo masticato fin all'altezza del gomito.

E dopo un po', lentamente, le palpebre di Harry cominciarono a fremere. Si aprirono.

13

La quiete e il silenzio dei boschi nell'alba grigia furono turbati dal frastuono degli uomini che toglievano il campo. Una nebbia densa e umida

gravava sopra il campo dove gli uomini avevano dormito, e mentre accorrevano a radunarsi nel luogo che McClellan aveva prescelto, l'alito che usciva dalle loro bocche e dalle narici si condensava in lunghi sbuffi bianchi, restando sospeso sopra di loro mentre camminavano. Non parlavano molto, ma si tenevano vicini l'uno all'altro, in piccoli gruppi, nel caso in cui una di quelle creature morte li avesse attaccati sbucando dalla nebbia.

George Henderson sputò per terra e disse allo sceriffo: — C'è da meravigliarsi di quanto fosse caldo stanotte, col freddo che fa stamattina. Forse sta arrivando un po' di pioggia.

— No — replicò McClellan. — Ho controllato le previsioni del tempo. Il sole spazzerà via questa nebbia in poche ore, e splenderà tutto il giorno.

Mentre i due parlavano, una giardinetta, il motore ruggente, cominciò a girovagare qua e là attraverso l'erba alta e umida: due uomini della banda, armati fino ai denti, la seguivano da presso, fermandosi qua e là a raccogliere sacchi a pelo arrotolati e tende impacchettate, scaraventando tutto a bordo della macchina.

I falò erano stati tutti soffocati; sparpagliati per tutto il campo c'erano mucchi di legna carbonizzata, umida, vicino a dov'erano stati le tende e i sacchi a pelo.

— Spicciatevi, ragazzi! — urlò McClellan. — Vi piacerebbe che vostra moglie o vostra figlia dovessero aspettare i vostri comodi per essere salvate da quelle cose?

Gli uomini si scossero un po'.

Ben presto furono tutti riuniti nella radura sotto gli alberi, dov'era stata piantata la tenda di McClellan.

14

Il cerchio di luce sul volto di Harry Cooper si restrinse sempre più, facendosi più luminoso, man mano che Ben scendeva le scale. Ben spostò rapidamente la torcia in tutte le direzioni, per avere un quadro completo. Harry giaceva morto in una pozza di sangue, col braccio quasi completamente dilaniato. Helen giaceva anch'essa morta, non molto lontano, con una cazzuola da giardino conficcata nel petto straziato.

Le palpebre di Harry sbatterono un'altra volta, ed egli aprì del tutto gli occhi. Poi lentamente si sollevò, mettendosi seduto. Puntando allo stesso tempo la torcia e il fucile, Ben fece altri due passi, poi si fermò. Prese accuratamente la mira. La mano all'ultimo momento gli tremò, ma premette

ugualmente il grilletto, e fu sbalzato indietro dal rinculo mentre la sommità della testa di Harry volava in pezzi e il rimbombo dello sparo risuonava assordante nella cantina.

Ben puntò in basso la torcia, e scrutò. Rabbrividì, quando gli parve di vedere schizzi di sangue che gl'imbrattavano i calzoni.

Poi si ricordò di Helen, e puntò la torcia verso di lei. Il suo volto e i capelli erano incrostati di sangue che le era colato a fiotti dalla bocca e dalle narici; molti dei suoi denti erano rotti; le sue costole, dove una parte della carne era stata mangiata, luccicavano bianche alla luce della torcia. Dopo un po' Helen aprì gli occhi, e Ben sparò.

Il corpo sussultò e si contorse in un'improvvisa convulsione quando la pallottola le si piantò nel cervello, spappolandolo.

Ben lasciò cadere il fucile e si coprì il volto con le mani. Le lacrime presero a colargli dagli occhi mentre scavalcava i cadaveri. Girando tutt'intorno la torcia, fu sopraffatto dalla solitudine e dalla desolazione di quella buia cantina, e i suoi occhi caddero sul banco da lavoro che era stato il letto d'ospedale di Karen. Preso da un impeto di rabbia agguantò il pesante ripiano di legno, l'alzò dai cavalietti e lo scaraventò a terra, con uno schianto. Poi prese a camminare su e giù, senza una meta, in preda al dolore, inciampando qua e là negli oggetti sparsi sul pavimento, quasi senza accorgersene.

Tom. Judy. Barbara. Harry. Helen.

Tutti morti.

Se soltanto il furgone non avesse preso fuoco.

Se soltanto...

Se soltanto...

Recuperò un po' di lucidità. Prese su il fucile, si guardò intorno in ogni direzione, puntando l'arma e la torcia. I suoi occhi scrutarono ogni angolo, in cerca di punti vulnerabili, di possibili minacce. Muovendosi lentamente, in silenzio, trattenendo il respiro per non riempire la cantina del suo rauco ansimare, esplorò con cautela dietro le casse, dove l'ombra era più cupa.

Non c'era nessuno. Nessuno era nascosto laggiù. C'erano soltanto i corpi morti di Harry ed Helen Cooper.

Ben si sedette in un angolo, appoggiandosi a una parete di blocchi di calcestruzzo, e cominciò a piangere sommessamente.

Chinò la testa e guardò la ferita che aveva al braccio. E il sangue che era schizzato sui calzoni.

Lassù, il fracasso prodotto dai demoni era cessato. Forse, qualcuno si

nascondeva ancora nella casa, in silenzio.

Alla fine, la testa di Ben ciondolò in avanti e lui, stremato, cedette a un sonno angosciato e nervoso.

Gli ultimi pensieri furono per i suoi figli.

15

Il sorgere del sole.

Cinguettio di uccelli. Poi, un abbaiare di cani e il suono di voci umane.

Il sole sopra l'orizzonte, caldo e luminoso. Lo scintillio della rugiada sull'erba alta di un prato.

Altri suoni in distanza.

Il ronzio di un elicottero.

Uomini con cani e fucili, che emergevano dal bosco addentrandosi nel prato. Grida, sullo sfondo di un fitto brusio... Un ansimare di cani che tiravano il guinzaglio: il piccolo esercito dello sceriffo McClellan.

16

La testa di Ben ciondolò e lui si svegliò con un sussulto. Per un attimo non riuscì a capire dove si trovava.

Gli sembrava di aver udito il rumore di un elicottero. O forse l'aveva sognato.

Tese l'orecchio.

Niente.

Poi, in lontananza, il battito delle pale metalliche.

Sì, *c'era* un elicottero.

Ben strìnse spasmodicamente il fucile, continuò ad ascoltare e si guardò intorno.

La cantina non era più buia, ma neppure illuminata; nella sua umida oscurità si facevano a stento strada le sfumature di un grigio caliginoso, filtrando dalle minuscole finestre in alto.

Il pulsare dell'elicottero cresceva d'intensità... per poi diminuire e tornare a crescere. Ben tese le orecchie, ma non riuscì a cogliere altri suoni di attività umane.

Infine, muovendosi con cautela e cercando di non guardare, scavalcò il corpo di Helen, poi quello di Harry e cominciò a salire, furtivo, la scala della cantina.

Un gradino scricchiolò, facendolo sussultare, ma egli si fermò soltanto per un attimo, poi continuò a salire verso la porta barricata.

17

Un gruppo d'uomini, alcuni dei quali reggevano al guinzaglio dei pastori tedeschi, uscì dal bosco ai margini del prato coperto di rugiada e illuminato dal sole. Si fermarono, guardando in ogni direzione, come alla ricerca di possibili pericoli. Gli stivali e i calzoni degli uomini erano umidi, dopo esser passati attraverso l'erba bagnata.

Poi uscì dal bosco lo sceriffo McClellan. Respirava affannosamente a causa del proprio peso e dell'arduo compito di condurre gli uomini attraverso il bosco, una truppa che non si era riposata né aveva toccato cibo. Lo sceriffo era armato di fucile e pistola, con una cartuccera a tracolla. Si fermò, guardò il bosco dietro di sé e si asciugò il sudore che gl'imperlava la fronte con un fazzoletto sporco tutto spiegazzato.

Altri uomini stavano uscendo dal bosco. McClellan gridò verso di loro, sollecitandoli:

— Su... muoviamoci, adesso! Non si può mai dire in che cosa potremmo imbatterci, qui... — S'interruppe quando il suo vice, George Henderson, gli comparve accanto e aprì la bocca per dire qualcosa.

Ma McClellan parlò per primo:

— Sei in contatto con le macchine della polizia, George?

George aveva un nastro intorno alla fronte, per trattenere il sudore; era armato di un fucile e un coltellaccio, e aveva anche un walkie-talkie assicurato alla schiena da alcune cinghie. Respirando affannosamente, si curvò e diede una regolata alle cinghie. — Sì, sanno che siamo qui. Dovrebbero incontrarci alla fattoria dei Miller.

— Bene — commentò McClellan. — Questi uomini sono stanchi morti. Hanno bisogno di un po' di riposo e di caffè caldo. — Poi voltandosi a guardare gli uomini che avanzavano dietro di lui, gridò ancora: — Facciamo un altro sforzo, adesso. Le macchine della polizia ci aspettano alla casa col caffè e i sandwich!

Gli uomini continuarono ad avanzare attraverso l'erba. E ben presto si addentrarono nuovamente nel bosco, sul lato opposto della radura.

18

In cima alla scala della cantina, dietro la barricata, Ben stava ascoltando con tutta l'attenzione possibile.

Da parecchi minuti non udiva più il rumore dell'elicottero; forse era atterrato da qualche parte, oppure era volato via. Ben desiderò essersi trovato là sopra, così da poter uscire sul prato a chiamarlo.

Poi, in distanza, udì l'inconfondibile abbaiare di un cane.

Continuò ad ascoltare a lungo, ma non udì nient'altro.

Fu tentato di disfare la barricata e di correre il rischio di andar fuori a dare un'occhiata.

19

Dopo essersi aperti la strada attraverso la fitta striscia di alberi, gli uomini sbucarono in un cimitero, quello da dov'erano venuti Barbara e Johnny con la corona per la tomba del loro padre. Continuarono ad avanzare fra le lapidi. Scesero poi lungo una strada di terra battuta, quindi, dopo una breve salita, trovarono l'automobile di Barbara col finestrino fracassato. L'interruttore dei fari era acceso, ma la batteria era scarica. Non c'erano tracce di sangue e gli uomini non riuscirono a trovare nessun corpo nelle vicinanze della macchina.

— Forse chi si trovava là dentro è uscito fuori ed è riuscito a scappare — disse McClellan, speranzoso. — Muovetevi, uomini! Non possiamo combinar niente di buono, qui!

Gli uomini continuarono lungo la strada in terra battuta finché non uscirono sull'arteria asfaltata a due corsie, dove parecchie macchine della polizia erano parcheggiate in attesa. C'erano anche un paio di poliziotti motociclisti; uno di essi smontò e salutò McClellan.

— Ehi, sceriffo! Come vanno le cose?

McClellan venne avanti, asciugandosi la fronte, e si fermò a stringere la mano al poliziotto motociclista. Da soli o in gruppo gli altri uomini continuarono ad arrivare, finché non furono tutti nuovamente riuniti.

McClellan disse: — Sono lieto di vederti, Charlie, ragazzo mio. Abbiamo continuato per quasi tutta la notte, ma non voglio interrompere finché non saremo arrivati alla casa dei Miller, laggiù. Non possiamo permetterci di star qui, a girare i pollici, mentre qualcuno, magari, ha urgente bisogno del nostro aiuto. Prima daremo un'occhiata laggiù, poi ci fermeremo a berci un po' di caffè.

— Sicuro, sceriffo.

I due uomini guardarono l'intera squadra che si stava riunendo, riempiendo ormai completamente un buon tratto di strada asfaltata.

— Scavalcate quel muro e attraversate quel campo! — gridò George Henderson. — La fattoria dei Miller è da quella parte!

Si prese giusto il tempo per sfilarsi dalle spalle il carico, che affidò a uno dèi poliziotti, il quale lo depositò dentro un'auto, poi, alla guida di un gruppo di uomini, a sua volta si diresse verso la casa dei Miller.

All'improvviso si udirono degli spari.

— Demoni! Demoni dappertutto! — urlò una voce, e una nuova bordata di spari lacerò l'aria.

Altri uomini si precipitarono avanti di corsa, balzando dal riparo di un albero all'altro e diedero nuovi, violenti strappi ai guinzagli, infuriati all'odore delle creature morte.

A gruppi successivi, gli uomini giunsero al prato e lo attraversarono verso la tettoia e le pompe di benzina, dietro le quali erano nascosti i cannibali. Questi tentarono di fuggire, ma vennero abbattuti uno dopo l'altro.

Altri demoni si trovavano più vicini alla casa; sparando ripetutamente le squadre avanzarono, abbattendo le creature morte con una grandinata di pallottole.

Altre creature ancora cercavano di nascondersi dentro e intorno a un furgone incendiato, ma non ci riuscirono; si diedero alla fuga, e i colpi bene aggiustati degli uomini di McClellan le falciarono tutte.

E quando un mostro cadeva, subito uno degli uomini correva avanti e a colpi di *machete* gli troncava la testa dal corpo. Così si garantiva che quell'orrore non si sarebbe più alzato in piedi.

Per più di mezz'ora la sparatoria fu continua, tutt'intorno alla vecchia fattoria dei Miller.

20

Sempre in cima alla scala della cantina, Ben adesso aveva la certezza che c'erano degli uomini, là fuori. Il rumore degli spari non lasciava dubbi. Gli pareva, perfino, di aver udito il rumore di un'automobile.

Ma aveva paura di aprire la porta, perché qualcuna delle creature poteva ancora trovarsi dentro la casa. Eppure, sapeva che avrebbe dovuto aprire quella porta...

Lentamente, in silenzio, cominciò a disfare la massiccia barricata.

21

McClellan sparò, e la creatura morta a una ventina di metri da lui si prese il volto fra le mani con un movimento convulso, rovesciandosi al suolo con un tonfo sordo, come un sacco di patate. Risuonarono altre detonazioni. E altri due demoni crollarono al suolo.

— Venite qui, ragazzi! — urlò McClellan. — Ce ne sono altri tre da arrostire!

Gli uomini con i *machete* vennero avanti e, con movimenti rapidi, quasi furiosi, troncarono le teste alle loro vittime.

Lo sceriffo e i suoi uomini circondavano ormai completamente la vecchia fattoria: rannicchiati al suolo continuavano a sparare, centrando uno dopo l'altro gli esseri immondi.

— Mirate agli occhi, ragazzi! — urlava McClellan. — Come vi ho già detto, mirate agli occhi.

Gli spari si sgranavano in una successione costante, *crack! crack! crack!,* mentre gli assedianti si stringevano sempre più alla casa.

E infine vi fu silenzio, quando sembrò che tutti quegli esseri abominevoli fossero stati abbattuti; gli uomini scrutarono la vecchia casa e i dintorni, alla ricerca di nuovi bersagli da colpire.

Improvvisamente, dentro la casa, un tonfo. George Henderson e lo sceriffo McClellan, l'uno accanto all'altro, s'immobilizzarono di colpo: entrambi aguzzarono gli occhi e le orecchie, trattenendo il respiro.

— C'è qualcosa, là dentro — disse Henderson, e aggiunse l'osservazione del tutto superflua: — Ho sentito un rumore.

Dentro la casa, pronto a sparare e a menare mazzate col calcio del fucile, Ben aveva spalancato di colpo la porta della cantina. La violenza della spinta l'aveva trascinato nel soggiorno, che però era vuoto.

Lì non c'erano demoni nascosti, c'era soltanto la desolante distruzione lasciata dal recente assedio. Ben si aprì cautamente la strada fra i mucchi di rottami e i mobili rovesciati fino alla porta principale. Non c'era molta luce nel soggiorno; malgrado il sole del mattino, le fronde degli alberi circostanti creavano una densa penombra, accentuata dal fatto che gli sbarramenti alle finestre erano in buona parte rimasti, anche se allargati e semidivelti quanto bastava a lasciar passare i demoni razziatori.

Ben allungò una mano e scostò lentamente ciò che era rimasto della tendina a una finestra: sbirciò fuori, e...

Echeggiò uno sparo. Ben barcollò, spinto violentemente all'indietro, una

chiazza di sangue gli si spandeva sulla fronte, proprio fra gli occhi.

Nel medesimo istante McClellan urlò: — Dannazione, perché hai sparato? Ti ho detto di stare attento... potrebbe esserci della *gente,* là dentro!

L'uomo che aveva sparato ribatté: — No, sceriffo. Puoi vedere anche tu che questo posto è fatto a pezzi. Chiunque è là dentro può essere soltanto un morto. E se sono morti...

Numerosi uomini, guidati da George Henderson, corsero avanti a demolire la porta d'ingresso a furia di calci. Si fecero da parte e scrutarono cautamente all'interno, frugando con lo sguardo in ogni angolo. Un raggio di sole, entrato dalla porta aperta, illuminò Ben parzialmente. Era morto. Gli uomini lo fissarono senza pietà, mentre lo scavalcavano per entrare nel soggiorno e di qui in cantina. Lui *era un uomo,* ma essi non l'avevano capito.

La casa brulicò ben presto di uomini che passavano da una stanza all'altra, sempre sul chi vive, perquisendola con estrema cura, alla ricerca di eventuali assassini nascosti.

Due agenti armati di *machete* si fecero avanti e cominciarono a lavorare su Ben, fino a staccargli la testa dal corpo.

— Qualcuno si è battuto con coraggio, qui — commentò McCIellan più tardi, parlando con George Henderson, mentre sorseggiavano il caffè sul prato davanti alla casa, vicino a una macchina della polizia. — Peccato, maledizione, che non abbiano potuto resistere un po' più a lungo. — Mi chiedo chi sia stato a tener duro in quel modo — replicò Henderson, addentando avidamente il suo sandwich. — Non è stata certo la signora Miller. Abbiamo trovato quello che restava di lei nella sua stanza, al primo piano. E di suo nipote, nessuna traccia.

— Credo proprio che non lo sapremo mai — concluse lo sceriffo. — Ma d'altronde ci sono un mucchio di cose che non sapremo mai, di questa dannata faccenda.

22

La testa e il corpo di Ben furono sollevati e scaricati sul falò, con tutti gli altri.

E il gancio da macellaio fu strappato dal suo petto con un violento strattone da una mano guantata.

Poi la catasta di legno e i morti sopra di essa furono inzuppati di benzina da un altro paio di mani guantate.

Infine, una torcia fiammeggiante appiccò il fuoco.

Gli uomini fissarono le fiamme che s'innalzavano verso il cielo, irradiando un calore scottante, videro la carne che si raggrinziva e sembrava liquefarsi sulle ossa spezzate, quasi come una fotografia, sulla pagina di un giornale, che si accartoccia su se stessa quando il foglio stampato brucia. Infine dovettero arretrare davanti alla vampa ardente, e si accalcarono là dove poterono sbarazzarsi dei ganci da macellaio e dei guanti, e lavarsi le mani con l'alcool, per sterilizzarle.

Ma non furono in grado di sfuggire al fetore della carne che continuava a bruciare.

FINE